POESIE

DI OSSIAN

ANTICO POETA

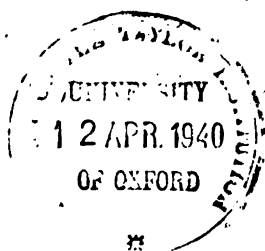
CELTICO

TOMO IV

PISA

DALLA TIPOGRAFIA

DELLA SOCIETÀ LETT.

MDCCCI

GLI EDITORI

Giunti al quarto ed ultimo Volume delle Poesie di Ossian, è nostro dovere di chiedere scusa ai nostri Associati del ritardo involontario di questa applauditissima Opera, mentre da ogni parte venivamo con la maggiore ansietà stimolati a compirla. Gli uomini non sono padroni sempre delle circostanze; e l'accuratezza nella parte letteraria, e la nitidezza nella parte tipografica, con cui vien eseguita quest' edizione, dee far ben comprendere a chichessia con quanta difficoltà debba affrettarsi; non potendovisi impiegare nè tutti i tempi, nè tutte le braccia. Piuttosto dunque che lasciar correre qualche volta dei fogli o meno accurati, o meno bene impressi, si è creduto meglio di sospendere il lavoro, sicuri di ottenere una qualche indulgenza da chi si pregia di discretezza e di buon animo verso di noi. Non crediamo peraltro di essere accecati da soverchia parzialità per le cose pro-

prie, se ci lusinghiamo che la nostra sia riuscita di gran lunga superiore a quante edizioni vennero fatte fin quì di queste inimitabili Poesie.

Nè minor cura e diligenza vorrà da noi aversi per la pronta impressione del lavoro Omerico dell' Ab. Cesarotti sull' Iliade; lavoro che più d' ogn' altro gli ha meritato a vicenda ammirazione ed invidia, detrazioni ed applausi. Era forse nostra intenzione di pubblicar dopo l' Ossian qualche altra produzione di minor mole; ma le reiterate dimande della maggior parte de' nostri Associati, ci ha determinati a porvi mano senza ritardo; e speriamo non solo di darne il 1.° Volume alla fine del prossimo Gennajo, ma di ultimarne in 18. mesi la stampa. Noi vi uniremo una Prefazione, ove, per quanto sarà in noi, porremo nel suo chiaro punto di vista l' oggetto di tante critiche, e di tanti pareri diversi; lusingandoci di mostrare a chi non siasi lasciato abbagliare dalla prevenzione, che la più parte delle volte, o si è ragionato senza intendersi, o non si è questionato che sopra un nome.

D' una sola cosa ci resta a parlare,

pubblicando questo quarto volume, ed è il Poemetto che segue, e che comparisce per la prima volta alla luce. Egli è il primo e il più interessante fra i Poemi d' Ossian pubblicati dallo Smith, e rammentati dall' Ab. Cesarotti (1) *come una delle più convincenti prove dell' antichità ed autenticità di queste Poesie. Esso però non è opera dell' Ab. Cesarotti, ma d' un amico suo, che ha voluto concorrere ad illustrare la nostra edizione, dando un Saggio di queste nuove Poesie di Ossian lasciate neglette per mancanza di tempo da lui; come altri han concorso ad illustrare ed abbellire con dissertazioni e traduzioni il celebre lavoro sull' Iliade. Chiunque però abbia fior di senno resterà a prima vista stranamente meravigliato, che siasi dato questo Saggio in versi, ed alla stessa foggia dei Canti antichi di Ossian. È certo, ardire, dopo l' entusiasmo destato in ogni classe di persone da' quei versi impareggiabili, sì che sono essi divenuti, anche per confessione d' uno de' più grand' Ingegni* (2) *ita-*

(1) V. Tomo I. p. 105. v. 5.

(2) Io ho cercato d' imparare a far versi,

liani modello di poetica bellezza ed armonia, ardire dico di associarvi quelli di un oscuro e sconosciuto scrittore; dovrà sembrare o l'effetto della più cieca demenza, o l'eccesso del più intemperante amor proprio. Pure (e son questi i sentimenti del loro autore) se si riflette che solo per dare un' idea di queste nuove Poesie ha egli intrapresa questa fatica; se si considera che si è ristretto alla pubblicazione d'un solo di que' poemetti, (3) *temendo d'incontrare il rimprovero troppo giusto di arditezza, estendendosi a un maggior numero; se si osserva finalmente che l'istesso Ab. Cesarotti fu non solo il promotore e il fautore di questa idea, ma ebbe a dire dopo letto il* Gaulo, *servendosi delle proprie espressioni po-*

leggendo Dante, Patrarca, Ariosto, Tasso, Poliziano, Ossian (e questo non lo inserisco io per adulare) e pochi altri.

Alfieri, Risposta al Cesarotti.

(3) L'autore istesso ne ha tradotti già altri tre, ed estenderà la sua fatica fino a cinque, che gli sembrano i più interessanti. Qualora il Pubblico mostri compatimento per la *Morte di Gaulo*, verranno da noi pubblicati separatamente, e nella stessa forma del presente; e ciascuno sarà in libertà di provvedersene, o di ricusarli.

ste in bocca del vecchio Morni al soggetto di quell' istesso Eroe:

„ Possan le genti
„ Scordar di Morni il nome, e dir soltanto:
„ Vedi il padre di Gaulo; (4)

espressione, che quantunque dettata da una soverchia amicizia, non potea a meno di lusingare qualunque più schiva modestia; tutto questo crediamo che possa meritare ed all' autore ed a noi se non favore ed applauso, indulgenza almeno e compatimento.

---

(4) Latmo, v. 36.

LA MORTE
DI GAULO
POEMETTO INEDITO
DI OSSIAN

ARGOMENTO

Si è veduto nei precedenti Poemi, e specialmente in Temora, e in Latmo, qual fosse la giovinezza di Gaulo figlio di Morni. Nel presente, Ossian già vecchio e cieco, aggirandosi tra le rovine del palagio di Fingal, e compiangendone la sorte, s'imbatte in un vecchio scudo che riconosce per quello di Gaulo già morto. Di quì prende motivo di celebrare l'ultima delle sue imprese, che abbellisce di tutte le grazie dell'immaginazione e della poesia.

Fingal chiama a raccolta i suoi Eroi per una spedizione lontana: Gaulo abitatore d'un colle al dì là del fiume Strumon, ascolta il suono dello scudo di Fingal; ma la corrente del fiume l'impedisce di guadarlo. Monta sopra uno schifo, e giunge troppo tardi al luogo del combattimento. Batte lo scudo per dar segno del suo arrivo; ma gli Eroi di Morven vittoriosi erano già partiti, ed egli si trova solo in un'isola deserta. Gli abitanti ascoltano il romor dello scudo, e scendono dalle montagne. Vergognandosi egli di fuggire, benchè solo contro una moltitudine, oppone da principio una vigorosa resistenza, ma sopraffatto dal numero, e coperto di ferite, è lasciato sulla costa.

Intanto la di lui sposa Evircoma, inquieta del suo ritardo, s' imbarca con Ogal loro figlio per andargli incontro. Essa lo trova in quello stato; tenta di ricondurlo a Strumon, ma inutilmente: i venti e la debolezza di Gaulo vi si oppongono; onde rimangono in una baja di una piccola isola.

Ossian, avvertito dall' ombra di Morni che gli apparisce in sogno, corre al luogo che l' ombra gli addita; trova Gaulo e la Sposa moribondi, e li riconduce a Strumon.

Il Poema termina con un Cantico di Fingal in onor di quell' Eroe.

Pende la notte; maestosa e cheta
Dispiega il manto nella valle; ingombra
La felce intorno il cacciator che dorme,
E il can la testa al suo ginocchio appoggia.
In sogno ancor della montagna i figli
Persegue, e dal piacer quasi ei si desta.
Ne' tuoi sonni riposa, o giovinetto
Delle fatiche della caccia amante;
Dormite o figli del travaglio: a mezzo
Del corso lor giunsero gli astri appena,
Ed Ossian sol sulle colline è desto.
Solo godo vagar, solo ove regna
Notte e silenzio, chè silenzio e notte
Ben cogli affanni del mio cor s' accorda.
Verrà il mattin; tutti i suoi rai dal colle
Biondeggiar io vedrò; ma col mattino
Non tornerà dentro quest' alma il giorno.
Sii parco o Sol de' raggi tuoi; di luce
Prodigo sei, come di Morven l' alto
Signor lo fu delle bell' opre: ah! temi,
Temi che un dì la luce tua s' ecclissi,

Come ecclissò del Re la gloria. Omai
A mille a mille nel palagio azzurro
Splendon le faci che tu accendi allora
Che d'Occidente dal balcon ti parti.
Perchè il momento affretterai, che mute
Ti lasceran sul padiglion dell'Alba
Solingo e tristo, come tristo e solo
Ossian gli amici al suo dolor lasciaro?
Perchè su Morven brillerai? sul colle
Perchè i tuoi rai si spanderan: se i prodi
D'ammirarli cessaro, e più non resta
Un occhio sol che al tuo fulgor si schiuda?
Morven, de'tuoi be'dì, delle tue glorie
Come sparve la luce! a poco a poco
Mancar la vidi, e dileguarsi, e muta
Perdersi, come delle querce accese,
Splendor delle tue sale, or muto è il lume.
I tuoi palagi, i prodi tuoi, che danze
V'intrecciavano e canti, al suol tra 'l musco
Dormono, e l'ombra han della morte intorno.
Già Temora cadeo, Tura non serba
Che cumuli di sassi, ed il silenzio
Erra di Selma per le vuote sale.
Dove è la gioja delle conche, e dove
De'conviti il fragor? mute son l'arpe,
Muto il canto de'Bardi; e poche e rare
Muscose pietre colle grigie teste
Gli avanzi or son delle grandezze antiche.
Non più dal mar, sovra la poppa assiso,
Mira il nocchier le maestose moli
Alzar la fronte tra la nebbia e 'l cielo;
Nè dal deserto il peregrin le scorge.
Cerco di Selma; e tra la felce e l'erba
Non incontro che tombe e che ruine.
Vacilla al soffio de'notturni venti
Il cardo solitario, e sullo stelo
Gravido di rugiada il capo abbassa.

Volteggia intorno de' miei crin canuti
Il gufo inaugurato; i stridi suoi
Destan la damma che riposa e dorme
Sovra il letto di musco: alza la testa,
Nè teme no, chè sovra i colli è sola
Del Cantor la vecchiezza. Ospite amica
Degli avanzi di Selma, alla tua morte
Ossian non pensa: dal riposo istesso
Ove posár Fingal e Oscár tu sorgi;
E pensi tu che insanguinar volesse
Ossian del padre, ovver del figlio il letto?
No alla tua morte, abitatrice amica
Del riposo d'Oscarre e di Fingallo,
Alla tua morte Ossian non pensa: solo
Quà nella piazza, ove sorgea di Selma
Il regal tetto, ove pendea lo scudo
Del padre mio, stendo la man;... ma, o Selma!
Altro or non hai tetto che il ciel! ... Lo scudo
Cerco tra le ruine; incontra l'asta
Una delle sue falde: ivi sedea
Il fragor delle pugne: il suon che rende
Lusinga ancor d'Ossian l'orecchio; ei desta
De' passati miei dì la rimembranza,
Come raccende sulle felci il vento
Fra' rozzi alberghi i moribondi fochi.
Acuto al varco di quest'alma ancora
S'affaccia il duol; cresce nel corso al pari
Di torrente montan, ma il peso e 'l gelo
Degli anni incontra che lo spinge addietro.
Pensier di guerra, tenebrosi tempi
Che spariste per me, co' vostri scudi
Cozzantisi fra lor, tempi fuggite;
Lasciate i dì della vecchiezza in calma.
A che sognar pugne e trofei? che l'asta
Forse ancor so come si scuota e vibri?
Ah! più non è di Temora la lancia
Che il baston dell'età! più non udrassi

Batter lo scudo, e rimbombar di guerra.
Ma cosa incontro? antico scudo è questi:
Tentiam di rimembrarlo: ei rassomiglia
Luna allor che tramonta; a mezzo è roso
Dalla ruggin degli anni... o Gaulo, amico
D'Oscarre un dì, fu questo scudo il tuo.
Ma chi, chi l'alma mi trasporta? o figlio
Della mia tenerezza, ebbe il tuo braccio
La sua parte di fama; ora i miei canti
Di Gaulo il nome rinverdir faranno.
Arpa di Selma, ove sei tu? Malvina
Rispondimi, ove sei? vieni, ed ascolta;
Dell'amico d'Oscár Ossian favella.

Fosca sorgea la notte e procellosa,
E stridean l'ombre dalle nere felci.
Muggian, precipitandosi dall'alto
Delle balze i torrenti: in sen del nembo,
Pari allo scoppio di squarciate nubi,
Romoreggiava il tuon; della tempesta
Sovra le penne rosseggianti, i lampi
Fendean le nubi, e percorreano il cielo.
Di Selma intanto nel palagio a mensa
Sedeano i nostri Eroi; fiammante quercia
Ardea nel mezzo a rischiararne i volti.
Passava in giro, e diffondea la gioja
La d'umor soavissimo ricolma
Tazza ospital; scioglieano il canto i Bardi;
E la man delle vergini tremante
Scorrea le corde dell'armonic'arpa.

Passò la notte nella gioja: appena
Credeansi gli astri alla metà del cielo,
Allor che d'Oriente in sulle nubi
L'Alba si scorse biancheggiar: lo scudo
Batter s'ascolta di Fingal: diverso
Suono allor quegli avea: l'alto rimbombo,
Simile al tuon che da lontan rimugghia,
Udirono gli Eroi; corser festosi

Da tutti i fiumi lor: Gaulo l'intese,
Strinse la lancia... ma torrente è fatta
Già l'onda di Strumon: le sue correnti
Chi misurar, sia pur gagliardo, ardisce?
A Ifrona già ci avviciniam; la zuffa (1)
Mescesi; carchi delle nostre spoglie
Ai nemici ritolte, in sulla sera
Cessasi dal pugnar. – Perchè sul fiume,
Giovin leggiadro dall'azzurro scudo,
Sul fiume tuo che verde musco ammanta,
Perchè il nostro ritorno, ahi! non attendi?
Perchè, figlio di Morni, impaziente
Fu il tuo cor della pugna? Ah ben di fama
Avara è l'alma tua, nè la sua parte
Rapir si lascia, ove alla gloria un campo
Aprasi ed al valor. Già sulla sponda
Si apparecchia una barca, agile e leve
Fenderà l'onde minacciose, e appena
Il primo albor dall'Oriente appare,
(Seguendo verso Ifrona i prodi suoi)
Spiega le vele, e si confida al vento.
Al mar chi vien? – giovin beltà. Si avanza
Sovra gli scogli ondi-battuti; è fosca
Come la nebbia del mattin; disciolta
Tremola all'aure la corvina chioma.
Tra i crini suoi la nivea man somiglia
Bianca spuma sull'onde: e di rugiada
Brillan due goccie ne' cerulei sguardi
Fissi di Gaulo sulla barca; un figlio
Le pende al petto, e le sorride al volto.
Teneramente se lo abbraccia, e un dolce
Canto susurra; ma un sospir dal core
L'interrompe: o Evircoma, ah tu non pensi
Al canto no: vogan sul flutto insieme
Col tuo diletto i pensier tuoi; già fugge
Il legno; appena da lontan si mira
Tra l'onda e'l ciel; ma scende a mezzo e spiega

Le sue falde una nube, e più nol vedi.
Vaga, oimè, senza periglio
Sovra il mar che a me t'invola!
Amor mio, chi mi consola,
Quando mai ti rivedrò?
Torna alle sale di Strumon la bella,
Ma son lenti i suoi passi: ha di tristezza
Carca la fronte, come quando il cielo
È in calma, e tace sovra i colli il vento,
Veggiam qualch'ombra solitaria in mezzo
Errar della palude: ella sovente
Si volge, e guarda; e sospirando, i lumi
Tien fissi al mar che lacrimando accusa.
Voga, oimè, senza periglio
Sovra il mar che a me t'invola!
Amor mio, chi mi consola,
Quando mai ti rivedrò?
Ma vien la notte; gran corteggio intorno
Le fan spesse tenébre; a mezzo il corso
L'Eroe sorprende; celasi la Luna
Negli antri delle nubi, e in tutto il cielo
Sol d'una stella il tremolar non spunta.
Tacita e paurosa all'onde in preda
Va di Gaulo la barca. – A Morven lieti
Torniam, nè Gaulo sovra il mar si scorge.
Giunge il mattino, ma d'Ifrona i lidi
La nebbia involve. Per la spiaggia errando
Gaulo s'aggira, e ove non sa; l'orecchio
Tende in ascolta, e di guerrieri e d'armi
Fragor non ode: batte allor lo scudo;
„ Dormi o Fingal tu forse? è dalla pugna
„ Stanco il tuo braccio, o non pugnossi? (ei grida)
„ Giungeste ancor su queste rive o prodi? –
Piaciuto ahi fosse, o giovinetto, al cielo (a)
Che allor giunti vi fossimo, e dal bosco
Ossian le grida dell'amico udisse!

(a) Ripiglia il Poeta.

O questa lancia alla grand'oste incontro
T'avría difeso, o nella breve fossa
Giacería senza vita il signor suo.
Di Temora la lancia inutil tronco
Non era allor, nè dell'età che cade
Debile appoggio: era balen che scende
Sovra penne di foco, e cento e cento
Alberi atterra in suo cammin, frondoso
Onor del monte che gli trema innanzi.
Colto dalla ruina arbor non era
Ossian allor, che tra la felce al solo
Lieve spirar d'un venticel si scote,
O mezzo rovesciato in riva al fiume
Gli insulti ancor della bufera addita.
No, tal non era allor; dritto e superbo
Quai son del Cona maestosi i pini,
Tutti d'intorno i verdeggianti rami
Io mi vedea, che sorridean festosi
Dell'oragano alle minacce, e lieti
Fra'muggiti dell'aria, a mezzo il cielo
Ondeggiavan tra i nembi e le tempeste.
Ah! perchè al Duce di Strumon non era (b)
Io presso allor, che rovesciossi e venne
La procella d'Ifrona incontro a lui?
  Dov'eri allora ombre di Morven? forse
Placido sonno per l'aeree sale,
Cui crepuscol da lunge appena imbianca,
Posava dolcemente in su'vostr'occhi;
O scherzar vi piacea colle cadute
Aride foglie, pueril trastullo;
Che neppur cenno si mirò, nè udissi
Del periglio di Gaulo?.. ah no, de'nostri
Padri dilette ombre a noi fide, voi
Non obliaste d'ammonirci! A Ifrona
Per ben due volte rispingeste indietro
Le nostre vele; e per due volte il mare

(b) Gaulo Signor di Strumon.

Mugghiando risuonò de' vostri gridi.
Il vostro cenno ahi! non s'intese: l'ombre
Noi vi credemmo de' nemici opposte
Forse al nostro ritorno. Incontro a voi
Fè balenar Fingal la spada, e i lembi
Percosse delle grigie aeree vesti
Che voi libravi sul suo capo: andate,
Andate, ei vi dicea; sovr'altre sponde
Scotete i fior del cardo, o i dì passate
Là colla schiatta degl'imbelli in gioco.
Tacite, e afflitte v'involaste: il soffio
Del fuggir vostro rassembrava all'aure,
Che striscian sulle rive tenebrose,
Scese dal monte, quando ancor lontana
Presagiscon le gru pioggia o tempesta.
Spariste; e forse alcuno udivvi a mezzo
Di Gàulo il nome proferir fuggendo. –
Tra mille quì nemici e mille, io solo (*c*)
Stommi? e tra l'ombre della pugna, or quivi
Spada non v'ha che colla mia baleni?
Soffia il vento da Morven; biancheggiando
A Morven volto si dirige il flutto:
Spiegherà Gaulo le sue vele al vento? (2)
Ah no che seco i prodi suoi non stanno.
Fingallo che diría? Fingal che l'opre
Di Gaulo nelle pugne a' figli suoi
D'ammirar comandava? (*d*) e che nel canto
Dirieno i Bardi, se una nube alzasse
Sue negre falde del figliuol di Morni
Sulla limpida fama? E tu fra l'ombre
Padre diletto, non arrossiresti
Se fuggisse il tuo Gaulo? Ah sì, co' bianchi
Tuoi crin l'antica venerabil fronte
Nasconderesti, paventando il guardo
Degli eroi che passaro; i tuoi sospiri

(*c*) Parole di Gaulo.
(*d*) V. Fingal c. 4. v. 185.

Più rochi e grossi renderiano i venti
Di Strumon per la valle: e degl'imbelli
Te contemplando dirien l'ombre: „ oh vedi
„ Vedi là il padre di colui, che diede
„ D'Ifrona in riva alla battaglia il tergo. „
No che il tergo ai perigli e alla battaglia,
Morni, no non darò: raggio di foco
Di Gaulo è il cor: sulla tua nube immensa
Vieni, e mira il tuo figlio. Era torrente
Gonfio di spuma tra le roccie opposte
L'anima tua; l'alma di Gaulo o padre
Non è indegna di te, mirami... o sposa, (3)
Ove sei tu?.. diletto Ogal che fai?...
Ma chi, chi spira tra l'orror di morte
Raggio di tenerezza? Acquieterassi
Il turbo; e voi cari al mio cor verrete
Pensier soavi a serenar quest'alma.
Or tutto è fosco; armi, battaglie, è questo
Sol di Gaulo il pensier! Perchè non sei
Ossian tu meco, come il ciel ci vide
Alla pugna di Latmo?... ma che parlo?
Pari allo spirto d'oragano immenso
Mi sento il cor: di foco ha l'ale, e spande
Rosso fulgor, solo si scaglia, e solo
In mezzo al mar che romoreggia ei piomba.
A mille a mille a quel terribil urto
Vedi i flutti inalzarsi, e cento intorno
Isole ricuoprirne: egli sul cocchio
Salir de' venti, e passeggiar sull'acque. (e)
E già di nuovo ode il rimbombo Ifrona
Dello scudo di Morni; arrugginita
Piastra non era allor, nè ricoperto
Di loto e sangue quello scudo: introna
Del suo fragor l'isola intorno, e tutti
Scendon contro di Gaulo i suoi guerrieri.
Ma di Morni la spada in man del prode

(e) Ripiglia la narrazione.

Scintilla, e rare le nemiche fila
Fanglisi innanzi, come sparse e rare
Nei boschi di Strumon sorgon le piante.
Ne tremano i guerrieri; a terra sparse
Son le azzurre lor armi, e della morte
Volteggiano gli augelli in sul lor capo.
Malvina mia, sul tempestoso piano
Vedesti mai canuto flutto immenso
Scontràrsi, e indietro rimbalzar dal fianco
D'una balena, che traversa il mare?
Vedesti in cima di quel flutto a stormi
Volar marini augelli, e della fera
Seguir le tracce, che a spirar vicina,
Capovolta in balía della corrente,
Dibatte i fianchi moribondi appena,
E non osar d'avvicinarsi, lunge
Paventandone ancor la mole e l'ombra?
Sì trattenuti eran d'Ifrona i figli
Dalla spada di Gaulo e dal terrore.
Molto pugnò: mancano a poco a poco
Le forze al Duce di Strumon; s'appoggia
A un tronco; in strisce porporine il sangue
Scorre fumando sull'azzurro scudo,
E cento frecce gli han passato il fianco.
Il brando ancor stringe la man, quel brando
Che spargendo fra l'oste orrore e tema,
È meteora di morte in quella mano.
Ma questa pietra, che inalzate a stento,
Figli d'Ifrona or che dirà? sul lido
All'età che verranno il fatto illustre
Segnerà gloriosa? - Ah no; del bronzo
Han la crudezza i pensier vostri: appena
Sette fra voi lo smisurato masso
Traggon dalla montagna: eccolo, ei piomba
Sulla coscia di Gaulo: in su'ginocchi
Ritto cade l'Eroe, ma colla fronte
Grandeggia ancor sovra lo scudo, e desta

Meraviglia e spavento: i suoi nemici
Treman d'avvicinarsi; e da lontano
Lascian ch'ei pera, come in cima al monte
Aquila poderosa, a cui nel volo
Il fulmine rapì l'artiglio e l'ale.
Deh, perchè in Selma non s'udì la voce
Generoso garzon, del tuo periglio?
Il canto delle Vergini, e dei Bardi
Non saría scesa ad allegrarci il core
La melodía: nè di Fingál la lancia
Avría posato alla muraglia appesa.
L'acciar di Luno sul pacato fianco
Dormito non avría; nè, mezzo alzato
Dal suo sedil, meravigliati avremmo
Visto Fingal rivolgersi allo scudo,
Fisso con gli occhi, e dir: l'aerea lancia
Udir d'un ombra mi parea sugli orli
Strisciar passando, ma non è che il vento.
Ombra di Morni, e perchè mai sì lieve
Fu il tuo batter lo scudo, ed il periglio
Di Gaulo tuo che non versar ne'sogni?
Perchè ad Ossian non scendere, e gridargli;
Svegliati su, torna sul flutto? ... o Morni,
Allor tu forse sulle vie d'Ifrona
Movevi già per lacrimar sul figlio.
Riede il mattin: funesti sogni al giorno
Aprono gli occhi d'Evircoma: il letto
Lascia, e alle selve di Strumon ritorna.
Agitata, abbattuta, ode le grida
Della caccia di Morven, e la voce
Del diletto amor suo mista non v'ode.
Ascolta: e l'eco dalla cava roccia
Di Gaulo i gridi non ripete; inalza
La voce, e solo di Strumon la selva
D'Evircoma i sospir fra l'aure intende.
Cade la sera; e pel ceruleo piano
Barca non mira, o non ascolta il grembo

Fender lieve dell'onde. È trista l'alma,
Tristo il cor della sposa: – E chi trattiene
Nell'isola il mio prode? o mio diletto,
Di Morven cogli eroi che non tornasti?
Forse sul mar perduti gli hai?.. ma lassa!
Nò, che tornato esser dovevi: oh! quanto,
Quanto dall'alto degli scogli al mare
La sposa tua si sporgerà? rispondi:
Quante lacrime ancor sovra le gote
Cadran dell'amor tuo? non pensi al figlio?
Non pensi a me? se pur t'è caro o sposo,
Se scordato non l'hai, dì, le carezze
A cui l'usasti, ed i trasporti, e i baci,
Dimmi ove son? le lacrime del figlio
Colle mie si confondono, e confusi
Son d'Ogál i sospir co' miei sospiri.
Ah! se il suo nome balbettare a mezzo
Udir potesse il padre suo, cercando
Con gli occhi ancor quando ritorna, ah certo
S'affretterebbe a consolarci, e tosto
Tornar si rivedría.. ma oh ciel! rammento
(Tremo per te) rammento un sogno o caro!
Ah il momento passò del tuo ritorno!
L'ho in mente ancor, parmi vederli, e certo
Io gli vedea per la foresta, i figli
Di Morven dietro ai fuggitivi: seco
Non era il prode di Strumon: lo scorsi
In lontananza sovra l'asta inchino,
E retto ad un sol piè; l'altro colonna
Era di nebbia; ogni spirar d'auretta
Cangiar forma gli fa; stendo le braccia,
E corro all'amor mio... vien dal deserto
Un vento impetuoso, e me l'invola. —
Ma del terror son figli i sogni; o caro
Sir di Strumon, ti rivedrò; la testa
Tu inalzerai davanti a me, lucente
Come raggio di Sol, quando sfavilla

Sulle felci di Cromla, albergo d'ombre.
L'intiera notte il peregrin tremando
Ristette innanzi a lor: fuggon col giorno
Le figlie della notte; ei più sicuro,
Riprendendo il baston, parte col giorno.
Sì, sposo mio ti rivedrò... la barca
Questa non è chè da lontano appare?
Son come spuma fra montane rocce
Bianche le vele sue; pianta somiglia,
Che maestosa tra la neve e 'l vento
Ondeggia, e scuote le frondose cime.
La barca ell'è? – m'inganno forse? o pure
Nebbioso ingombro là fra l'incert'ombre
Il credulo occhio mio turba, e lusinga? –
Ma sì, la barca è del mio sposo... o notte
Invida e fosca, ah! non celar le vele
Che guidan l'amor mio... ferma un istante
Ancor,.. ma tu non m'odi, e in tutto il cielo
Le immense tenebrose ale distendi.
Ma invan! in questo schifo, a tuo dispetto
In braccio volerò del mio diletto. (3)
Già Evircoma è sul mar: barca non mira
A sè incontro venir: candida nube
Bassa sul flutto l'ingannò: la barca
Aerea e vota di nocchiero antico
Quell'era, onde godea vagar per l'acque.
Lascia lo schifo della bella sposa
I venti dietro a sè: d'Ifrona il lido
Nella baja l'accoglie; alta è la notte.
Mormoran cupe l'onde solitarie
Nel silenzio del bosco: dalle nubi
Trapela, e fugge ad or ad or la Luna
Fra le piante del colle, e ad ora ad ora
Dalla nebbie divise ed i vapori
Trapelano, e s'involano le stelle.
Al baglior fioco della dubbia luce
Volti Evircoma ha gli occhi al figlio: oh! come

„ Amabile tu sei, dice, ne' sogni
„ Che il tuo sonno lusingano! sei caro
„ Figlio dell'amor mio!... spunta un sospiro,
Ed è per Gaulo quel sospir; l'abbraccia,
E palpita, e di pianto umido ha il ciglio,
E sta sospesa tra lo sposo e 'l figlio.

Dormi in pace, dormi, e posa,
Caro figlio del mio amor:
Ch' Evircoma sospirosa
Va cercando il genitor.

S' alza, lo lascia nello schifo, e parte.
Tre volte il piè mosse, e tornò tre volte
Il piè sull'orme sue. Come si mira
La tortorella fra' pennuti figli,
Quando il cibo a cercar per la pianura
D' Ulla abbandona la deserta roccia.
Scorge su' rami tremolar le brune
Poma, ma pur mover non osa, e teme,
Chi del falco gli artigli ha sempre innante;
L' alma così della dolente sposa
Divisa sta, come vicino al lido
Diviso un flutto tra lo scoglio e 'l vento...
Ma qual ne viene sovra l'aure chete
Lamentosa una voce? – esce dal bosco,
Che queste rive solitarie adombra. (f)

Solingo, e tristo io quì mi lagno, e gemo!
Ahi! che mi val se nelle pugne un giorno
Prode fu il braccio mio? Perchè Fingallo,
Ossian perchè non sa che quì disteso,
Sovra una riva tenebrosa io moro?
Astri che ad or ad or mi riguardate
Ne' vostri passi luminosi, voi
Dite in Selma il mio fato: allor che baldi
Sorgan gli Eroi dalla festosa mensa,
E la vostra beltà mirin pel cielo,
Co' vostri segni rosseggianti, allora

(f) Parole di Gaulo.

Annunziatemi; e voi che su'notturni
Raggi pur vi movete ombre dilette;
Se nel vostro cammin Morven s'incontra,
Chete all' orecchio di Fingal, passando,
Scendete, e dite lui che quì mi moro;
Che fredda stanza è questa mia, che il Sole
Tornò due volte, quì mi vide, e cibo
Ancor non venne a ristorarmi, e appena
Le labbra dissetai coll' onda amara.
Ma sulle rive di Strumon nol dite,
Nol dite ombre pietose; il vostro aspetto
Non turbi i sogni della sposa mia.
Dell' aure il susurrar che vi precede
Spiri lontan dalle sue sale, e lunge
Passando ancor, le vostre ali leggere
Non agitate, che la mia diletta
Intendervi potrebbe, e fosca luce
Spandersi su quel cor: lunge da lei
Itene o figlie della notte; e sieno
Placidi i sogni d'Evircoma! o sposa,
Tardo ancora è il mattino: dormi in pace,
Col figlio tuo fra le tue braccia dormi:
E dolci come dolce è il mormorío
Del limpido Strumon sieno i tuoi sogni.
Che sieno, o cara, i sogni tuoi ridenti
Nella valle de' cervi, e non li turbi
Di Gaulo tuo la rimembranza: ei pena
Sì, ma dolce è il suo fato, allor che sono
Ridenti i sogni della sua diletta.
E pensi, o caro, che la tua diletta (g)
Riposi e dorma, se tu vegli e gemi?
E divisa da te, speri che lieti
Sogni aver possa mai? di selce in petto
Non chiudo il cor, nè in riva a Ifrona io nacqui.
Ma come quì, sovra nemica terra
Soccorrerti, amor mio, come nudrirti?

(g) Riprende Evircoma, sopraggiungendo.

Senti: del padre dilettosa istoria
Rimembro ancor; ben giovinetta io era:
Ei mi tenea fra le sue braccia, e l'onde
Fendeansi di Crisolla in compagnía, (*h*)
Vago raggio d'amor: sovra uno scoglio
Ci gettò la tempesta: orrido è tutto
Intorno, e sol tre solitarie piante
Alzano ai venti le sfrondate teste.
Poche tra 'l musco inaridite poma
Cresceano a' loro piè: le colse il padre,
Nè il labbro v'appressò: prendi o Crisolla,
Dice alla sposa sua, prendi, e dimane
Me nudrirà della montagna il cervo.
L'alba apparì: venne la sera; intesta
Di rami allor forma una barca; invano!
La forza gli mancò, cadde sul lido.
Quì dormirò, dice, o Crisolla; appena
Sia cheto il mar, reca la figlia a Idronlo,
Che del destarsi mio lontana è l'ora.
D'Idronlo i colli, replicò la bella,
Giammai non mi vedran senza il mio caro.
Ma il morir tuo perchè tacermi? insieme
Divisi i frutti, ambo nudriti avrièno.
Ma ben ristoro di Crisolla il petto
All'amor suo quì porgerà: di latte
Pieno lo sento: in questa roccia oscura
Basso non dormirai: per la tua cara
Vivi, ed al petto mio le labbra accosta.
Ei s'alza allor: tornan le forze: il vento
Tace; e ad Idronlo si ritorna a sera. –
Spesso alla tomba di Crisolla il padre
Mi conducea: sempre la dolce istoria
Mi ripetea su quella tomba; ed ama
Evircoma, dicea, quando ridenti
Della tua giovinezza i dì verranno,
Ama così sempre il tuo sposo. – O Gaulo,

(*h*) Crisollois, la madre di Evircoma.

Io così l'amerò: vieni, il mio seno
Ti nudrirà per questa orribil notte,
E Strumon rivedrem domani insieme.
O della stirpe tua la più leggiadra,
E l'amabile più, Gaulo riprese,
Va', ritorna a Strumon: la nuova luce
Non ti vegga ad Ifrona; entro allo schifo
Di nuovo, o sposa mia, sali col figlio.
Perchè, qual molle giovinetto fiore,
Che della lancia colla punta acuta
Tronca il guerrier quando più bello appare,
Cader dovrà? crudo è il guerrier! con tutte
Le goccie onde l'imperla e l'aura e il cielo
Cade: ei senza curar passa cantando.
Parti, e lasciami o sposa, inaridito
Fiume è già la mia forza; e come l'erba
Del verno al soffio mancar io mi sento.
Nè i rai del Sol, nè il ritornar d'Aprile
Rinverdir mi faran. Solo ai guerrieri
Di Morven dì, che alle natíe lor sale
Mi traggano... ma no: pallido è il raggio
Della mia gloria, bassa avrò la tomba.
Di questa pianta avrolla a piè: vedranla
Gli stranieri dall'onde, e fra' sospiri,
Ecco gli avanzi d'un eroe, diranno.
E d'una bella ecco gli avanzi, o caro, (i)
Diranno ancor: dentro la fredda stanza,
Nel letto stesso, e coll'istesso fato
Io poserò dove il mio amor riposa.
Nel grembo azzurro della stessa nube
L'aere ci accoglierà. Poi quando in cielo
Splenda la Luna col modesto raggio,
Di Morven e di Selma i nostri passi
Distingueran le Vergini, ed oh! come
Amabili, diran, sono quell'ombre!
Sì, stranier chi quì porta il vento o il flutto,

(i) Riprende Evircoma.

Doppia stilla cader lascia di pianto,
Che quì posa Evircoma a Gaulo accanto.
Ma quai del cheto venticel sull'ale
Voci recar s'odono o sposo? ah! i gridi
D'Ogál son questi che tristo si lagna.
Scuotersi già dal suo letargo, e tutta
Sento l'alma agitarsi: e perchè l'alma
Di Gaulo ancor s'agita? e quel sospiro
Or perchè spunta d'un guerrier dal petto?
Dei padri ancor son così molli i cori
Sovra i mali de' figli? e delle madri
Vincono i cori in tenerezza? o sposo!
L'angoscia mia tutta dividi! io stessa,
Io stessa, là, dove lasciato ho il figlio
Ti porterò; vieni, che il mio diletto,
Sarà per me leggiero incarco: invano
Debile io son; debil non è Evircoma
Quando Gaulo è in periglio — a me la lancia
Che i miei passi accompagni in sulla riva.
Allo schifo il portò: la notte intera (*k*)
Contro l'onde lottò: vider le stelle,
Mentre partian, venir men la sua forza,
E videla cader l'alba, siccome
Cade la nebbia, e si discioglie al Sole. —
Del cacciator sulla romita felce
Quella notte io dormía: tacean le cose;
Quando co' grigi fluttuanti crini,
Morni in sogno m'apparse: a vacillante
Baston curvo s'appoggia; il venerando
Canuto aspetto di tristezza ombrato
Mostra i segni del pianto; e sulle gote
Grosse ancora le lacrime cadendo
Empiono i solchi che l'età v'impresse.
Tre volte al mar le rosseggianti luci
Volse, e tre sospirò ,, dorme a quest'ora
(Poi con voce gridò lungo-gemente)

(*k*) Riprende la narrazione.

„ Di Gaulo mio dorme l'amico? „ il vento
Soffiò con buffo impetuoso incontro
Alle piante del bosco, e dall'oscura
Macchia il gallo destò: di sovra l'ale
Alzò la testa; lamentoso strido
Mise tremando, e s'acquattò di nuovo.
Quel grido mi destò: m'alzo, e mi sembra
Veder Morni fuggir, pari a una nube.
Seguo le tracce ch'ei segnò; deserta
Isola incontro; ed ondeggiante e vuoto
Miro lo schifo sul ceruleo flutto.
In riva al mar sovra uno scoglio appoggia
Gaulo la testa: dal braccio al ginocchio
Posa lo scudo, che dall'orlo estremo
Mostra col sangue la ferita. Accorro,
Tremando, e l'elmo del guerrier sollevo.
Scendean stillanti di sudor de' biondi
Suoi crin le ciocche, e ricuoprìangli il volto.
Del mio dolor forse egli udì la voce;
E ver me come più potea rivolto,
I pesanti a fatica occhi solleva...
Ma vien la morte, e di caliginosa
Oscurità tutto il circonda... o Gaulo!
Più d'Oscar tuo, più non vedrai tu il padre.
  Pallida al capo del guerrier distesa
Evircoma si sta; fra le sue braccia
Sorride in pace il figlio suo: coll'asta
Scherza or del padre, or le accarezza il petto.
Poche e con fioca moribonda voce
Parole m'addrizzò: — la man piangendo
Le porsi, e non risposi: — alzasi a stento;
Prende le man sospirando, sul capo
D'Ogál la pone, e fisse in me le luci,
Pietosamente, ed accennando il figlio,
Il cor mi trafiggea con i suoi sguardi.
Bassa è la stanza d'Evircoma, disse;
Orfano omai, va', di tua madre, il petto

Non più tuo lascia... Ossian a te fia padre,
Fia... ma che dico? Evirallina è spenta:
Or chi o figlio più te a sarà Evircoma?
  Ah! vivo ancor scende nell'alma il duolo:
Di nuovo il sento, nè l'età mi giova!
Perchè sì spesso torneranmi a mente
De'passati miei dì le triste istorie? —
N'è soave talor la rimembranza,
Ma la segue il dolor, nè basta il pianto.
  Approdasi a Strumon: tutto è silenzio.
Da lunge il fumo in vorticosi giri
A nebbiosa colonna somigliante
Sul palagio non vedi, antica un tempo
Stanza de'Re: gentil voce non s'ode,
Tace dell'arpe il tremito, e fischiando
Domina il vento per l'aperte sale.
Già la solinga maestosa torre
Mirò in suo corso l'aquila dal cielo,
E già vi disegnò riposo e nido:
E chi mai, sembra dir, chi mai tant'alto
Verrà salendo, a spaventarmi i figli?
La scorge in alto, e timido, ed ignaro,
La prima volta sotto a lei passando,
Il cervetto solingo, immensa roccia
Pargli che penda sul suo capo: un gelo
Gli serra il cor; fugge: e sotto allo scudo
Che alla porta splendea, ratto s'asconde.
Il fragor, dalla soglia ove riposa,
N'ode il veltro agilissimo, e di Gaulo
Crede che il passo esser potrà: festoso
S'alza, e scuote una lacrima pendente
Dal ciglio intenebrato; il pauroso
Cervo rimira, flebil manda e lungo
Urlo gemendo; e ad aspettar di nuovo
In sulla pietra gelida si stende.
  Ma degli Eroi delle Morvenie piagge
Come il duol pingerò? tacito e mesto

S' avvía ciascun dalla paterna valle,
E lentamente avanzasi, siccome
La nebbia là sulla pianura bruna,
Quando l'erbe carezza appena il vento.
Delle battaglie rovesciato il forte
Veggono, e in pianto stempransi; e le braccia
Rivolgono a Fingál, che presso al faggio
Che di Gaulo sostien la morta testa,
La fronte insieme e le pupille abbassa.
I crin canuti per la faccia sparsi
Le lacrime ascondean, ma dalle gote
Scendono ad irrigar la barba e 'l petto;
E le lacrime sue mesce col canto. (4)

E tù ancor, qual canna frale,
Tu cadesti o fior d'eroi?
Non udran più le mie sale
L'armonía de' labbri tuoi?
Nè straniere-armate intere
L'asta tua disperderà?

Pel sentier de' miei perigli
Non vedrò quel brando ignudo?
Nè di Selma udranno i figli
Il rimbombo del tuo scudo,
Quando in fiero-suon guerriero
La battaglia sorgerà?

Non più fra 'l giubilo
De' remiganti,
Che i bianchi fendono
Flutti spumanti,
Il tuo naviglio
Contemplerò?
Di Morni il figlio
Più non vedrò?

Per trarmi l'anima
Da' rei pensieri,
Più non dirannomi
I miei guerrieri:

Di Morni il figlio
Or or verrà:
Mai quel naviglio
Non giungerà.
Per sempre taciti
In Selma, i Cori
Son delle Vergini,
E de' Cantori;
Tutti la lacrima
Hanno sul ciglio;
Che fatto è polvere
Di Morni il figlio.
Ah dov'è, dov'è la porpora,
Che ornò già le tue bandiere?
Più i tuoi passi non risuonano
Di pesanti orme guerriere:
Nè più t'attendono
Sulla collina,
Spirando l'aure
Della mattina
I fidi veltri della caccia al suon:
Ma si lamentano
In suon doglioso,
Che il letto è gelido
Del tuo riposo,
Mesti alle soglie della tua magion.
La damma appressasi
A lor vicino,
E seguir libera
Può il suo cammino;
Or non si pascono
Che di dolor,
E non sospirano
Che il lor Signor.
Ma passò del suo ritorno,
Della caccia o figli, il dì:
Ei col Sol l'ultimo giorno

Vide, e poi col Sol partì.
Ei quì posa; e nel riposo,
Dello scudo il rimbombar,
Da quel sonno tenebroso
Non saprebbelo destar!
Posa ei quì; nè de' verd'anni
Più rammentasi i piacer! —
Cosa è mai tra tanti affanni
La prodezza del guerrier? —
Tra la pugna, oggi de' forti
Messe fa, sperde gli eroi,
E segnar fa dalle morti
Il sentier de' passi suoi,
Come l'orme addietro lassa
Tra le frondi, ombra che passa.
Ma del turbine di guerra
Diman fugge il sogno breve;
Ed un sasso, e poca terra
Sotto un tumulo riceve
Chi tra belliche faville
Spaventò già mille e mille.
Gl' insetti strisciano
Coll' ali brune,
Le lor susurrano
Note importune;
Ed insultando
Al frale ignudo,
Cercano il brando
Cercan lo scudo,
Schifosi e luridi
Vi posan su;
Ed ecco dicono:
Il fin di quanto mai grande è quaggiù!
Colui dov'è che il core,
E il braccio ed il valore
Chieder di Gaulo ardía?
Allor che balenando

Colla corazza e 'l brando
A battagliar venía?
E splendea ceme suole,
Gran colonna di ghiaccio a'rai del Sole?
Misero! non sapea
Quanto la sorte è rea!
La forza a poco a poco
Tra peregrine spade
Del guerrier passa, e cade,
Come qual ghiaccio al foco:
E involasi leggiera,
Come la nube che sfavilla a sera.
Il cacciator la mira
Dal bosco, e ne sospira:
Che appena mosso ha il piede,
Al non lontano albergo,
Col Sol che volge il tergo
Tutto sparir si vede;
Nè resta in un momento,
Che quel vapor che se ne va col vento.
Ecco tra 'l musco e l'erba
Quanto di te si serba,
Primo fra'prodi eroi!
Ma la memoria amara
Volerà dolce e cara
Lieve su' vanni suoi:
Nè sparirà leggiera
Come la nube che sfavilla a sera.
Bardi inalzategli la tomba e il canto:
La sua diletta, sospir d'ogn'anima,
In sonno placido gli posi accanto.
Nel solitario terren muscoso
Sorga una pietra: e additi ai posteri
Il letto gelido del suo riposo.
Perchè men fervido il Sol si renda,
Giovin s'inalzi contro al meriggio
Quercie che ombrifera poi lo difenda.

„ Verdeggia „ l'aure a lei diranno,
E obbedíenti i rami all'aure
Al soffio tepido, verdeggeranno.
Le fronde tremole e i fiori al cielo
Si schiuderanno, quando ancor vedovì
Strideran gli alberi sul nudo stelo.
Vedranno i crocei rami fioriti,
E la verdura, ond'ella abbellasi,
Gli augei che tornano dai caldi liti:
E salutandola in lor linguaggio,
Fermeran l'ali, quivi posandosi
Dal malagevole lungo víaggio.
Lor note armoniche a Gaulo andranno;
Ed Evircoma le caste Vergini
Sull'arpe flebili celebreranno.
La memoria dolce e cara
Della coppia amata e rara
Oltre gli anni volerà;
E i lor nomi udrem sul vento,
Finchè questo monumento
Rispettato sorgerà.
Ma poi che per vecchiezza infermo e lasso
L'arbor cadrà fra 'l tempestar de'venti,
E in polve si sciorrà l'amato sasso;
Allor che le sue pure onde lucenti
Tratterrà il fiume, che il torrente e 'l rio
Volte altrove trarran le lor correnti;
Quando i Bardi che un dì Morven udío;
E i celebrati dal terribil brando
Eroi cadranno in un perpetuo oblío:
Quando tutto cogli anni andrà mancando;
Di Gaulo allor sol tacerà la lode:
E lo stranier dimanderà passando
„ Gaulo chi fu? chi di Strumon fu il prode? „

NOTE

(1) Non si sa precisamente ove fosse questa isola Ifrona: ma pare che fosse rimarchevole per la crudeltà de' suoi abitanti.

(2) Cioè: Ritornerò io indietro, dopo aver provocato i nemici? — Nella condotta di Gaulo vi sarebbe certo della temerità, se non si sapessero le idee de' Caledonj sull' onore e il valor militare, come si son vedute in tanti luoghi di Ossian.

(3) Questo passaggio non è felice anco nell' originale: e non è riuscito al traduttore di far meglio.

(4) Credo di non ingannarmi, se asserisco che questo Canto funebre è uno de' più belli di Ossian.

COMPENDIO

DELLA DISSERTAZIONE CRITICA

SOPRA I POEMI DI OSSIAN

DEL DOTTOR UGO BLAIR

Professore di Belle Lettere nell' Università di Edimburgo.

Le canzoni e i poemi sono la prima storia delle nazioni, e il ritratto il più autentico dei lor costumi. Questa specie di storia deve interessar ugualmente i ragionatori e i poeti. Il primo stato della società è singolarmente favorevole alla poesia. Rozza, irregolare, senz' arte nell' epoca primitiva, ella deve esser impressa fortemente dei colori della fantasia, e animata da quel foco che inspirano le passioni non compresse dalla riflessione, nè travestite da un sistema di dissimulazione e decenza convenzionale. Il suo linguaggio non poteva essere che figurato ed immaginoso. Oltre la forza d' una fervida immaginazione che suggeriva a quei rozzi poeti una folla d' idee e d' espressioni fantastiche, la scarsezza dei proprj e precisi termini per i concetti che volevano esprimere, gli obbligava a ricorrere alla circonlocuzione, alla metafora, alla comparazione, e a tutte quelle forme sostitutive d' espressione, che trasfondono nel discorso un' aria poetica. Un capo americano, a' giorni nostri, arringa alla testa della sua tribù in uno stile molto più ardito e più metaforico, di quello che osasse di adoperare un moderno Europeo in un poema epico.

A proporzione che il secolo va facendo progressi, l'intelletto si rinforza sopra l'immaginazione; quello si esercita maggiormente, e questa scema. Gli uomini si applicano a rintrecciar le cagioni delle cose, si correggono, e si raffinano scambievolmente; apprendono a superare, o a mascherar le proprie passioni, e formano le loro esteriori maniere sopra un modello uniforme di coltura e di politezza. L'umana natura s'ingentilisce, adattandosi al metodo ed alla regola. Il linguaggio passa dalla sterilità all'abbondanza nel tempo stesso, e dal fervore e dall'entusiasmo all'aggiustatezza e alla precisione. Lo stile diventa più castigato bensì, ma meno animato. Il progresso del mondo riguardato sotto questo aspetto rassomiglia al progresso dell'età nella vita umana. Le facoltà dell'immaginazione sono vigorosissime e predominanti nella gioventù: quelle dell'intelletto si stagionano più lentamente, e rado giungono alla loro maturità, finchè l'immaginazione non comincia ad illanguidirsi. Quindi la poesia, la quale è figlia dell'immaginazione, è per lo più focosa ed animata all'ultimo grado nei primi secoli della società. I soli soggetti che potevano in quel primo rozzo stato stimolar gli uomini a spiegar i loro pensieri in composizioni di qualche lunghezza, erano di quelli che prendono come naturalmente il tuono della poesia: quali sono le lodi de'loro Dei o dei lor antenati, la commemorazione delle loro imprese militari, lo sfogo dei loro amori, e le lamentazioni delle loro disgrazie. E innante che la scrittura fosse trovata, nissun'altra composizione, fuorchè canzoni o poemi, non poteva occupar tal posto nell'immaginazione e nella memoria, ond'ella dovesse conservarsi

per mezzo d'una tradizione vocale, e trasmettersi di mano in mano dall'una all'altra generazione. Il canto e la musica furono per tutto coetanei alla società: rintracciando l'epoche remote dei popoli anche più barbari si scoprono ad ora ad ora prove incontrastabili di questo fatto; e se dobbiamo giudicare dai monumenti che giunsero finora a notizia nostra, può inferirsene, che le produzioni dei più antichi poeti di qualunque nazione si fossero abbiano tra loro moltissima rassomiglianza. Nè la cosa può star altrimenti. In un simile stato di natura, simili oggetti e passioni operando sopra l'immaginazione degli uomini, doveano imprimer nelle loro produzioni uno stesso carattere generale, diversificato soltanto in parte dal clima e dalle abitudini. Quella poesia che noi siamo da lungo tempo accostumati a chiamar orientale, perchè alcune delle composizioni poetiche di simil genere ci son venute dall'oriente, non è probabilmente più orientale che occidentale, ma una caratteristica dell'età, piuttosto che del clima, e colle sue restrizioni può dirsi ch'ella appartenga a tutte le nazioni in un certo periodo.

Un esempio assai distinto ne abbiamo nei Goti (nome che comprende tutte le varie tribù della Scandinavia) i quali benchè fossero un popolo interamente marziale e feroce, e d'una rozzezza e ignoranza passata generalmente in proverbio, pure sino da tempi remotissimi tennero in alto pregio la poesia, ed ebbero i loro poeti chiamati Scaldi, nella qual classe si contavano varj de'loro medesimi re, di cui alcune canzoni conservateci d'Olao Wormio e da altri, lungi dal risentirsi del freddo del loro cli-

ma, spirano un entusiasmo ugualmente feroce e poetico. (a)

Ma nè questa nè verun'altra nazione nei secoli più remoti d'antichità e di rozzezza presentò mai uno spettacolo di poesia così sorprendente, qual è quello che si contempla nella collezione dei poemi di Ossian. Noi troviamo in essi non solo quello stile animato e di foco

(a) In prova del trasporto degli antichi Goti per la poesia vien quì citata dal sig. Blair una canzone gotica conservata e tradotta in latino da Olao Wormio, di cui si spaccia per autore Regner Lodbreg re di Danimarca, guerriero e scaldo ugualmente celebre, il quale dopo molte imprese, fatto in fine prigioniere da un certo Ella, altro regolo di schiatta gotica, fu condannato a morire lacerato da' serpenti. La canzone è di 29 stanze, ciascuna delle quali (forse secondo il rito poetico-gotico di questi componimenti) comincia con queste parole: *pugnavimus ensibus*. Il Blair ce ne dà una parte; io sarò ancor più ristretto, e non ne darò che alcune stanze. La prima è questa.

Noi ci battemmo colle spade. Io era giovine, quando verso l'oriente nella baja d'Oreonte noi femmo scorrere torrenti di sangue a satollar l'ingorde belve feroci ed i giallipedi uccelli..... Tutto l'oceano era una piaga; il corvo guazzava nel sangue degli uccisi.

L'autore continua a magnificar le sue imprese militari coll'estro della ferocia, ma con poca varietà d'immagini. Gli uccelli rapaci sono tra i principali attori in questa poesia: ed è singolare il tratto col quale egli fa l'elogio d'un suo figlio ucciso in battaglia. „ Un poeta greco o latino, osserva il signor „ Blair, avrebbe introdotto le vergini e le ninfe dei boschi a „ deplorar l'immatura morte di questo giovine eroe, ma il „ nostro gotico poeta, *allora*, dice, *che Rosvoaldo fu morto*, „ *si lagnarono per lui tutti i falconi del cielo, quasi com*„ *piangendo un benefattore che avea loro somministrate lar*„ *gamente cotante prede*. „ La canzone in progresso è sparsa di sentimenti eroici rapporto al valore, e si chiude col maggior disprezzo della morte. *Qual cosa è più certa ad un valoroso della morte, benchè in mezzo a una tempesta di spade, egli opponga sempre un fermo petto? Quegli solo compiange la vita che non ha mai saputo che sia disgrazia.... chi aspira all'amor delle donzelle deve sempre esser il primo nel muggito dell'arme.*

Certamente gli uomini sono condotti dal fato.... Io non mi sarei giammai immaginato, dopo aver apparecchiato un convito alle fiere voraci là nel golfo di Scozia, che ella un giorno dovesse aver la mia vita nelle sue mani.

ch'è il carattere di quell'età, ma insieme ciò che non si sarebbe aspettato in quei rozzi tempi, voglio dire una regolarità meravigliosa, un'arte finissima, e quel ch'è più, una tenerezza e delicatezza di sentimento che supera di gran lunga la ferocità e la barbarie. I nostri cuori si sentono stemprare dai più dolci affetti, e sollevare nel tempo stesso dalle più alte idee di magnanimità, di generosità, e di vero eroismo. Questa singolarità ha di che sorprender-

Ma quel che pur mi rallegra si è, ch'io so che nelle sale del nostro padre Odin stanno preparati sedili, dove tra poco me n'andrò a ber la cervogia nei concavi cranj de' miei nemici... Io non andrò con voci disperate nelle sale di Odin.

Ah se i figli d'Aselusa (moglie di Regner) *sapessero la sciagura del loro padre ch'è straziato da una moltitudine di serpenti, con qual ardore, con qual impeto correrebbero alla battaglia! Io ho dato a' miei figli una madre che ha riempiuto i loro cuori di valore...*

Corro in fretta al mio fine... una serpe abita nel mezzo del mio cuore. Ma spero che la spada di qualcheduno de' miei figli debba ancora esser bruttata del sangue di Ella...

Io finisco il mio canto: le Dee della morte mi chiamano, le Dee che Odino mi manda dalla sua sala; io vado a seder sopra un seggio elevato, e a ber la cervogia giojosamente colle idee della morte. Le ore della mia vita sono già scorse; io muojo con un sorriso.

Olao Wormio attesta d'aver tradotta questa canzone letteralmente dall'originale del re poeta, nè il Blair si prese cura di dubitar della tradizione. Ma se non vogliamo credere che le vipere e i serpenti della Danimarca siano tutti della specie delle lucertole, è difficile a credere che cotesto re singolare in tali momenti avesse voglia e tempo di divertirsi cantando, quando non avesse creduto d'incantar le serpi e ammansarle come un altro Orfeo, o come altrove suol farsi dai ciurmadori. Nè tampoco può credersi che siasi trovato alcun segretario o notaro che avesse la vaghezza di porsi tranquillamente a trascrivere questa lunga canzone sotto la dettatura dell'autore moribondo, e in mezzo a così piacevole società. È visibile che questo componimento deve esser opera d'uno Scaldo posteriore, che senza curarsi del verisimile pose in bocca al re avvelenato quei sentimenti che dettava a lui l'estro e la cervogia. Con più di verisimiglianza e di vera sublimità ai tempi nostri il celebre Gray introdusse un Bardo galese a scagliar imprecazioni poetiche contro Edoardo III nemico e distruttor di quell'ordine che fu immortalato dal nostro Ossian.

ti; ma la sorpresa può in parte scemarsi quando si considera la riunione delle circostanze nazionali e particolari che possono aver confluito alla produzione d'un tal fenomeno.

È certo che i Caledonj erano d'origine celtica. La comunione della lingua, dei costumi, della religione lo comprovano ad evidenza. Ora la nazione dei Celti già dominante su tutta la parte occidentale dell'Europa non dee confondersi colle popolazioni selvagge, nè considerarsi come affatto rozza e grossolana. È noto che i Celti erano governati dal corpo de' Druidi, principi, sacerdoti, e filosofi della nazione. Per attestato di Strabone e Diodoro aveano essi sino da tempi remotissimi un sistema formale di costumi e di discipline, vivevano in società o collegi alla foggia de' Pitagorici, professavano dottrine arcane racchiuse in versi, e apprese successivamente a memoria, e sostenevano altamente l'immortalità dell'anima umana. Sappiamo da Cesare che la scuola principale de' Druidi era stabilita in Brettagna, donde poi si trasferì nella Gallia, e che in Brettagna appunto si trasportavano tutti coloro che bramavano d'essere formalmente iniziati ne' loro misteri religiosi e scientifici.

All'ordine dei Druidi era annesso quello dei Bardi, o poeti, ordine altamente apprezzato e onorato dalla nazione, e che dopo i Druidi godeva della massima influenza ed autorità. Era loro ufizio celebrar in versi le gesta dei loro eroi, vegliar all'istruzione nazionale, infiammar i giovani all'amor della gloria, e animarli al disprezzo della morte colla sicurezza d'un'altra vita. Le loro canzoni formavano il corso dell'educazione giovanile, e questo corso che consisteva in apprenderle, per testimonio

di Cesare, occupava talora vent'anni interi; tanto era il numero di esse, e con tanta religione si cercava di scolpirle nella memoria. Le azioni le più eroiche dei Celti non aveano nè stimolo più forte, nè premio più lusinghiero che quello d'esser soggetto delle canzoni dei Bardi. Le loro persone erano sacre poco men che quelle de' Druidi, e il pregio della loro arte era tale che il loro corpo sopravvisse alla potenza de' Druidi stessi, e nelle vicende del governo e della religione, i Bardi si sostennero quasi sino agli ultimi tempi, non già come una truppa errante di cantori, quali erano gli *Aedi* o *Rapsodi* dei Greci ai tempi d'Omero, ma come un ordine di persone autorevoli, credute necessarie allo stato, accarezzate e rispettate dai regoli o capi del governo, e mantenute con assegnamenti ereditarj di terre.

Da tutto ciò apparisce chiaramente, che le celtiche tribù erano appassionate per la poesia in sì alto grado, e che ne facevano uno studio così particolare sino da' tempi più remoti, che non dee esser meraviglia, se troviamo appresso di loro delle tracce d'un raffinamento poetico molto maggiore di quello che a prima vista si sarebbe aspettato da nazioni che abbiamo l'abitudine di chiamar barbare. Conviene osservare, che il termine di barbarie è molto equivoco: ella ammette una gran differenza di forme e di gradi, e benchè ciascheduno di essi escluda le maniere colte, ella contuttociò non è incompatibile cogli affetti di tenerezza e coi sentimenti generosi. (*b*) Le storie alle volte ce

(*b*) La barbarie è certamente al colmo fra i selvaggi abitatori della Lapponia. Contuttociò, le loro canzoni amorose inserite dallo Scheffero nella sua *Lapponia* sono una prova evidente che la natural tenerezza di sentimento può trovarsi anche

ne presentano degli esempi sorprendenti: ed alcuni pochi caratteri distinti per questi sublimi qualità possono aver suscitate le idee e sparse anche i germi d'un nuovo genere di costumi. Perciocchè è verisimile che i Bardi nelle loro canzoni esagerassero secondo lo stile dei poeti

in un paese ove non ha mai penetrato la menoma scintilla di scienza. Coteste canzoni sono ben note ai lettori inglesi per la elegante traduzione che se ne trova nello Spettatore. *Blair*.

* Il sig. Blair soggiunge quì la versione latina d'una di esse fatta dallo Scheffero. Il traduttore italiano credette di far cosa grata ai lettori ponendole quì sotto ambedue trasportate in verso italiano con la maggior fedeltà possibile. Nella lingua del paese si chiamano *morse naurog*, cioè *canti nuziali*.

I.

Renna (*) mia, Renna mia,
Fatti fretta, ch' è lunga la via:
Renna mia, sii snella e leve,
Che vasta è la palude, e 'l canto è breve.
Pur non mi sei molesta,
Benchè vasta se' tu, vivo il desio:
O palude gentil, Kailva, addio.
Molti molti pensieri
Mi si aggiran per l' alma,
Mentr' io passo per te, palude eletta.
Renna, affretta,
Sì la nostra fatica
Più presto compirem,
E più presto vedrem-la dolce amica.
Renna mia, Renna t' appressa;
Guata guata, non è dessa?
Sì, è dessa che lava il corpo bello
A quel ruscello.

II.

O sole o sol, sulla palude d' Ora
Lancia vividi rai,
Ch' io vegga omai dove il mio ben dimora.
S' io potessi a quelle rupi
Aggrapparmi in su la vetta,
E colà da quei dirupi
Vagheggiar la mia diletta,

(*) Animale particolare della Lapponia, simile al cervo, del quale i paesani fanno quell' uso che facciamo noi de' cavalli.

le qualità dei loro eroi, e le pingessero ad un grado più raffinato e sublime di quello che comportasse da principio il carattere generale della nazione. Si sa che il principal ufizio dei cantori celtici era quello di esaltar a gara le azioni eroiche dei loro capi.

Ora, quando noi consideriamo un collegio o sia ordine di persone, le quali coltivando la poesia per una lunga serie di età, avevano la loro immaginazione perpetuamente occupata dell' idee d'eroismo; che possedevano tutti i

Oh quanto volentier ratto v' andrei!
Allor veder vorrei
Tra quai leggiadri fiori
La mia bella dimori,
E di spiccar godrei
Le cime dei spuntanti ramicelli,
E i fiorellin novelli
Ad un ad un correi.
Ah perchè non mi lice
Ale aver di cornice?
Che raggiunger vorrei le nubi al corso
Per volarmene a te, garzone mio bello:
Ma che? d' augello
Non ho piume nè piante,
E quì restar degg' io misero amante.
E tu m' aspetti intanto
Con quell' occhio vezzoso,
Con quel core amoroso,
E ti consumi in pianto.
Pur ti raggiungerò, sia che si veglia, (*)
Qual v' ha maggior possanza
Che duri attorti nerbi e ferrei ceppi,
Che ci avvinchiano il piè con forti nodi?
Per così fatti modi,
Ci preme e stringe amor, nè ci dissolve,
E le nostr' alme e noi sforza e travolve.
Desio di vento
È desio di fanciul vano e leggiero,
Ma pensier giovenil lungo pensiero.

(*) Nel testo latino è scritto: *Quod si longissime velles effugere, cito tamen te consequerer;* il qual sentimento non so come si unisca coi precedenti. Io l'ho cangiato un poco per renderlo più conseguente.

poemi e panegirici, i quali erano stati composti dai loro predecessori, trasmessi sino a loro e conservati con diligenza; che raffinavano e facevano a gara per andar più oltre di quelli ch'erano stati innanzi di loro, ciascheduno nel celebrare il loro particolar eroe, non è egli naturale a pensarsi, che finalmente il carattere dell'eroe dovesse comparire nei loro canti in un lume il più risplendente, e adorno delle più nobili qualità? Qualcheduna veramente di quelle che distinguono un Fingal, la moderazione, l'umanità, la clemenza, non saranno state probabilmente le prime idee di eroismo che si siano presentate ad un popolo barbaro. Ma non sì tosto queste idee avranno cominciato a sorgere nello spirito de' poeti, che siccome la mente degli uomini facilmente si apre alle naturali rappresentazioni della perfezione umana, esse dovevano esser accolte, ed abbracciate, entrare nei lor panegirici, presentar dei materiali ai cantori susseguenti per lavorarvi sopra, e perfezionarli, e contribuire non poco a nobilitare i pubblici costumi. Imperocchè canti di tal fatta, familiari ai celtici guerrieri sin dall'infanzia, e il loro trattenimento sì in pace che in guerra per tutta la loro vita, è necessario che avessero una considerabile influenza nel propagar tra loro costumi che s'avvicinassero molto ai poetici, ed a formar anche un eroe qual era Fingal: specialmente se vuolsi considerare, che tra gli oggetti limitati della loro ambizione, tra i pochi vantaggi che in uno stato selvaggio l'uomo poteva ottenere dall'altro uomo, il principale era la fama e quell'immortalità, ch'essi aspettavano di ricevere in premio delle loro virtù e delle canzoni dei Bardi. (*c*)

(*c*) Quando Edoardo I. conquistò il paese di Wales (*o Gal-*

Dopo queste osservazioni sopra la poesia celtica e sopra i Bardi in generale, se noi rivolgiamo gli occhi alla persona di Ossian scorgeremo in lui, ed intorno a lui raccolte molte particolarità assai favorevoli allo sviluppo e alla esaltazione del di lui genio poetico. Apparisce chiaramente aver lui vissuto in un periodo di tempo che riuniva tutti i vantaggi, ch'io ho pur ora rammemorati, della poesia tradizionale.

In un luogo notabile, Ossian descrive sè stesso come vivente in una specie di età *classica*, illustrata dalle memorie dei secoli precedenti, trasferite nei canti dei Bardi; ch'egli espressamente distingue da un periodo d'oscurità e d'ignoranza, a cui non giungeva la tradizione. (*La Guerra di Car.* v. 228.) Sembra poi che Ossian medesimo fosse dalla natura dotato d'una squisita sensibilità di cuore, e disposto a quella tenera malinconia, che è così spesso la conseguenza d'un genio grande, e suscettibile ugualmente di forti, e delicate impressioni. Egli era non solo bardo di professione, educato con diligenza, come agevolmente può credersi in tutta l'arte poetica allora nota, ed unito, com'egli stesso ce lo attesta, in un'intima amicizia cogli altri Bardi contemporanei, ma inoltre un guerriero, e figlio del più rinomato Eroe e principe della sua età. Ciò forma una riunione di circostanze straordinariamente propria ad esaltar l'immaginazione del poeta. Egli riferisce spedizioni in cui egli s'era trovato; egli

les) egli mise a morte tutti quant'erano i Bardi welchi. Questa crudele politica mostra però chiaramente quanto grande influenza stimasse Edoardo che avessero le canzoni di cotesti Bardi sopra le menti del popolo, e di qual natura pensasse egli che dovesse essere questa influenza. *Blair*.

canta battaglie nelle quali avea combattuto e vinto; egli avea vedute le più illustri scene che potesse presentare il suo secolo, sì d'eroismo in guerra, che di magnificenza in pace. Si sa che l'idea di magnificenza non è che relativa, ed è certo che l'età di Fingal era un'epoca di distinto splendore in quella parte del mondo; e Fingal istesso, signore d'un territorio considerabile, arricchito delle spoglie della provincia romana, nobilitato dalle sue moltiplici imprese, era per ogni rispetto un personaggio di molto maggior dignità di qualunque regolo o capo di tribù, che avesse dominio in quel paese o innanzi, o dopo quei tempi. I due bassi vizj ai quali Longino attribuisce la decadenza della poesia, dico l'avarizia e l'effemminatezza erano ancora sconosciuti al tempo di Ossian. Il canto era l'eterno trattenimento di quegli eroi, la brama della lode la loro unica passione, l'elogio d'un Bardo si riguardava da loro non solo come il compenso d'una morte illustre, ma come una delizia dell'altra vita; giacchè era loro ferma credenza che l'ombre venissero con trasporto sopra le nuvole a bere il suono delle loro lodi poetiche. Ora in tempi di tal carattere, in un paese ove la poesia era coltivata da sì gran tempo, e così altamente onorata, è ella gran meraviglia che nella succession dei cantori abbia potuto sorgere un Omero? un uomo, il quale dotato d'un naturale felice genio, favorito da vantaggi particolari di nascita e di condizione, ed incontratosi nel corso della sua vita in una varietà d'avvenimenti proprj a riscaldar la sua immaginazione, ed a toccar il suo cuore, sia giunto in poesia ad un grado d'eccellenza degno di trarre a sè l'ammirazione dei secoli più raffinati?

Che Ossian sia veramente tale m'accingerò ora a mostrarlo, facendo alcune osservazioni sullo spirito e le qualità distintive de'suoi poemi. Le due grandi caratteristiche della poesia di Ossian sono la tenerezza e la sublimità. Egli non respira nulla del genere gajo e giocondo. Un'aria di gravità e di serietà è diffusa per tutto. Ossian è forse il solo poeta, che mai non allenti, o abbassi sè stesso sino allo stile tenue e piacevole, il che io accordo senza difficoltà esser uno svantaggio non piccolo per esso appresso il volgo dei lettori. Egli spazia perpetuamente nelle alte regioni del grande e del patetico. Una stessa chiave musicale è battuta sul principio, e sostenuta sino al fine; nè vi s'introduce alcun ornamento, che non s'accordi perfettamente col tuono o melodia generale. Gli eventi rammemorati sono tutti serj e gravi, e lo sceneggiamento è per ogni lato selvaggio e romanzesco. Le deserte piagge stese sulla riva del mare, le montagne ombreggiate di nebbia, i torrenti che si precipitano per le solitarie valli, le sparse quercie, le tombe dei guerrieri ricoperte di musco, tutto sveglia una solenne attenzione nello spirito, e lo prepara ad eventi grandi e straordinarj. Non si scorge in Ossian un'immaginazione che si trastulli, ed abbigli sè stessa di vistose bagattelle per dilettar la fantasia. La sua poesia, forse più di quella di qualunque altro scrittore, merita d'esser denominata *la poesia del cuore*. Egli è un cuore penetrato da nobili sentimenti, e da sublimi e tenere passioni, un cuore che accende ed infiamma la fantasia, un cuore che è pieno, e versa fuori sè stesso. Ossian non scriveva, come i moderni poeti, per piacere ai lettori ed ai critici. Egli cantava per amor della poesia e

del canto. La sua delizia era di ripensare agli eroi, tra i quali egli avea fiorito, di rammemorarsi gli affettuosi incidenti della sua vita, di diffondersi sopra le sue guerre, i suoi amori, e le sue amicizie passate, sino a tanto, come s'esprime egli stesso, *che spuntasse la luce della sua anima, e che i giorni degli anni andati gli si schierassero innanzi:* perciò non è maraviglia, se mentr'egli con questa vera ispirazione poetica dà sfogo al suo genio, noi ascoltiamo così spesso e riconosciamo nel suo stile l'incantatrice ed onnipossente voce della natura.

È quì necessario di osservare che le bellezze degli scritti di Ossian non possono esser sentite da quelli che non danno loro che una semplice e frettolosa lettura. La sua maniera è così differente da quella dei poeti, ai quali siamo il più accostumati; il suo stile è così conciso, e così affollato d'immagini; lo spirito è tenuto in una tale contenzione nell'accompagnar questo autore, che un lettore ordinario è più atto sulle prime ad esserne abbagliato e stanco, che a risentirne diletto. I suoi poemi ricercano d'esser ripresi per intervalli, e frequentemente riletti, ed allora egli è impossibile che le sue bellezze non si discoprano a qualunque lettore che sia capace di sensibilità: e quanto più ella sarà nei lettori viva e delicata, tanto più quelle saranno da essi gustate.

Siccome Omero è di tutti i gran poeti quello le di cui maniere e i di cui tempi si accostano più degli altri a quelli di Ossian, il nostro soggetto c'invita a far un parallelo riguardo a certi punti tra il cantor Celtico e 'l Greco. Poichè sebbene Omero visse più di mille anni innanzi di Ossian, pure non è l'età del mon-

do, ma lo stato della società, che dee farci giudicare della rassomiglianza dei tempi. Non può negarsi che il Greco non abbia in varj punti una manifesta superiorità. Egli introduce maggior varietà d'avvenimenti, egli possede una più ampia sfera d'idee; ha più diversità di caratteri, e una più estesa cognizione della natura umana. Non era da aspettarsi che in alcuno di questi particolari Ossian potesse esser uguale ad Omero: poichè Omero viveva in un paese ove la società avea fatti molto ulteriori progressi, egli avea veduto una moltitudine più grande di oggetti; città fabbricate ed opulente, istituzioni di leggi, principj d'ordine, di disciplina, e di arti. Il suo campo d'osservazioni era più ampio e più splendido; le sue cognizioni per conseguenza dovevano esser più estese, ed il suo spirito più penetrante e pieghevole. Ma se l'idee e gli oggetti di Ossian sono meno diversificati di quei d'Omero, essi sono però tutti d'un genere il più proprio alla poesia: e il carattere di Ossian unito alla qualità dei tempi dà ai di lui concetti e sentimenti una tinta più forte, un' energia più profonda. In un paese e in un secolo rozzo, benchè gli avvenimenti sian pochi, lo spirito non dissipato cova più a lungo sopra di quelli, essi colpiscono l'immaginazione, ed infocano le passioni in più alto grado, e per conseguenza divengono più felici strumenti del genio poetico, di quel che siano gli stessi eventi sparsi per un ampio circolo di azioni più varie, e per una vita più colta.

Si riconosce in Omero tutta la vivacità greca; laddove Ossian mantiene costantemente la gravità e solennità d'un celtico eroe. Ciò inoltre deve attribuirsi in gran parte alle diffe-

renti situazioni in cui vissero, parte personali, e parte nazionali. Ossian avea sopravvissuto a tutti i suoi amici, ed era disposto alla melanconia per gli accidenti della sua vita. Ma oltre a ciò, la vivacità è uno di quei molti vantaggi che noi dobbiamo alla società stabilita. Il solitario selvaggio stato è sempre serio. Le selvagge tribù americane, trattone i subitani e violenti scoppj d'allegrezza, in cui talvolta prorompono nelle loro danze e nei lor conviti, si sono rese osservabili a tutti i viaggiatori per la loro gravità e taciturnità. Qualche cosa di questa taciturnità possiamo parimente osservarla in Ossian. In ogni occasione egli è assai parco di parole, nè mai d'una descrizione o d'una immagine egli ci presenta più di quello che è necessario per porcela innanzi sotto un chiaro punto di vista. Egli è una fiamma di lampo che vampeggia e svanisce. Omero è più esteso nelle sue descrizioni, e le riempie d'una maggior varietà di circostanze. Ambedue questi poeti sono drammatici, cioè introducono spesso i loro personaggi a parlare dinanzi a noi. Ma Ossian è conciso e rapido ne' suoi discorsi, come lo è in ogn' altra cosa. Omero colla vivacità greca partecipa parimenti della greca loquacità. I suoi discorsi sono veramente al più alto segno caratteristici, e ad essi noi siamo particolármente obbligati per l'ammirabile esposizione che ci presentano dell' umana natura. Pure se v'è luogo in cui Omero sia tedioso, egli è questo; alcuni de' suoi discorsi sono leggieri, ed alcuni apertamente inconvenienti. Ambedue i poeti sono eminentemente sublimi, ma non può notarsi una differenza nei generi della loro sublimità. La sublimità d'Omero è accompagnata da molta impetuosità e da mol-

to fuoco; quella di Ossian da una più venerabile e maestosa grandezza. Omero ci rapisce, Ossian ci solleva, e ci fissa nello sbalordimento. Omero è più sublime nelle azioni e battaglie, Ossian nella descrizione e nel sentimento. (*d*) Nel patetico, quando Omero si determina di destarlo, egli ha un gran potere; ma Ossian mostra questo potere assai più spesso, ed il caratter di tenerezza è molto più profondamente impresso nelle sue opere. Nissun poeta seppe meglio di lui il modo di afferrare e di fondere il cuore. Riguardo alla dignità del sentimento, la preminenza sta evidentemente dalla parte di Ossian. Ell'è di vero una circostanza sorprendente che nel punto di umanità, di magnanimità, e dei sentimenti virtuosi d'ogni genere, il nostro rozzo celtico Bardo sia così segnatamente distinto, che gli eroi di Ossian si lascino di gran lunga addietro non solo gli eroi d'Omero, ma anche quelli del polito e raffinato Virgilio.

Dopo queste osservazioni generali sopra il genio e lo spirito del nostro Autore, io prenderò a riguardarlo più da vicino, e a far un esa-

(*d*) La distinzione è vana: la descrizione non abbraccia forse anche le battaglie? Che poi Omero sia più sublime di Ossian nelle battaglie e nelle azioni, i lettori spregiudicati non sapranno, credo, persuadersene, se prima non si stabilisce che la diffusione e il dettaglio sono caratteri del sublime più essenziali della concisione e della rapidità, il che repugna ugualmente al vero, e alle stesse dottrine del Blair. La distinzione più aggiustata tra i diversi caratteri del sublime dei due poeti sarebbe quella che fu già usata dai retori nelle loro comparazioni fra Cicerone e Demostene. Il sublime d'Omero è quello d'un incendio continuato che divora un bosco, quello di Ossian una folgore che scoppia, abbaglia, e precipita: il primo ha una lenta maestà, e lo spavento che reca non è senza diletto, la seconda una violenza istantanea che sparse un terrore celeste; l'uno scema a gradi e si spegne, l'altra svanisce ad un tratto, lasciando all'intorno abigottimento e ruine.

me più accurato delle sue opere; e siccome Fingal è il poema più considerabile di questa raccolta, (e) così egli è convenevole di cominciar da questo. Il rifiutare a Fingal il titolo di poema epico per la ragione che in ogni piccolo particolare egli non si conforma esattamente alla pratica d'Omero e di Virgilio, sarebbe una mera stomacaggine e pedanteria della critica. Contuttociò, esaminandolo anche secondo le regole di Aristotele, si troverà ch'egli ha tutti i requisiti essenziali d'una vera e regolare epopea, e che anzi egli ne ha diversi in sì alto grado, che a prima vista dee recarci stupore di trovar le composizioni di Ossian così conformi a quelle regole, le quali egli perfettamente ignorava. Ma Omero non conosceva le regole della critica niente più di Ossian. Aristotele studiando Omero s'accorse che questi avea studiata la natura, e dedusse le sue regole dalla natura stessa, che fu poi ugualmente maestra del poeta Celtico come lo era stata del Greco. Qual meraviglia è dunque se si trova tanta conformità e de' due poeti fra loro, e d'ambedue col filosofo?

Le regole essenziali dateci da Aristotele intorno il poema epico, sono queste: che l'azione ch'è il fondamento del poema debba esser una, compiuta, e grande; mista di vero e di verisimile; animata con caratteri e costumi; ed ingrandita col maraviglioso. Il poema di Fingal corrisponde esattamente a tutte l'idee d'Aristotele. Il soggetto dell'azione è la liberazion dell'Irlanda dall'invasione di Svarano; soggetto che ha certamente tutta la dignità eroi-

(e) Quando uscì alla luce la dissertazione del sig. Blair non s'era ancor pubblicata la seconda parte delle poesie di Ossian, in cui si contiene l'intero poema di *Temora*.

ca. (*f*) L'unità, ch'è la principale e la più importante di tutte le regole, vi è osservata forse con più d'esattezza e di rigore di quel che lo sia in verun altro epico componimento; poichè con esempio singolare vi si trovano riunite tutte le specie della medesima, unità d'impresa, d'interesse, di protagonista, e perfin di luogo e di tempo. Ogni parte del poema si riunisce, e forma un corpo regolare; tutto è subordinato al suo fine; e siccome l'azione è una e grande, così è anche intera e compita. Noi ci troviamo, come appunto ricerca il critico, un principio, un mezzo, un fine, un viluppo, uno scioglimento (*g*) coronato da un esito felice, che tiensi appunto per essenziale ai componimenti epici.

Per tutto il poema regna quella grandezza di sentimento, di stile, e d'immaginazione, che deve sempre distinguere quest'alta specie di poesia. La storia è condotta con molta arte. Il poeta non risale al tedioso racconto del principio della guerra contro Svarano; (*h*) ma af-

(*f*) Vedi Fing. c. 2. osserv. 15.

(*g*) Nè il poema di Fingal, nè quello di Temora hanno propriamente nè viluppo, nè scioglimento. L'azione dei due poemi è del genere progressivo, che, quantunque non sia il più piccante, è però naturale e nobile. Il suo pregio è quello della bella disposizione delle parti e della giudiziosa gradazione del piano che tiene sempre desta la curiosità dei lettori, e giunge al suo termine con una giudiziosa semplicità. Questo è il piano di tutti i più celebri poeti epici, trattone Omero. Egli solo ha il vanto d'averci dato nella prima dell'epopee il modello del genere il più interessante ch'è l'avviluppato; ed è ben da stupirsi che fra tanti adoratori dei di lui esempi nessuno si sia curato d'imitarlo in ciò che forma il pregio il più essenziale del di lui poema. La sola Iliade ha propriamente un viluppo che sembra inestricabile nell'ira ostinata d'Achille, e uno sviluppo inaspettato nella sua riconciliazione con Agamennone prodotta dalla morte di Patroclo. Quest'è che forma dell'Iliade un poema epico-tragico che lo rende per questo conto superiore ad ogn'altro.

(*h*) Nell'osservazione quarta al poema di Dartula si è par-

frettandosi verso l'azione principale, egli s'incontra per una felicissima coincidenza di pensiero, con la regola d'Orazio:

Semper ad eventum festinat, et in medias res
Non secus ac notas auditorem rapit....
Nec gemino bellum Trojanum orditur ab ovo.

Egli non invoca la Musa, perchè non ne avea conoscenza, ma occasionalmente s'indirizza a Malvina, il che fa un effetto più fino che l'invocazione di qualche Musa. (i) Egli non esce fuora con una proposizion formale del suo soggetto, ma il soggetto naturalmente, e semplicemente si sviluppa da sè; aprendosi il poema in una maniera animata colla situazione di Cucullino, e coll'arrivo dello scorridore che lo informa dello sbarco di Svarano. Per apportar maggior luce al suo soggetto, ci fa to-

lato dell'ordine inverso ch'è quello dei tragici, e che forma uno dei pregi distintivi della più parte dei poemi di Ossian, come si scorge appunto in quello di Dartula ed in varj altri. Nel presente però egli non ne fece uso, e si attenne all'ordine diretto come pur fece Omero nell'Iliade. Ma in ricompensa ne troviamo l'esempio il più luminoso nel poema di Temora. La scena dell'azione si apre colla sublime pittura di Cairba spaventato dall'ombra del giovinetto Cormano da lui trucidato, e la storia di questo fatto, ch'è l'origine dell'azione epica, è collocata con isquisito giudizio sul fine del poema, nell'intervallo della notte che precede la battaglia di Fingal, e posto in bocca d'un cantore irlandese, testimonio dell'assassinio del Re. Il disegno e l'esecuzione di questo canto fanno un pezzo de' più perfetti che possa vantar la poesia di tutte le nazioni e di tutti i secoli.

(i) Ved. Fing. c. 1. oss. 1. Gl'indirizzi a Malvina non sono invocazioni, ma slanci di cuore. Una specie però d'invocazione poetica, e piena di gentile entusiasmo si trova nel principio del canto 5. di Temora, con cui Ossian invoca la sua diletta arpa, che potea contarsi come la sua Musa, perchè inspiratrice dell'estro. D'altra specie, ma sublime ed augusta è quella con cui si apre il 2. canto dello stesso poema, ove Ossian fa in certo modo l'apoteosi di suo figlio Oscar, invitando lo spirito di Tremmor, capo della famiglia, ad accoglier solennemente l'ombra di questo giovine eroe ucciso proditoriamente da Cairba, mentre saliva nell'aria all'abitazion de' suoi padri.

sto menzione di Fingal, e del soccorso che s'aspettava delle navi *dell'isola solitaria*: poichè il Poeta mostra spesse volte la sua desterità nel prepararci gradatamente agli eventi ch'egli introduce; ed in particolare il preparativo per l'apparizione di Fingal, e la previa aspettazione ch'egli ne desta, e l'estrema magnificenza pienamente corrispondente a questa aspettazione, colla quale l'Eroe ci vien finalmente presentato, è lavorata con una condotta così ben intesa che potrebbe far onore a qualunque poeta dei tempi i più raffinati. L'arte d'Omero in magnificare il carattere d'Achille è stata universalmente ammirata: Ossian certamente non mostra minor arte nell'ingrandire il suo Fingal. (*k*) Non può immaginarsi nul-

(*k*) La finezza di Ossian nel magnificar il suo eroe, nell'annunziarne, e sostenérne il carattere, nell'ingrandirlo coll'espettazione, nel presentarlo nel momento più acconcio e nel miglior punto di vista furono già indicate e sviluppate accuratamente in una serie di osservazioni al 1. e 2. canto di Fingal. Il poema di Temora non è meno raccomandabile per questi pregi. Dopo Fingal, il principal eroe di questo poema è Catmor, come Cucullino lo era dell'altro: ma Catmor è nemico, non alleato del protagonista. Pure, benchè questo fosse così altamente in possesso dell'ammirazione e del favor dei lettori, Ossian, senza derogar in veruna punto alla di lui superiorità, seppe rendere il personaggio di Catmor poco meno interessante di lui, e metter quasi in dubbio chi legge se amasse meglio ch'ei fosse vinto, o vincitore. Catmor non comparisce che nel 2. canto, ma il poeta quasi per incidenza ce lo mostra tosto in prospettiva nel lume il più favorevole. Cairba, meditando d'invitare Oscar al suo convito per poi proditoriamente trucidarlo, si rinfranca nel suo disegno col pensiero dell'assenza di Catmor, il quale avendo l'*anima lucida a par del cielo*, non avrebbe sofferta questa perfidia. Che bello, che vivo colpo di luce non è questo gittato tosto neglettamente sopra la persona dell'eroe principale ancora lontano! Poco dopo i Caledonj sentono un grido d'allegrezza nel campo di Cairba, e credono che ciò sia per l'arrivo di Catmor, fratello di Cairba. Questo cenno occasionale invita Ossian a indicar l'estrema differenza di carattere tra i due fratelli, di cui l'uno era tanto generoso ed amabile, quanto l'altro odioso e feroce. Un tratto singolare d'ospitalità e di modestia che Ossian non può astenersi dal rammemorare, rac-

la di più felice per questo effetto, quanto tutta l'economia dell' ultima battaglia, nella quale Gàulo, figlio di Morni, avea pregato Fingal a ritirarsi, e a lasciar a lui, e agli altri capitani l'onor della giornata. La generosità del Re nel condiscender a questa proposizione; la maestà colla quale egli si ritira sul monte, donde si stava a veder l'attacco, accompagnato da'suoi Bardi, e *dibattendo il lampeggiar del suo brando;* il suo accorgersi che i suoi capitani erano sopraffatti dal numero, senza però darsi fretta di privarli della gloria della vittoria coll' accorrer in persona a sovvenirli; lo spedire Ullino, il suo bardo, ad animare il loro coraggio; e per ultimo, quando il pericolo divenia più psessante, il suo sorger *nella sua possa*, ed interporsi come una Divinità a decidere il dubbio-

comanda maggiormente Catmor al cuor dei lettori. Nella seconda parte del 1. canto, il bardo Altano, dopo aver descritta l'uccisione del giovine Cormano fatta da Cairba, e l'imprigionamento suo e degli altri cantori puniti da colui per la loro compassione, soggiunge esser già sopravvenuto Catmor, per di cui ordine furono posti in libertà, e gli mette in bocca una parlata insigne, nella quale con forza e gravità sgrida Cairba per la sua ferocia e durezza di cuore, si vergogna d'essergli fratello, e duelsi che il dover di famiglia l'obblighi suo malgrado a combatter per lui. Ecco in tal modo rappresentata anticipatamente la fisonomia di questo Eroe con tutti i suoi lineamenti; eccogli sin da ora assicurata la stima, l'affetto, l'interesse comune; ecco già desta l'espettazione, ed ecco anche destramente indicato quel punto di svantaggio, però scusabile, per cui verrà in fine a dispiacer un po' meno ch' egli soccomba. Tutto il poema colla stessa maestria del precedente ci fa scorgere in Catmor l'emulo il più degno di Fingal. Catmor esalta il valore del suo antagonista, come l'altro aveva esaltato il di lui carattere, sgrida aspramente Foldano che ne avea parlato con irriverenza: vincitore dei Caledonj, ucciso Fillano, sente assai più la compassione che la compiacenza: la morte di quel giovine eroe gli suscita una tristezza dettata dall' umanità, condanna l'esultanza feroce dimostrata da Malto per la vittoria, ricusa i canti in sua lode, e si raccoglie per la battaglia del giorno seguente colla tranquilla gravità d'un uomo che conosce le vicende della sorte, e pensa più a compir il suo dovere che a vincere.

so destino della giornata, sono tutte circostanze immaginate con tanta finezza, che chiaramente discoprono che i celtici bardi non erano inesperti nell'eroica poesia.

Quanto al corso della storia poetica, Omero, non può negarsi, ha riempiuto quella dell'Iliade con maggior varietà di cose particolari di quel che abbia fatto Ossian; ed in ciò egli ha mostrato una sfera d'invenzione superiore a quella dell'altro Poeta. Ma non bisogna scordarsi, che quantunque Omero sia più circostanziato, i suoi accidenti sono in genere meno diversificati di quelli di Ossian. Guerra e stragi regnano nell'Iliade da capo a fondo, e ad onta di tutta la fertilità dell'inventiva d'Omero, vi è tanta uniformità nei suoi soggetti, che vi sono pochi lettori, i quali inanzi al fine non si trovino annojati di quei perpetui combattimenti: laddove in Ossian lo spirito è ricreato da una più aggradevole diversità. Vi è una mescolanza più fina di guerra e d' eroismo, di amore e d'amicizia, di scene marziali e tenere, di quello che possa per avventura trovarsi in verun altro poeta (*l*).

Gli episodj parimente hanno una gran proprietà, come naturali e proprj di quel secolo, e di quel paese; consistendo essi nei canti dei bardi, i quali si sa ch'erano il gran trattenimento degli eroi celtici, così in guerra, come in pace (*m*). Questi canti non sono introdotti

(*l*) Fing. c. 1. osserv. 31.

(*m*) Intorno agli episodj di Ossian s'è da noi parlato in più luoghi delle osservazioni. Veggasi Fing. c. 1 oss. 15 e 42. Gli episodj di Temora hanno pressochè tutti il pregio del rapporto immediato con quel poema per i lumi che spargono sul primo stabilimento in Irlanda dei Britanni e dei Caledonj, sull' origine della nimicizia ereditaria fra la famiglia di Catmor e quella di Cormac, e sulla doppia affinità di Fingal colla se-

a caso: se si eccettua l'episodio di Morna e di Dubhchomar nel primo canto, il quale benchè bello, è meno artificioso di qualunque altro; essi hanno sempre qualche relazione particolare all'attore che vi è interessato, o ai fatti che sono per accadere; e mentre essi variano la scena, conservano una sufficiente connessione col soggetto principale per la convenevolezza e la proprietà della loro introduzione.

L'amore di Fingal con Aganedeca ha influenza sopra alcune circostanze del poema, e specialmente sopra l'onorevol congedo di Svarano sul fine. Egli era necessario che noi fossimo istruiti di questa parte della storia dell'Eroe;

conda per il ceppo commune da cui discendevano, e per il suo primo matrimonio con Roscrana figlia d'un re di quella schiatta. Nel poema di Fingal, oltre l'episodio degli amori di lui con Aganadeca, e di quelli di Ossian con Evirallina, è squisitamente immaginato per confluire allo scioglimento dell'azione quello che trovasi nel c. 6 dell'avventure e del matrimonio di Trenmor antenato di Fingal con Inibaca sorella d'un re di Loclin, avventura che dà occasione all'Eroi d'insinuarsi nell'animo del feroce Svarano, e riportar sopra di lui una nuova e più gloriosa vittoria. Insigne per la finezza ed interessante è la storia degli amori di Clessamorre per Moina, nel poema di Cartone, storia che prepara il cuor dei lettori alla catastrofe tragica del figlio ucciso dal padre senza conoscerlo. L'episodio di Morna qui nominato dal Blair, se non è ugualmente artificioso, è però convenientissimo; nulla essendo di più naturale quanto che un capitano domandi conto di due de' suoi principali guerrieri assenti nel momento d'un battaglia, e brami di saperne la storia. Tra molti altri di questa specie sparsi di varie e distinte bellezze è pieno di sublimità nella Guerra di Caroso l'eroismo feroce di Lamor, che non per errore ma con animo deliberato uccide il figlio Idallano già scacciato ignominiosamente da Fingal; siccome l'avventura di Ferda, nel secondo canto di Fingal, presenta una scena drammatica delle più interessanti per il soggetto, distinta per il contrasto dei caratteri, vivissima per l'evidenza, e istruttiva per la moralità. L'eccellenza di questi episodj può ben far perdonare ad Ossian le piccole imperfezioni d'alcuni altri, fra i quali è difficile di giustificar abbastanza l'avventura di Fingal e Fainasilla sul fine del c. 3. avventura citata per esempio d'istruzione, ma di senso oscuro ed ambiguo, e d'esito non molto glorioso per quell'Eroe.

Ma siccome ella è posta fuori del giro dell'azione del poema, ella non poteva esser regolarmente introdotta fuorchè in un episodio. Conseguentemente il poeta con tanta proprietà, come se Aristotele istesso avesse regolato il suo piano, ha concertato un episodio per questo effetto nel canto di Carilo sul principio del terzo libro (*n*).

La conclusione del poema s'accorda perfettamente colla regola, ed è per ogni parte nobile e felice. La riconciliazione degli eroi avversarj, la consolazione di Cucullino, e la generale felicità che corona l'azione, lusinga lo spirito in modo assai piacevole, e forma quel passaggio dall'agitazione e dal turbamento alla perfetta tranquillità ed al riposo, che i critici ricercano come il compimento conveniente al poema epico (*o*).

Quel ch'è più, la conclusione del poema celtico concilia ad esso una moralità non inferiore a quella di verun poeta, e tale che potrebbe soddisfare i raffinamenti dello stesso P. le

(*n*) A me però sembra che questo episodio sia piuttosto ben introdotto che ben cóllocato. v. Fing. c. 3. osserv. 1.

(*o*) Si sono già indicati gli artifiej delicatissimi di Ossian per preparare e compire il felice scioglimento dell'azione epica. Veggasi c.5. oss.7. c. 6. osserv. 4.5.6.7.8. La conclusione di Temora ha un carattere alquanto diverso, e un non so che di più imponente ed augusto. La morte di un eroe qual era Catmor turba l'anima sensibile di Fingal, e risveglia in esso pure le idee di tristezza morale sulla caducità delle cose umane, a cui amava d'abbandonarsi anche nel mezzo de' suoi trionfi. Vecchio, e già stanco del mestier di guerriero, la di cui gloria còstava troppò alla sua umanità, risolve di rinunziar per sempre alle bàttaglie ed al comando. Quindi con una parlata sublime cede la lancia ch'era lo scettro dell'eroe al suo figlio Ossian, e dopo aver costituito sul trono d'Irlanda l'ultimo rampollo della stirpe dei Re caledonj, chiude la sua carriera militare colla più grande delle sue imprese, e con un tratto di magnanimità, dirò così, filosofica, più glorioso delle sue passate vittorie.

Bossu, poichè ne risulta evidentemente la massima che la vittoria più degna d'un eroe non è quella che si riporta coll'arme, ma quella che si ottiene colla moderazione e colla generosità, la quale disarma il cuore del nemico vinto, e ne guadagna l'affetto e la gratitudine.

Quando Aristotele prescrive che il soggetto dell'azione non sia storico ma finto non deesi intender ch'ei voglia escludere ogni soggetto che sia fondato sul vero, cosa che repugnerebbe e alla ragione, e all'esempio d'Omero stesso: egli intende solo che il poeta non sia uno scrupoloso cronista, ma ordini il piano dell'azione in modo che faccia il miglior effetto, e lo abbellisca colle finzioni. È certamente credibile che Ossian abbia anch'egli seguito in tutto o in parte lo stesso metodo. Ma nel tempo stesso il fondamento che questi fatti e questi caratteri di Ossian hanno nel vero, e la parte che il poeta istesso ha nelle azioni ch'ei riferisce, debbono considerarsi come un vantaggio non picciolo della sua opera (*p*). Imperocchè il vero fa un'impressione sopra lo spirito di gran lunga superiore alla finzione, e nissun uomo, per quanto sia grande la forza della sua immaginazione, riferisce un avvenimento sì vivamente, come quelli in cui è stato interessato; o dipinge così naturalmente alcuna scena, come una ch'egli abbia veduta; o delinea un carattere con sì forti colori, come quelli ch'egli hà conosciuti personalmente.

Vien considerato come un vantaggio del soggetto epico, che sia preso in un periodo di tempo così distante, che sia involto in una oscurità di tradizione, che possa dar licenza alla fa-

(*p*) V. Fing. c. 2. oss. 20. c. 3. oss. 25.

vola. Quantunque il soggetto di Ossian possa, a questo riguardo, sembrare a prima vista poco favorevole, come preso ne' suoi proprj tempi, pure quando si considera, ch'egli visse sino ad un'estrema vecchiezza, ch'egli riferisce fatti accaduti in un altro paese, in distanza di molti anni, e dopo che tutta la razza degli uomini, che n'erano stati gli attori, era già sparita dalla scena, si troverà che l'obbiezione è in gran parte rimossa. In un'età così rozza, quando non si conosceva alcuna memoria scritta, quando la tradizione è sconnessa e l'esattezza in qualunque genere poco osservata, quel ch'era grande ed eroico in una generazione, si cangia facilmente nella prossima in meraviglioso.

La parte più essenziale al merito d'un poema epico si è la rappresentazione naturale degli umani caratteri; e a questo riguardo non vi può esser dubbio, che Omero non abbia superati tutti i poeti eroici che hanno mai scritto (*q*).

(*q*) La sentenza è troppo assoluta, e più d'un poeta potrebbe appellarsene. Virgilio a dir vero è troppo scarso e digiuno rapporto ai caratteri; ma molti altri sono assai lontani da un tal rimprovero. Il Furioso dell'Ariosto, e il Telemaco di Fenelon abbondano ambedue nel loro genere di caratteri egregiamente scolpiti. Il poema del Tasso ha tutti quelli che convenivano alla dignità del soggetto. Milton e Klopstock seppero perfino caratterizzare e distinguere i Demonj e gli Angeli. Venendo ad Ossian, il Blair deroga egli stesso alla sua sentenza colla enumerazione dei varj caratteri opposti o diversi che si trovano ne' di lui poemi. Egli poteva ampliar di molto il suo catalogo. In Temora i caratteri di Cairba e di Catmor sono posti in contrasto niente meno che quei di Svarano e di Fingal, e la fierezza orgogliosa di Foldano non è quella di Malto. Gli altri componimenti o di proposito o per incidenza presentano molte e sensibili modificazioni di costumi, d'affetti, e di qualità espressi coi colori i più convenienti. Ma ciò che questo critico non dovea lasciar d'osservare si è che i caratteri principali di Ossian sono d'un genere che non ha verun esempio in Omero. Achille non è più sublime di Fingal nell'eroismo del valore, ma Fingal è superiore al paragone in quello dell'umanità. Noi troviamo in Ossian i Diomedi, gli Ajaci, gl'Ido-

Ma benchè Ossian sia molto inferiore ad Omero in questo articolo, si troverà però ch'egli è per lo meno uguale, se non superiore a Virgilio. Egli a dir vero ci ha data tutta quella spiegazione della natura umana, che poteva aspettarsi dai semplici avvenimenti de' suoi tempi. Non prevale già nel poema di Fingal una insipida uniformità di carattere, anzi per lo contrario i caratteri principali sono non pur chiaramente distinti, ma nel tempo stesso così artificiosamente messi in contrasto, che si danno risalto vicendevolmente l'un l'altro. Gli eroi di Ossian sono, come quei d'Omero, tutti valorosi, ma il loro valore, come altresì quello degli eroi d'Omero, è di differenti generi. Per esempio il prudente, il sedato, il modesto, e circospetto Connal è delicatamente opposto al prosuntuoso, precipitoso, soprafattore, ma bravo e generoso Calmar. Calmar precipita Cucullino nell'azione per la sua temerità; ma quando vede il cattivo effetto de' suoi consigli, egli non vuol sopravvivere alla sua disgrazia. Connal, simile ad Ulisse, accompagna Cucullino nella sua ritirata, e lo consiglia e conforta nella sua sciagura. Il fiero, superbo, orgoglioso Svarano fa un maraviglioso contrasto col tranquillo, moderato, e generoso Fingal. Il carattere di Oscar è il favorito dei lettori in tutto il poema. L'amabil fuoco del giovane guerriero, la sua fervida impetuosità nel dì dell'azione, la

menei, ma dov' è in tutto Omero un Cucullino, un Ossian, un Oscar? Questa differenza specifica tra i due poeti non era al certo sfuggita alla sagacità del critico inglese, anzi egli stesso la fa risaltare naturalmente. Perchè dunque sin da principio ha egli data ad Omero una preferenza così assoluta e senza eccezione? Io non saprei dir altro se non che il Sig. Blair si credè più permesso di far torto a' suoi sentimenti di quellochè ai rispetti della politica scolastica.

sua passion per la fama, la sua sommessione al padre, la sua tenerezza per Malvina, sono colpi d'un pennello maestro (*r*): questi colpi son pochi; ma vi si ravvisa la mano della natura, che attrae il cuore. Il carattere proprio di Ossian, tutto ad un tempo vecchio, eroe, e cantore, ci presenta per tutta l'opera una figura venerabile, che il lettore contempla sempre con diletto (*s*). Cucullino è un eroe della più alta sfera, coraggioso, magnanimo, e squisitamente sensibile all'onore. Noi restiamo attaccati a' suoi interessi, e profondamente colpiti dalla sua disgrazia, e dopo l'ammirazione destata per lui nella prima parte del poema, è una gran prova del genio maestro di Ossian, ch'egli ardisca d'avventurarsi a produrre sulla scena un altro eroe, paragonato al quale lo stesso gran Cucullino diventa un personaggio inferiore, e che dee inalzarsi tanto sopra di quello, quanto Cucullino sopra degli altri (*t*).

(*r*) V. Fing. c. 3. oss. 29. c. 4. oss. 15. 16. Guer. d'Inist. oss. 18.
(*s*) V. Tem. c. 1. oss. 9. Batt. di Lora oss. 12.
(*t*) Di quali artifizj finissimi siasi Ossian servito per conservar nei lettori l'ammirazione e l'affetto destato in loro dal poeta per ambedue questi eroi senza che la gloria dell'uno offuschi quella dell'altro, veggasi Fing c. 1. oss. 7. c. 2 oss. 8. c. 3. oss. 17. c. 4. oss. 31. La difficoltà era maggiore nel poema di Temora perchè Catmor non potea rimoversi dalla scena come Cucullino, ma dovea perpetuamente star al dirimpetto dell' eroe principale. È prezzo dell'opera il far sentire con che maestria singolare Ossian abbia saputo tener la bilancia fra due emuli di questa specie, esaminando la loro condotta reciproca fino al termine della guerra. Nè l'uno nè l'altro non degnano di scender al campo se prima non veggon sconfitti i lor più famosi campioni. Il poeta con una comparazione che può dirsi celeste gli rappresenta assisi sopra due colli l'uno rimpetto all'altro, come due spiriti del cielo che stanno guardandosi, mentre i venti scagliantisi dal loro seno scompigliano il mare sotto i lor occhi. Ucciso da Fillano il primo dei capitani irlandesi, Catmor già scende per assalire il vincitore. Fingal alla vista di quest'atto s'alza diviso tra il padre e l'eroe; sta per muoversi in soccorsò del figlio, ma s'arresta per non far torto

Egli è veramente nel carattere e nella descrizione di Fingal, che Ossian trionfa quasi senza rivali. Noi possiamo sfidare arditamente tutta l'antichità a mostrarci un eroe uguale a

al di lui valore, e si contenta di mandare Ossian a rinfrancarlo. Fillano resta ucciso inanzi che il fratello possa raggiungerlo. Sopraggiunta la notte i Caledonj tornano mesti e sconfitti, e Fingal alla loro vista intende la morte del figlio. Si ritira pensoso sopra un colle, e a notte avanzata batte più volte lo scudo, indizio della battaglia che il Re dovea guidar in persona nel giorno seguente. L'effetto di questo scudo è uno dei pezzi più sublimi di Ossian, e desta un' aspettazione mista di terrore. Per aumentarla di più il poeta con sommo artificio mette tra il suono e la battaglia l' intervallo d' un intero canto ch'egli riempie coll'episodio patetico di Sulmalla atto a far presentire il fine di Catmor. La comparsa di Fingal sul principio dell' ultimo canto è in sommo grado maestosa e imponente. Quella di Catmor non ha meno di grandezza e di nobiltà. La battaglia fra i Caledonj e gl' Irlandesi è sostenuta e contrastata con i reciproci sforzi di valore straordinario. Ma già i due campioni sono per azzuffarsi: l'aspettazione e l' interesse sono al suo colmo. Come descrivere degnamente questo duello? come diversificarlo da tanti altri, e proporzionarlo all' importanza e al carattere dei combattenti? qual ne sarà l'esito? qual di due dovrà soccombere? qualunque ei sia, il lettore non ne resterà funestato? Lo spettacolo d'un eroe virtuoso che ne uccide un altro non lascierà qualche macchia sulla gloria del vincitore. Ossian seppe uscire da questo mal passo in un modo così nuovo, originale, e sublime che non ha esempio in verun poeta antico o moderno. Mentre Fingal, e Catmor s' avanzano l' un contro l'altro, ecco d' improvviso una burrasca che rabbuja il cielo, e lo scompiglia coi più violenti fenomeni. I guerrieri delle due armate altri stanno rannicchiati, altri seguono a combattere qua e là tra i lampi e la nebbia. Gli spaventi fisici rialzano la magnificenza terribile di questa gran scena militare, e accrescono la confusione e l' incertezza. La voce dell'eroe caledonio rianima i suoi; gl' Irlandesi fuggono dispersi: la tempesta va lentamente cessando; ognuno cerca col guardo Fingal e Catmor; ma non si sa dove siano. Un fragor d' arme ch' esce da una massa di nebbia gli palesa senza mostrarli. La nebbia è squarciata dal sole: e che si scorge? Catmor da una parte appoggiato ad un balzo, illanguidito, sparso di sangue, collo scudo a penzolone; dall'altra Fingal colla lancia dimessa, chinato sopra di lui con atto affettuoso ed umano. Questo quadro pieno d'espressione dice tutto, e lo dice nel modo il più delicato ed acconcio. Si conosce il fatto delle conseguenze; s'intende la vittoria di Fingal senza vedere l' uccisione di Catmor; e l'eroe non comparisce l' uccisor del suo emulo, ma il consolatore e l'amico.

Fingal (v). Concorrono in questo carattere tutte le qualità che possono nobilitar la natura umana, che possono o far ammirar l'eroe, o amar l'uomo. Non solo è invincibile in guerra, ma è anche il padre del suo popolo, e lo rende felice colla sua saviezza nei dì di pace. La sua fama si rappresenta come sparsa in ogni luogo; i più grandi eroi riconoscono la di lui superiorità; e il più alto encomio che possa farsi ad uno che il poeta vuol esaltar sopra ogni altro, si è il dire, che la sua anima è simile a quella di Fingal. Generoso verso gli stranieri, umano e pietoso verso i nemici, padre tenero, amico ardente e fedele, protettore universale degli sventurati, gode di formar i figli e i nipoti nelle massime del vero eroismo che avvalora col proprio esempio. Affine di render giustizia al merito del poeta nel sostener un carattere quale è questo, bisogna riflettere, ad una cosa che non è communemente osservata, cioè che non v'ha parte dell'esecuzion poetica più difficile, quanto il ritrarre un carattere perfetto, in tal maniera ch'egli possa rendersi distinto ed interessare lo spirito. Alcuni tratti dell'imperfezione e fragilità umana sono quelli che comunemente ci mettono nel più chiaro lume i caratteri, e ce ne rendono più sensibile l'impressione: perchè questi ci presentano un uomo, quale l'abbiam veduto, e risvegliano la conoscenza dei lineamenti della natura umana. Quando i poeti tentano di oltrepassar questa sfera, e di descriver un eroe senza difetti, essi per la più parte ci pongono innanzi una sorta di carattere vago e indistinto, e tale che l'immaginazione non può

(v) Sul carattere di Fingal V. c. 3. osserv. 20. 30. c. 4. Fing. oss. 15. c. 5. oss. 10. c. 6. oss. 7. Batt. di Lora oss. 4.

abbracciare, o realizzare a se stessa, come un oggetto della sua affezione. È noto quanto Virgilio abbia mancato in questo particolare. Il suo perfetto eroe Enea, è un personaggio insipido e senz' anima, che si può suppor d'ammirare, ma che nissuno non può amar cordialmente. Ma quello in cui Virgilio ha mancato, Ossian lo ha eseguito con un successo che sbalordisce. Il suo Fingal, benchè descritto senza veruno dei comuni difetti degli uomini, è nientedimeno un uomo reale, un carattere che tocca ed interessa ciascun lettore. Il poeta ha molto contribuito a ciò col rappresentarlo in età avanzata, poichè per mezzo di ciò egli ha guadagnato il vantaggio di ragunare intorno di lui un gran numero di circostanze peculiari a quella età, che lo dipingono alla fantasia in un punto di vista ben più distinto. Egli è circondato dalla sua famiglia, egli istruisce i suoi figli nei principj della virtù, egli è raccontatore delle sue imprese passate, egli è venerabile pei grigi crini dell'età, egli è spesso disposto a moralizzare, come un uomo vecchio, sopra la vanità delle cose umane, e il prospetto della morte. Havvi in ciò più arte, o almeno più felicità di quello che a prima vista può immaginarsi. Imperciocchè la gioventù e la vecchiezza sono due stati della vita umana capaci d'esser collocati in un lume assai pittoresco. L'età di mezzo è più generale e più vaga, ed ha meno circostanze particolari a quest' idea. E quando un oggetto è in una tal situazione che porti d'esser particolareggiato, e vestito d'una varietà di circostanze, egli sempre esce fuora più chiaro e più pieno nella descrizione poetica.

Oltre i personaggi umani, vengono spesso introdotti nel poema epico gli agenti soprannа-

turali e divini, i quali formano quel che si chiama il *macchinismo* del poema, che secondo la maggior parte dei critici ne fa una parte essenziale. Il meraviglioso, convien confessarlo, ha sempre una grande attrattiva per il volgo dei lettori. Egli lusinga l'immaginazione e dà luogo a descrizioni sublimi che colpiscono gagliardamente. Perciò non è meraviglia che tutti i poeti abbiano una forte propensione per esso. Ma conviensi osservare, che nulla è più difficile, quanto l'unir convenientemente il meraviglioso col probabile. (*x*) Oltre all'esser opportunamente, e giudiziosamente impiegato, il macchinismo dee sempre aver qualche fondamento nella credenza popolare. Il poeta non è per verun modo in libertà d'inventare quel sistema di meraviglioso che più gli piace. Egli deve valersi o della fede religiosa, o della superstiziosa credulità del paese in cui vive, per poter dare un'aria di probabilità ad avvenimenti che sono i più contrarj al comun corso della natura.

In questo punto parmi che Ossian sia stato considerabilmente felice. Egli ha veramente seguitato le stesse traccie d'Omero: poichè è perfettamente assurdo l'immaginarsi, come hanno fatto alcuni critici, che la mitologia d'Omerò sia stata inventata da lui, in conseguenza de' suoi profondi riflessi sopra l'utilità che dovea ridondarne alla poesia. (*y*) Omero non era

(*x*) Il Blair volendo in questo luogo dar l'esempio d'un maraviglioso inverisimile cita crudamente quello del Tasso. Io mi riserbo ad altro luogo a purgar di questa taccia il nostro grand'epico. Un tal giudizio non è molto degno nè della critica nè della politezza del Sig. Blair.

(*y*) È certamente assurdo il supporre che Omero abbia inventata la mitologia Greca: ma è forse più ragionevole il pensare che i Greci contassero fra i dogmi della loro credenza Giunone battuta da Giove, Diana schiaffeggiata da Giunone, e Marte ferito da Diomede?

un genio così raffinato. Egli trovò la storia tradizionale, sopra cui egli fabbricò l'Iliade, mescolata di leggende popolari, concernenti all'intervenzion degli Dei, ed egli le adottò perchè dilettavano la fantasia. Ossian in simil guisa trovò le storie del suo paese piene di spiriti e di ombre: è verisimile ch'egli pure se le abbia credute, e che le introducesse, perchè contribuivano a'suoi poemi quel genere di maraviglioso e di venerabile, che si confaceva al suo genio. Quest'era il solo macchinismo ch'egli potesse impiegare con proprieta, poichè questo era il solo intervento di enti soprannaturali, che s'accordasse colla credenza comune del suo paese. Egli era felice, perchè ciò non repugnava in veruna parte al conveniente sviluppo dei caratteri e delle azioni umane, perchè avea meno dell'incredibile di molti altri generi di macchinismo poetico, e perchè ciò serviva a diversificar la scena, e a rialzar il soggetto con una terribil grandezza, ch'è il gran fine del macchinismo. (z)

(z) Il macchinismo di Ossian è sublime per le descrizioni, ma convien confessare che gli manca il pregio più essenziale al poema. Ciò che concilia al macchinismo dignità ed interesse si è il sistema della providenza e influenza degli esseri superiori nelle cose umane. Quest'è che lo introduce a buon titolo nell'epopea, che lo intesse nell'azione epica, e fa che la vada accompagnando sino ad un felice scioglimento. Senza questa base il poema può aver del mirabile, ma non ha macchinismo propriamente detto. Questo è il caso di Ossian. Un ordine di esseri aerei che non hanno nessuna forza fuorchè sull'aria, che non dirigono le azioni umane, che non mostrano verun disegno particolare e degno d'una natura superiore che non confluiscono nè a premiar i buoni nè a punire i tristi, un tal disordine, dico, può bensì accrescere la vivacità delle immagini, e formar una specie di decorazione alla scena, ma non può dar all'azione quell'importanza religiosa, e morale che risulta dal buon maneggio d'un ben inteso macchinismo. Le ombre di Ossian non sono attori epico-tragici, ma pure comparse. Se però il mirabile di Ossian lascia desiderare un eccellenza d'un ordine superiore, almeno esso non offen-

Siccome la mitologia di Ossian è a lui peculiare, e fa una considerabil figura negli altri suoi poemi, non meno che in *Fingal*, sarà bene farvi sopra alcune osservazioni indipendenti dall'influenza ch'ella ha nel componimento epico. Ella versa per la più parte sopra l'apparizione degli spiriti dei morti. La forma sotto la quale gli rappresenta, e le qualità che loro attribuisce il nostro poeta sono analoghe alle nozioni di tutti i popoli rozzi, e non discordano gran fatto dalla descrizione che ne fa Omero nell'Odissea, ove Ulisse va a visitare il paese dell'ombre.

Ma se l'idee di Omero e di Ossian intorno gli spiriti sono della stessa natura, noi non possiamo non osservare che gli spiriti di Ossian sono dipinti con più forti e vivaci colori di quei di Omero. Ossian descrive le sue ombre con tutte le particolarità d'un uomo che le ha vedute e conversato con loro, e di cui l'immaginazione è piena dell'impressione che vi han lasciata. Egli risveglia quella spaventosa e tremenda idea, che *simulacra modis pallentia miris* hanno di sè impressa nella mente umana, e che, per dirlo nello stile di Shakespear, *erpica l'anima*. L'apparizione dell'ombra di Crugal nel 2.° canto di Fingal caratterizzata nel modo il più pittoresco può gareggiar con qualunque delle più insigni; e quella di Tremmor al suo pronipote Oscar nel poema intitolato *la Guerra di Caroso* nel suo terribile e maestoso apparato avanza di molto quante n' esistono presso gli Epici o Tragici di qualunque età.

Siccome gli esseri soprannaturali di Ossian

de il buon senso colla sconvenienza e sconcezza. Gli agenti del poeta celtico sono finalmente ombre d'eroi; gli dei del greco il più delle volte non sono che scimie di divinità.

sono descritti con una forza sorprendente d'immaginazione, così essi sono introdotti con proprieta. Noi abbiamo tre sole ombre in Fingal. Quella di Crugal, che viene per avvertir Conal dell'imminente disfatta dell' esercito irlandese, e a consigliarlo a salvarsi colla ritirata; quella di Evirallina, la sposa di Ossian, la quale lo eccita ad alzarsi, ed a ricattar suo figlio dal pericolo; e quella di Aganadeca, la quale appunto innanzi dell'ultimo combattimento con Svarano, move Fingal a pietà colla sua tristezza per la vicina strage del suo popolo, e de' suoi congiunti. Negli altri poemi l'ombre appariscono qualche volta quando sono invocate a predir qualche evento futuro: spesso, secondo le nozioni di quei tempi, esse vengono come foriere di disgrazie o di morte a quelli che visitano; talvolta informano i loro amici lontani della propria lor morte; e talora sono introdotte per dar risalto alla scena in qualche grande e solenne occasione.

Egli è un gran vantaggio della mitologia di Ossian, ch'ella non è locale, e temporaria, come quella di molti altri poeti antichi, la quale per conseguenza può comparir ridicola dopo che le superstizioni, sopra le quali era fondata, sono passate. La mitologia di Ossian è, per così dire, la mitologia della natura umana: perch'ella è fondata sopra quel che fu la credenza popolare di tutti i secoli, e di tutti i paesi, e sotto qualunque forma di religione, intorno le apparizioni degli spiriti dei morti (*a*). Il macchinismo d'Omero è sempre vivace e piacevole, ma è ben lungi dall' esser sempre sostenuto col-

(*a*) Tutte le religioni del mondo hanno per base la sopravvivenza dell' anima. L' apparizione dell' ombre n'è una conseguenza immediata e plausibilissima.

la dignità conveniente. Le indecenti contese tra i suoi Dei non fanno certamente onore all' epica poesia.

Per lo contrario il macchinismo di Ossian in tutte le occasioni conserva un' ugual dignità. Ella è veramente una dignità d' un genere cupo e terribile; ma ella è conveniente: perchè s' uniforma al genio e allo spirito della poesia di Ossian, e al carattere de' suoi soggetti. Ma benchè il suo macchinismo sia sempre grave, non è però sempre terribile e spaventoso: esso è ravvivato, quanto lo permette il tuono general dei componimenti, dalle piacevoli e belle apparizioni, ch' egli qualchevolta introduce, degli *Spiriti del colle*. Questi sono spiriti gentili, che discendono sopra raggi del sole, che leggiadramente si movono sulla pianura; le loro forme sono bianche e lucide; la loro voce soave; e le loro visite propizie agli uomini.

Oltre le ombre, o gli spiriti dei morti, noi troviamo in Ossian qualche esempio d'un altro genere di macchine. Sembra alle volte ch' egli faccia allusione a spiriti d' una natura superiore a quella dell' ombre; i quali aveano potere di sconvolgere il mare, di chiamar fuora i venti e le tempeste, e di rovesciarli sopra le terre dello straniero, di schiantar le selve, e di sparger la morte fra 'l popolo. Noi abbiamo anche dei presagj e fenomeni prodigiosi per avvisar di qualche disastro o già accaduto o vicino. Tutto ciò perfettamente s'accorda non solo colle particolari idee delle nazioni settentrionali, ma anche colla corrente generale delle immaginazioni superstiziose di tutti i paesi. La descrizione dell' aereo palagio di Fingal nel poema intitolato *Beraton*, e l' ingresso di Malvina in esso, merita una particolar attenzione, come distin-

tamente nobile e magnifico (*b*). Ma sopra tutto la zuffa di Fingal collo spirito di Loda nel poema di *Carric-tura*, non può esser rammemorata senza ammirazione. L'intrepido coraggio di Fingal opposto a tutti i terrori del Dio della Scandinavia, l'apparizione e 'l discorso di questo terribile spirito, la ferita ch'egli riceve, lo strillo ch'ei manda fuori, *quando rotolandosi in se stesso egli s' alzò sopra il vento*, sono pieni della più sorprendente e terribile maestà. Io non conosco alcun passo più sublime negli scritti d'alcun autore non inspirato. Una tal finzione è attissima a ingrandir l'eroe, ch'ella porta al più alto grado, nè è così fuor di natura, e così strana come può sembrare a prima vista. Secondo l'idee di que' tempi, gli esseri soprannaturali erano materiali, e per conseguenza vulnerabili. Lo spirito di Loda non era riconosciuto da Fingal come una Divinità; egli non adorava *la pietra del suo potere*; egli lo considerava semplicemente come il Dio de' suoi nemici; come una Divinità locale, il cui dominio non si estendeva più oltre dei paesi ov' egli era adorato; che perciò non aveva alcun titolo di minacciarlo, o di pretender la sua sommessione. È noto esservi degli esempj poetici di grande autorità di finzioni totalmente stravaganti: e se si perdona ad Omero di aver fatto che Diomede attacchi e ferisca in battaglia Dei che quello stesso guerriero adorava, dee certamente perdonarsi ad Ossian d'aver fatto il suo eroe superiore a una Divinità d'un paese straniero (*c*).

(*b*) D'una magnificenza più terribile è la descrizione dell' altro palagio di Odino nel poema di Calloda sul fine del c. I.

(*c*) Veggasi ciò che si è detto da noi a questo proposito nelle note al canto 5, dell' Iliade dell' ediz. di Padova p. 364.

Ad onta del vantaggio poetico ch'io attribuisco al macchinismo di Ossian, io riconosco ch'egli poteva essere molto più bello e perfetto, se l'autore avesse mostrata qualche cognizione dell'Ente supremo. Benchè il suo silenzio sopra questo capo sia stato spiegato dal dotto ed ingegnoso traduttore in un modo assai probabile (*d*), pur egli deve esser tenuto per uno svantaggio considerabile alla sua poesia. Imperciocchè le più auguste e maestose idee che possano abbellir la poesia derivano dalla credenza dell'amministrazione divina nell'universo. E quindi l'invocazione dell'Ente supremo, o almeno di qualche potenza superiore che si concepisca presiedere agli umani affari, le solennità dell'adorazion religiosa, le preci offerte, l'assistenza implorata nelle occasioni importanti, compariscono con gran dignità nell'opere di tutti i poeti, come un principal ornamento delle loro composizioni. L'assenza di tutte quest'idee religiose dalla poesia di Ossian, è in essa una sensibil mancanza, la quale è tanto più da esser compianta, perchè possiamo agevolmente immaginarsi qual distinta figura esse avrebbero potuto fare maneggiate da un genio qual era il suo, e con quanta maestria potevano esse adattarsi a molte situazioni che s'incontrano nelle sue opere.

L'alto merito di *Fingal*, come poema epico, ricercava una particolar discussione. Ma benchè l'arte, che si dimostra nella condotta d'un'opera di tal lunghezza, lo distingua sopra gli altri poemi di questa raccolta, questi contuttociò contengono le loro bellezze parti-

(*d*) Checchè s'abbia detto il Macpherson è difficile dar una spiegazione appagante di questo fenomeno senza esempio. V. Rag. Prelim.

colari uguali, e forse talora superiori a qualsivoglia di *Fingal*. Essi sono poemi istorici, per lo più del genere elegiaco, e si palesano chiaramente per opere dello stesso autore. Ci si presenta in ognuna un costante aspetto di costumi; uno stesso spirito di poesia vi regna per entro; la maestra mano di Ossian apparisce da un capo all'altro; il medesimo stile rapido ed animato, il medesimo forte colorito d'immaginazione, e la medesima ardente sensibilità di cuore. Oltre l'unità che appartiene alle composizioni d'un sol uomo, vi è di più una certa unità di soggetto, che connette con molta felicità tutti questi poemi. Essi formano la storia poetica dell'età di Fingal. La stessa progenie d'eroi che abbiamo incontrati nel poema epico, Cucullino, Oscar, Connal, e Gaulo ritornano di nuovo sopra la scena: e Fingal stesso è sempre la principal figura, la quale ci si presenta in ogni occasione con ugual magnificenza, anzi si va facendo più grande dinanzi a noi sino al fine. Le circostanze della vecchiezza, e della cecità di Ossian, la sua sopravvivenza a tutti i suoi amici, il riferire ch'egli fa le sue grandi imprese a Malvina sposa o amante dell'amato suo figlio Oscar, presentano le più delicate situazioni poetiche che la fantasia possa concepire, per quel tenero patetico che regna nella poesia di Ossian.

Siccome ciascheduno di questi poemi ha il suo merito particolare, così vi può esser luogo di esaminarli separatamente, e di far vedere con molti esempj qual arte vi sia nella condotta e disposizione degli avvenimenti, come pure qual bellezza nelle descrizioni e nel sentimento. *Carton* è un componimento regolare, e seguitamente perfetto. La principale istoria

è introdotta con molta proprietà per mezzo della relazione che fa Clessamorre delle avventure della sua gioventù, e delicatamente accresciuta dal *Canto del dolore* sopra Moina, in cui Ossian, sempre appassionato di far onore a suo padre, si pensò di distinguerlo col farlo comparire eccellente poeta, non men che guerriero. Il canto di Fingal in questa occasione, non è inferiore ad alcun altro luogo di tutto il libro, e posto con gran giudizio nella sua bocca, siccome la gravità non meno che la sublimità dello stile, è particolarmente conforme al carattere dell' Eroe. *Temora* è il principio d' un poema epico, che sembra esser per ogni riguardo uguale a *Fingal*. Il contrasto tra i caratteri di Catmor, e di Cairbar, la morte di Oscar, e l'assassinio del giovine Principe Cormac, sono scene così interessanti che danno gran motivo di desiderare di ricuperarne il restante (*e*). In *Dartula* sono radunate quasi tutte le tenere immagini, che possono toccare il cuor umano: amicizia, amore, affetti di genitori, figli, e fratelli, disgrazie dei vecchi, e inutile valore dei giovani. La bella apostrofe alla Luna, con cui si apre il poema, e il passaggio da quella al soggetto, prepara felicissimamente lo spirito alla serie di quegli affettuosi avvenimenti che sono per seguitare. La storia è regolare, drammatica, e interessante sino al fine. Chi può leggerla senza commozione, può congratularsi con se stesso, se così gli pare, di esser compiutamente armato contro il cordoglio della compassione.

(*e*) Quando l'autore scrisse questo ragionamento non era ancora uscito se non se il 1. canto di Temora. Ora l' intero poema è ricuperato, e può forse anteporsi a quello di Fingal. Sopra gli altri il 1. e l' ultimo canto sono da capo a fondo d' una bellezza trascendente.

Siccome Fingal non aveva occasione di comparire nell'azion di questo poema, Ossian fa una transizione molto artificiosa dalla sua narrazione a quello che accadeva nelle sale di Selma. Il suono che vi si ode sopra le corde della sua arpa, l'interesse che mostra Fingal nell' ascoltarlo, e l'invocazione dell'ombre dei loro padri per ricevere gli eroi caduti in una terra lontana, sono introdotte con gran bellezza d' immaginazione, per accrescer la *solennità*, e diversificar la scena del poema. *Carric-tura* è pieno della più sublime dignità, ed ha il vantaggio d'esser più piacevole quanto al soggetto, e più felice nella catastrofe di molti altri poemi, benchè sia temperato nel tempo stesso con episodj pieni di quella tenera malinconia di stile che sembra essere stata la gran delizia di Ossian, e dei bardi di quell'età. *Latmon* si distingue particolarmente per un'altra generosità di sentimento. Questo è portato tant' oltre, specialmente nel rifiuto di Gaulo per una parte di approfittarsi del vantaggio dei nemici addormentati, e per l'altra di Latmon, di sopraffar col numero i due giovani guerrieri, che ci risveglia alla mente i costumi della cavalleria, con cui si riscontra forse qualche rassomiglianza in altri incidenti che si trovano in questa raccolta. Contuttociò la cavalleria ebbe origine in un secolo e in un paese troppo remoto da quelli di Ossian, per dar luogo al sospetto che l'uno possa aver preso qualche cosa dall' altra. Se la cavalleria si riguarda per ciò ch'ella avea di reale, lo stesso militare entusiasmo che le diede origine nei tempi feudali, può nei tempi di Ossian, cioè nell'infanzia d'un nascente stato, per l'operazione della stessa causa, aver naturalmente prodotto effetti dello stesso genere

sopra le menti e i costumi degli uomini. Se poi ella si considera come un sistema ideale, che non aveva esistenza, se non nei romanzi, non dee recarci stupore, quando si voglia riflettere alla relazione fatta di sopra dei celtici bardi, che questo raffinamento immaginario di costumi eroici possa ritrovarsi tra loro, tanto almeno quanto fra i *Trobadori*, o sia tra gli erranti cantori Provenzali del decimo, o dell'undecimo secolo, i di cui canti, come si dice, diedero la prima origine a quelle romanzesche idee dell' eroismo, le quali per così lungo tempo incantarono l'Europa. Gli eroi di Ossian hanno tutto il valore e la generosità di quei famosi cavalieri, senza la loro stravaganza, e le sue scene amorose hanno la semplice tenerezza, senza alcuna mistura di quei concetti sforzati e poco naturali, di cui abbondano gli antichi romanzi. Le avventure riferite dal nostro poeta che rassomigliano maggiormente a quelle dei romanzi, riguardano le donne, le quali seguitavano i loro amanti, travestite sotto arnesi virili; e queste sono maneggiate in tal guisa che producono, quando sono scoperte, varie situazioni le più interessanti: del che può vedersi un bell'esempio in *Catric-tura*, ed un altro in *Calton*, e *Colmal*. (*f*)

Oitona presenta una situazione d'una natura diversa. Nell'assenza del suo amante Gau-

(*f*) Anche Callin di Cluta colpisce piacevolmente con una scoperta di questa specie. In generale queste avventure sono sempre superiormente descritte, non però sempre acconciamente immaginate. I travestimenti militari tornano troppo spesso in campo, e quel ch' è più, sembrano più d'una volta o capricciosi o imprudenti, e quasi senz' altro oggetto che di produrre una sorpresa, o di cagionar un esito tragico. Di questa specie tra l'altre è la storia di Galvina e di Comal che leggesi nel fine del canto 2. di Fingal.

lo, ella fu rapita da Dunromat. Gaulo scuopre il luogo ov'era stata nascosta, e va per vendicarla. L'incontro dei due amanti, i sentimenti e la condotta d'Oitona in questa occasione sono descritti con una sì tenera e squisita proprietà, che fa massimo onore ugualmente all'arte, e alla delicatezza del nostro autore; e potrebbe esser ammirata in qualunque poeta dei secoli più raffinati. La condotta di *Croma* deve colpir qualunque lettore, come notabilmente bella e giudiziosa. Ella ci prepara alla morte di Malvina, che è riferita nel poema di Berato. Ossian perciò introduce lei stessa in persona: ed in un lamento assai toccante indirizzato al suo amato Oscar ella canta il suo proprio canto di morte. Niente può esser immaginato con più arte per sollevarla, e confortarla, quanto la storia che Ossian riferisce. Nel giovine e valoroso Fovargormo viene introdotto un altro Oscar: si cantano le sue lodi, e si mette inanzi a Malvina la felicità di quelli che muojono nella lor gioventù, *quando la loro fama li circonda, inanzi che il debole li vegga nella sala, e sorrida alla tremante lor mano.*

Ma in nissun luogo il genio di Ossian apparisce con maggior vantaggio, quanto nell'ultimo poema di tutta la raccolta, *l' ultimo suono della voce di Cona.*

> Qualis olor noto positurus littore vitam
> Ingemit, et mæstis mulcens concentibus auras
> Præsago queritur venientia funera cantu.

Tutta la serie delle idee è mirabilmente conforme al soggetto. Ciascheduna cosa è piena di quel mondo invisibile, in cui l'antico Bardo si credeva già vicino ad entrare. L'aerea sala di Fingal si presenta alla sua vista: *egli vede la nuvola che deve ricever la sua ombra:*

egli vede la nebbia che dee formar la sua veste, quand' egli apparirà sopra i suoi colli. Tutti gli oggetti della natura, che lo circondano, sembrano recar presagj del di lui prossimo fine. Per cercar un qualche conforto alla sua immaginazione egli domanda di Malvina, ed ecco ch' egli ha l' avviso della di lei morte, la quale viene a lui riferita dal figlio d' Alpino in un modo delicatissimo. Il suo lamento sopra di lei, l' apoteosi della medesima, o sia la salità all' abitazion degli eroi, e l' introduzione alla storia che segue, nata dalla menzione che Ossian suppone che il padre di Malvina faccia di lui nella sala di Fingal, sono tutte nel più alto spirito della poesia. Niente poteva esser più proprio quanto il terminare i suoi canti col rimembrar un' impresa del padre di quella Malvina, di cui il suo cuore era allora così pieno, e la quale dal principio al fine era stata un oggetto così favorito per tutti i suoi poemi. Terminata la sua storia egli ripiglia il suo canto patetico mescolando alle lamentazioni dell' uomo i conforti dell' eroe moribondo. (g)

Ma siccome una separata discussione del merito di ciaschedun de' poemi di questa rac-

(g) Tra gli altri componimenti di Ossian che meritano d' esser distinti per la loro esatta regolarità e perfezione, la battaglia di Lora può dirsi un poema in miniatura poichè nella sua brevità ha una tessitura perfettamente epica, molta varietà d' accidenti, e peripezie d' amore e di guerra. Oinamora è un poemetto gentilissimo che ci rende più amabile il carattere di Ossian, il quale si mostra delicatamente magnanimo in galanteria più ancora di quel che grande in valore. Per ultimo i canti di Selma ci rapiscono con dolce entusiasmo in una di quelle adunanze poetiche che si tenevano nelle sale di Fingal, e ci fanno assistere a una bella gara de' suoi cantori, nella quale il soliloquio interessante d' una bella, l' epicedio eroico d' un guerriero, e la narrazione d' un padre desolato per la strana e funesta avventura dei figli empiono successivamente l' anima di tenera e sublime tristezza.

colta potrebbe portarci tropp' oltre, io mi contenterò di far alcune osservazioni sopra le principali bellezze del nostro autore, rispetto ai capi generali della descrizione, delle immagini, e del sentimento.

Un poeta d' un genio originale si fa sempre distinguere per il suo talento descrittivo. Nell' udirlo noi c' immaginiamo non di ascoltar una descrizione ma di aver dinanzi agli occhi gli oggetti stessi. Egli ne coglie le fattezze le più distintive; presta loro i colori della vita e della realità; gli colloca in un tal lume, che un pittore potrebbe copiarli dalle sue descrizioni. Che Ossian possedesse questa facoltà descrittiva in un alto grado, ne abbiamo una chiara prova dall' effetto che le sue descrizioni producono sopra l' immaginazione di quelli che lo leggono con qualche grado d' attenzione e di gusto. Pochi poeti sono più interessanti. Noi acquistiamo un' intima conoscenza de' suoi eroi. I caratteri, i costumi, l' aspetto del paese ci divien familiare; noi crediamo di poter anche delinear la figura delle sue ombre. In una parola, nel leggerlo noi ci troviamo trasportati in una nuova regione, ed abitiamo tra' suoi oggetti, come se fossero tutti reali.

Sarebbe facile l' additar varj luoghi di squisita pittura nell' opere del nostro autore (*h*). Tal' è, per esempio, la scena con cui si apre *Temora*, e l' atteggiamento in cui ci vien presentato Cairba lacerato da rimorsi, e spaventato dall' ombra del giovine Cormac da lui ucciso; tale la pittura toccantissima del detto gio-

(*h*) Se la poesia è una pittura parlante, Ossian è il poeta per eccellenza. Ciascheduno de' suoi poemi è una precisa galleria: i quadri possono citarsi, ma non già scegliersi. Vedine il catalogo nell' indice poetico.

vine sul punto d'esser trucidato. Le rovine di Balcluta nel poema di Cartone portano nell'anima tutte l'idee della desolazione la più compita. E quanto è mai naturale, interessante, caratteristico nel poema stesso il contrasto fra l'impressione che fece l'incendio di Balcluta sullo spirito di Cartone ancor fanciulletto, e quella ch' ei risentì adulto quando fu in caso di riconoscere la sua sciagura?

È stato obbiettato ad Ossian, che le sue descrizioni delle azioni militari sono imperfette, e molto meno diversificate dalle circostanze di quelle d'Omero.

Veramente quanto al talento della descrizione, Omero non può lodarsi abbastanza. Ciascheduna cosa è viva ne' suoi scritti. I colori con cui dipinge sono quelli della natura. Ma il genio di Ossian era d'una tempera differente da quello d'Omero. Egli lo portava piuttosto a precipitarsi verso i grandi oggetti, di quello che a trattenersi in particolarità di poca importanza. Si diffonde talora sopra la morte d'un eroe favorito: ma quella d'un uomo privato rade volte arresta il suo rapido corso. Il genio d'Omero comprende un più ampio circolo d'oggetti: quello di Ossian è più limitato; ma la regione, dentro la quale principalmente si esercita è la più alta di tutte, la regione del patetico e del sublime.

Non dobbiamo però immaginarci, che le battaglie di Ossian consistano solamente in generali e indistinte descrizioni. Sono introdotti alle volte incidenti così belli, e circostanze di persone uccise così diversificate, che mostrano ch' egli avrebbe potuto abbellir le sue scene militari con un'abbondanza maggiore di particolarità, se il suo genio l'avesse portato ad arre-

starsi sopra di esse. Un uomo *è disteso sopra la polve della sua terra natia: egli cade ove spesso avea diffuso il suo convito, e spesso inalzata la voce dell' arpa*. Fing. c. 2. v. 255. La vergine d' Inistore s' introduce in una toccante apostrofe a pianger sopra d' un altro c. 4. v. 413, ed un terzo, che rotolandosi nella polve aveva inalzati i languidi occhi al re, viene riconosciuto e compianto da Fingal, come amico d' Aganadeca c. 4 v. 427. Il sangue sgorgando dalla ferita di uno, ch' era stato ucciso in tempo di notte, s' ode stridere sopra una mezzo spenta quercia, ch' era stata accesa per dar luce: un altro, arrampicandosi sopra un albero per scappar dal suo nemico, è trapassato per di dietro dalla sua spada: *strillante, palpitante egli cade; musco e secchi rami seguono la sua caduta, ed egli spruzza l' azzurre arme di Gaulo*. Latmo v. 324. 328. Due giovani amici sul punto d' andar in battaglia brandiscono con esultanza le spade, e provano il vigor delle loro braccia nel vuoto aere. Latmo v. 136.

Ossian è sempre conciso nelle sue descrizioni; il che accresce di molto la lor bellezza e la loro forza (*i*). Imperciocchè egli è un grand' errore l' immaginarsi che una folla di particolarità, o uno stile assai pieno ed esteso sia di vantaggio alla descrizione. Per lo contrario una maniera così diffusa il più delle volte la infievolisce. L' esser conciso nella descrizione è una cosa, e l' esser generale n' è un' altra. Nissuna descrizione che s' arresta sui generali può mai esser bella: ella non può mai somministrarci un' idea viva; imperciocchè noi non abbia-

(*i*) La descrizione del carro di Cucullino è la sola ch' esce affatto dal carattere di Ossian. Essa è tanto più difettosa quanto è più bella. V. Fing. c. 1. osserv.

mo un distinto concepimento se non dei particolari. Ma nel tempo stesso nissuna forte immaginazione s'arresta a lungo sopra cadauna particolarità, o accumula insieme una massa d'incidenti triviali. Per la felice scelta di qualcheduna, o di alcune poche che maggiormente colpiscano, ella presenta l'immagine la più completa, e ci fa veder più in un solo colpo d'occhio di quello che sia capace di fare un'immaginazione debole col girare e raggirare il suo obbietto in una varietà d'aspetti. Tacito è il più conciso di tutti gli scrittori di prosa. Egli ha anche un grado di negligenza che rassomiglia al nostro autore. Pure non v'ha scrittor più eminente per le descrizioni vive. Niuna amplificazione potrebbe darci la più piena idea d'un ardito veterano, di quella che ci dà Ossian con questi due brevi tratti: *il suo scudo è segnato dai colpi della battaglia; il rosso suo sguardo sprezza il periglio*. Tem. c. I v. 44.

La concisione delle descrizioni di Ossian è la più propria per ragione de' suoi soggetti. Le descrizioni delle scene gaje e ridenti possono senza pregiudizio esser prolungate ed amplificate. La forza non è la qualità predominante che da esse si aspetta; la descrizione può essere stemperata e diffusa, e rimaner contuttociò ancora bella. Ma rispetto ai soggetti grandi, gravi, e patetici, che sono il campo principale di Ossian, il caso è molto differente. In questi si ricerca l'energia sopra ogni cosa. L'immaginazione deve esser presa tutto in un colpo, o non mai: ella è molto più profondamente colpita da una forte ed ardente immagine, che dall'ansiosa minutezza d'una illustrazione lavorata.

Ma il genio di Ossian, benchè fosse prin-

cipalmente rivolto al sublime e al patetico, non era perciò confinato in esso. Egli discopre anche nei soggetti graziosi e delicati la man del maestro. Il ritratto di Aganadeca nel terzo canto di Fingal è della più esquisita eleganza, e in generale le pitture delle sue belle, e specialmente delle belle innamorate spirano una grazia e tenerezza la più delicata ed interessante.

La semplicità delle maniere di Ossian aggiunge una gran bellezza alle sue descrizioni, anzi a tutta la sua poesia. Noi non vi troviamo nissun affettato ornamento, nissun raffinamento sforzato, nissun indizio, sia nello stile, sia ne' pensieri, d' una studiata premura di brillare e di scintillare. Ossian mostra in ogni luogo d'esser pressato da' suoi sentimenti, e parlar per soprabbondanza di cuore. Io non mi ricordo altro che un esempio di quelli che possono chiamarsi pensieri *fioriti* in tutta la raccolta delle sue opere. Esso è nel primo libro di Fingal, ov' egli dice che dalle tombe di due amanti spuntarono due tassi solitarj, e che *i loro rami desiderarono di riscontrarsi in alto*. Fing. c. I. v. 600. Questa simpatia degli alberi cogli amanti può computarsi come un ricamo d'un concetto Italiano, (*k*) ed è alquanto cu-

(*k*) Questo tratto non è nè cortese nè giusto. La malattia dei *concetti* fù epidemica in qualche periodo di tempo appresso tutte le nazioni incominciando dalla Greca, nè la Inglese ne andò più esente delle altre. Ma non deesi giudicar d' un clima dalle irregolarità accidentali della stagione, bensì dall'indole naturale del terreno e dalla temperatura dell'aria. Il gusto originario, ereditario, e solo autorizzato in Italia fu sempre quello tramandato dagli antichi padri del Lazio, da quelli che fiorirono *venae melioris in aevo*. Qualche po' di raffinamento sfuggito al Petrarca, qualche pensiero ricercato nel Tasso non torranno mai loro il vanto d' essere l' uno il maestro della gentilezza sentimentale, l'altro della maestà ed aggiustatezza dello stile epico. Si trova più d'un concetto nelle opere di Cice-

rioso il rinvenir questo unico esempio di questa sorta di finezza nella nostra celtica poesia.

La *gioja del dolore* è una delle particolari espressioni di Ossian, ripetuta diverse volte. (*l*)

rone, e alcune anche nello stesso Virgilio; e chi perciò ha mai negato che ambedue non siano gli esemplari della maniera naturale, generosa, e nobile della poetica e dell' oratoria eloquenza? Anche nei tempi del contagio l' Italia ebbe molti scrittori illustri che seppero preservarsene, e la Toscana in particolare fu sempre il paese classico del gusto. Fu dunque un tratto calunnioso e maligno quello di Boileau che volle far credere al pubblico che il mal vezzo de' concetti fosse d' Italia venuto in Francia, senza ricordarsi che i Francesi erano concettisti appunto nel secolo della nostra maggior purità. È un po' di scandalo che la gravità del critico Britannico abbia fatto eco alla leggerezza del satirico Francese. Del resto un recente scrittor di Francia fece un' ampia riparazione all' Italia di questo mal fondato rimprovero tessendo la storia dei concetti con una accuratezza e imparzialità che ne onora ugualmente ed il criterio e il carattere (*). Ma checchè si pensi dell' origine dei concetti, e io m' inganno a partito, o il pensiero di Ossian citato dal Blair non ha nulla di concettoso, e non merita nemmeno il titolo di pensiero fiorito, col quale sembra che qui si voglia indicare il tratto d' una fantasia che si trastulla piuttosto che d' un cuore che sente. Supposta la tradizione dei due tassi che uscirono dalle tombe di Galvina e di Comal è naturalissimo che l' anima sentimentale d' un Caledonio immaginasse che quelle piante partecipassero in qualche modo il senso affettuoso dei due amanti. Sentimenti di tal fatta si trovano presso tutti i poeti più castigati. Essi non sono *ricami dello spirito*, ma illusioni del cuore.

(*l*) Questa è l' espressione del testo Inglese, ed io l' ho usata senza riguardo nell' altre edizioni. Non so però se il termine *gioja* corrisponde esattamente a quello dell' originale Caledonio. Riflettendoci meglio osservo che tra noi la discordanza fra la parola e l' idea non è conciliabile, e sembra dar all' espressione l' aria d' un contrapposto affettato. Di fatto la voce *gioja* ossia allegrezza dinota un piacere esultante e vivace assai diverso da quel dolce intenerimento che instillasi nelle anime delicate dal senso della pietà: Ho perciò studiato nella presente edizione di sostituir qualche frase che rappresentasse con precisione l' idea senza smaccar la bellezza originale del contrasto. Del resto varie espressioni di Ossian non sono meno insigni per vivacità e novità. Memorabile sopra ogn' altra è quella *la luce del canto*; egregiamente applicata a un poeta cieco, a cui l' accensione della fantasia prodotta dall' estro presta l' ufizio del sole, e illumina tutta la sfera dell' idee.

(*) Vedi M. Ferri *de l'Eloquence; Traité des Pensées p.* 168.

Se ci fosse bisogno di giustificarla noi potremmo farlo coll' esempio d' Omero che usò più d' una volta un' espressione della medesima specie, ma ella non ha mestieri di veruna autorità portando seco una chiara idea di quel piacere, che un cuor virtuoso spesso risente nell' abbandonarsi ad una tenera melanconia. Ossian fa una distinzione molto acconcia tra questo piacere, e il distruttivo effetto d' un soverchio dolore: *Havvi una gioja nella mestizia, quando pace abita nel petto del mesto: ma il cordoglio strugge il piagnente, ed i suoi giorni son pochi*. Croma v. 60.

Il dar la gioja del dolore significa generalmente, sollevar il tuono della musica dolce e grave, e caratterizza con finezza il gusto del secolo e del paese di Ossian. In quei giorni, quando i canti dei bardi erano la maggior delizia degli eroi, la musa tragica era tenuta principalmente in onore: le nobili azioni, e le disgrazie virtuose erano gli argomenti prescelti a preferenza dello stile leggiero e scherzevole di poesia e di musica, il quale promuove i leggieri e scherzevoli costumi, e serve ad effemminar lo spirito. . . . .

Gli epiteti personali sono stati in uso appresso tutti i poeti dei più antichi secoli; e quando sono ben scelti, non generali, o insignificanti, contribuiscono non poco a render lo stile descrittivo ed animato. Oltre gli epiteti fondati sopra le distinzioni corporee, simili a molti di quei d' Omero, noi ne troviamo in Ossian diversi che sono singolarmente belli e poetici. Tali sono: Oscar *dai futuri conflitti*, Fingal *dal placidissimo sguardo*, Carilo *dagli altri tempi*, Evirallina *soavemente arrossentesi*, Bragela *il solitario raggio solar di Dunscaich*, il Culdeo *figlio della romita cella*.

Ma di tutti gli ornamenti impiegati nella poesia descrittiva, le comparazioni o similitudini sono il più splendido. Queste principalmente formano quel che si chiama l'*immaginismo* d'un poema. E siccome queste abbondano moltissimo nell'opere d'Ossian, e sono comunemente annoverate tra i luoghi favoriti di tutti i poeti, i lettori si aspetteranno naturalmente ch'io mi diffonda alquanto nelle mie osservazioni sopra di esse.

Una similitudine poetica suppone sempre due oggetti paragonati insieme, tra i quali v'è qualche prossima relazione, o connessione nella fantasia. Qual debba esser questa relazione non è precisamente definito. Imperciocchè varie e quasi innumerabili sono le analogie formate tra gli oggetti da una immaginazione spiritosa. La relazione dell'attual somiglianza, o la similitudine d'apparenza è ben lungi dall'esser il solo fondamento delle comparazioni poetiche. Qualche volta la rassomiglianza nell'effetto prodotto da due oggetti diviene il principio che li connette; talora anche la rassomiglianza in qualche proprietà o circostanza distinta. Spesse volte due oggetti sono uniti insieme in una similitudine, benchè, strettamente parlando, non si rassomigliano in nulla, solo perchè svegliano nello spirito una serie d'idee omogenee, e che possono chiamarsi concordanti; cosicchè la ricordanza dell'una, quando è richiamata, serve ad animare ed aumentar l'impressione fatta dall'altra. Così, per recar un esempio del nostro poeta, il piacere col quale un uomo vecchio riflette sopra l'imprese della sua gioventù, non ha certamente una diretta rassomiglianza colla bellezza d'una sera leggiadra, se non che l'una e l'altra di queste

idee s'accordano nel produrre una certa serena e placida gioja. Pure Ossian ha fondato sopra di ciò una delle più belle comparazioni che possano riscontrarsi in alcun poeta. *Figlio della rupe, non vuoi tu udire il canto di Ossian? la mia anima è piena degli altri tempi; ritorna la gioja della mia gioventù. Così apparisce il sole in Occidente, posciachè i passi del suo splendore si mossero dietro una tempesta. I verdi colli alzano i rugiadosi lor capi; gli azzurri ruscelli si rallegrano nella valle: l' antico eroe esce appoggiato sopra il suo bastone, e la grigia sua chioma brilla nel raggio*. Calto e Col. v. 13.

Non può trovarsi un gruppo d'oggetti più fino di questo: egli fa nascere un forte concepimento della gioja e dell'espansione del cuore di questo vecchio, collo spiegare una scena la qual produce in qualunque spettatore una serie corrispondente di movimenti piacevoli: il sole che declina, mostrandosi nel suo splendore dopo una tempesta, la faccia ridente di tutta la natura, e la placida vivacità delicatamente animata dalla circostanza del vecchio eroe col suo bastone, e co' suoi grigi capelli, circostanza del pari estremamente pittoresca in sè stessa, e particolarmente conforme al principal oggetto della comparazione. Simili analogie ed associazioni d'idee sono sommamente dilettevoli alla fantasia. Imperciocchè, siccome il giudizio principalmente si esercita nel distinguer gli oggetti, e nell'osservar le differenze tra quelli che sembrano simili, così il più bel trattenimento dell'immaginazione consiste nel rintracciar le somiglianze, e le uniformità tra quelli che sembrano differenti.

Le regole principali riguardo alle compa-

razioni poetiche, sono, ch' esse vengano introdotte in luoghi opportuni, quando la mente è disposta a gustarle, e non nel mezzo di qualche severa ed agitante passione la quale non può ammettere questo giuoco della fantasia; che siano fondate sopra qualche rassomiglianza nè troppo vicina ed ovvia, cosicchè dia poco trattenimento all' immaginazione nel rintracciarla, nè troppo debole e remota, che abbia a comprendersi con difficoltà; che servano o ad illustrare il principal oggetto, o a renderne l' intelligenza più chiara e distinta, o almeno ad ingrandirlo ed abbellirlo con una conveniente associazione d' immagini.

Ciaschedun paese ha la sua scena particolare, e l' immaginazione d' un buon poeta può rappresentarla. Imperciocchè siccome egli copia dalla natura, le sue allusioni per conseguenza devono esser prese da quegli oggetti ch' egli vede intorno di sè, e che hanno più spesso colpita la sua fantasia. Per questa ragione, affine di giudicare della proprietà delle immagini poetiche, noi dobbiamo aver qualche familiarità colla storia naturale del paese, ov' è posta la scena del poema. L' introduzione d' immagini forastiere mostra che il poeta non copia dalla natura, ma dagli altri scrittori. Quindi tanti leoni, e tigri, ed aquile, e serpenti che noi troviamo nelle similitudini dei moderni poeti, come se questi animali avessero acquistato qualche dritto d' esser collocati nelle poetiche comparazioni eternamente, perchè furono impiegati dagli autori antichi. Essi gl' impiegarono con proprietà, come oggetti generalmente conosciuti nel lor paese; ma sono abusivamente usati per illustrazione da noi, i quali li conosciamo solo di seconda mano, e

per mezzo di qualche descrizione. Per la più parte dei lettori della poesia moderna sarebbe più a proposito il descriver leoni o tigri con similitudini prese da uomini, di quello che paragonare gli uomini ai leoni. Ossian è molto corretto in questo particolare. Le sue immagini sono, senza eccezione, copiate da quell'aspetto di natura ch' egli aveva innanzi a' suoi occhi, e per conseguenza dobbiamo aspettarci che siano vive. Noi non ci abbattiamo giammai ad una scena greca o italiana, ma ci troviamo fra le nebbie, fra le nuvole, fra le tempeste delle montuose regioni settentrionali.

Nissun poeta abbonda più in similitudini di Ossian. Ve ne sono in questa raccolta per lo meno tante quante in tutta l'iliade d'Omero, benchè questa sia un'opera più lunga. Io sono veramente inclinato a credere che l'opere d'ambedue questi poeti, ne siano soverchiamente affollate. Le similitudini sono ornamenti brillanti, e, come tutte le cose che brillano, sono atte ad abbagliarci e stancarci col loro lustro. Ma se le similitudini di Ossian sono troppo frequenti, esse hanno questo vantaggio d'esser comunemente più brevi di quelle d'Omero: esse interrompono poco la sua narrazione: egli tocca, come a parte qualunque oggetto rassomigliante, ed immantenente ritorna sulle prime sue traccie. Le similitudini d'Omero abbracciano una più ampia serie d' oggetti: ma in ricompensa quelle di Ossian sono prese, tutte senza eccezione, da oggetti nobili: il che non può dirsi di tutte quelle usate da Omero.

La grande obbiezione fatta alle immagini di Ossian si è la loro uniformità, e la troppo frequente repetizione delle stesse comparazioni. In un'opera così spessa ed affollata di simi-

litudini, non si può che aspettarsi di trovar delle immagini dello stesso genere suggerite al poeta dagli oggetti rassomiglianti, specialmente a un poeta simile ad Ossian, il quale scriveva per impulso immediato dell'entusiasmo poetico, e senza molta preparazione di studio o di lavoro. Per quanto sia da tutti riconosciuta per fertile l'immaginazione d'Omero, a chi non è noto quanto spesso i suoi leoni, i suoi tori, le sue greggie di pecore ricorrano con poca o niuna variazione, anzi qualche volta colle medesime parole? L'obbiezione fatta ad Ossian è per altro fondata in gran parte sopra un errore. È stato supposto dai lettori disattenti che ovunque la luna, la nebbia, o il tuono ritornano in una similitudine, sia quella la similitudine istessa, e la stessa luna, la stessa nuvola, lo stesso tuono, ch'essi hanno incontrato poche pagine avanti. E pure assai spesso le similitudini sono molto differenti. L'oggetto da cui sono state prese, è veramente in sostanza lo stesso: ma l'immagine è nuova, perchè l'apparenza dell' oggetto è cangiata; ella è presentata alla fantasia in un altro atteggiamento, e vestita di nuove circostanze, acciò s'adatti a quella differente illustrazione per la quale viene impiegata. In ciò è posta la grand'arte di Ossian, in variar così felicemente la forma di alcune poche naturali apparenze che gli erano familiari, che le fa corrispondere a molti differenti oggetti.

Nulla a cagion d'esempio comparisce più spesso nelle comparazioni di Ossian della luna; ma ella è tanto varia ne' suoi aspetti e diversificata dalle circostanze che l'accompagnano, quanto lo sono i soggetti a cui viene dal poeta applicata. Lo stesso dicasi della nebbia; oggetto familiarissimo al paese de' Caledonj,

la quale, tuttochè non sembri suscettibile d'una certa diversità, pure riceve da Ossian una tal modificazione di forme che la rende atta a rappresentar una quantità d'oggetti non solo diversi, ma talor anche disparati, come quando la fa servir d'immagine felicissima dei capelli d'una bella.

Il confrontar le comparazioni dei poeti più celebri suol'esser comunemente agli studiosi un trattenimento d'istruzione e diletto. La somiglianza dell'epoche e dei caratteri d'Omero e di Ossian invita naturalmente ad esaminare come il bardo caledonio e il poeta greco abbiano maneggiate immagini dello stesso genere. (*m*) Il rapporto dell' urto di due armate col torrente, colle tempeste, coi venti, coll'onde bur-

(*m*) Sopra le comparazioni di Ossian si è già parlato in più luoghi delle osservazioni, e se n'è fatto più volte il parallelo con quelle d'Omero indicandone esattamente le differenze. Omero ed Ossian nelle comparazioni non possono ragguagliarsi che nel punto dell'evidenza poetica, ma quanto alla squisitezza della scelta, e alla finezza ed aggiustatezza dei rapporti, ve ne sono assai poche di analoghe. In generale le comparazioni d'Omero si fondano sopra somiglianze troppo ovvie per colpire ed arrestare lo spirito; esse si presentano da se, e sono tanto comuni che ognuno può appropriarsele senza taccia di plagio. Ma non pochi sono i poeti antichi o moderni i quali in proporzione delle conoscenze e dei tempi abbondino quanto Ossian di quelle comparazioni fine, luminose, singolari, degne d'esser citate in esempio, e che formano una proprietà incomunicabile del loro autore. Non v'è forse un solo componimento di Ossian che non ce ne presenti più d'una di questa specie. Al paro delle comparazioni vorrei poter lodare nel mio poeta le maniere comparative, ossia quei cenni fuggitivi di somiglianza vagamente e indistintamente espressa, coi quale suole spesso accompagnar i soggetti di cui favella. Ma confesso che questi mi sembrano più volte tanto difettosi quanto le vere comparazioni sono eccellenti. Oltre la soverchia frequenza e la poca varietà di queste maniere, esse sono assai spesso oscure e ambigue nell'applicazione, oziose nell'effetto, e talor anche importune. Questo lusso inutile di comparazioni subalterne sembra una superfetazione orientale cresciuta sul tronco caledonio che non ha molto da compiacersene.

rascose del mare è troppo conveniente, naturale, e sensibile, perchè le comparazioni di questa specie non siano comuni ad entrambi. L'uno e l'altro ne hanno varie d'insigni che sembrano fatte a gara e con molta rassomiglianza di tratti: ma la seguente è superiore a qualunque altra che Omero usa in questo soggetto. *Il gemito del popolo spargesi sopra i colli: egli era simile al tuono della notte, quando la nube scoppia sul Cona, e mille ombre strillano ad un tempo nel vuoto vento*. Non fu mai adoperata un' immagine di più terribile sublimità per ingrandir il terrore della battaglia. Ambedue i poeti paragonano l'aspetto di un'armata in marcia a quello d'una massa di nubi che rapidamente s'avanza. In Omero la similitudine è animata dal raccapriccio del pastore che frettoloso caccia il suo gregge alla grotta (Il. 4. v. 235.) In Ossian l'aspetto delle nubi è reso più terribile dai lampi che ne tingono gli orli. Questa è spesso la differenza tra i due poeti. Ossian non presenta fuorchè un' immagine principale, comprensiva ed energica. Omero aggiunge circostanze, e concomitanze, che trattengono la fantasia e rendono animata la scena. Le nuvole di Ossian prendono una gran moltitudine di forme, e, come dobbiamo aspettar dal suo clima, sono al poeta una feconda sorgente d'immagini. I guerrieri che seguitano i loro duci, somigliano ad un *gruppo di nubi piovose dietro le rosse meteore del cielo*. Fing. c. 1. v. 88. Un'armata che si ritira senza venir all'azione, è assomigliata alle *nuvole, che dopo aver lungo tempo minacciata la pioggia, si ritirano lentamente dietro ad un colle*. Dart. v. 395. La pittura d'Oitona dopo che ha determinato di morire, è vi-

va e delicata. *La sua anima era risoluta, e le lagrime erano inaridite sopra i suoi occhi ferocemente risguardanti. Una turbata gioja sorse nel suo spirito, come il rosso sentiero d'un lampo sopra una tempestosa nube*. Oit. v. 174. L' immagine parimenti del tenebroso Cairbar, che meditava in silenzio l'assassinio di Oscar, fin che giugnesse il momento che il suo disegno fosse maturo per l'esecuzione, è sommamente nobile e compiuta in tutte le sue parti. *Cairbar udì le loro parole in silenzio, simile alla nube della pioggia. Ella si sta oscura sopra Cromla, infin che il lampo le squarcia il fianco: la valle sfolgora di rossa luce, gli spiriti della tempesta si rallegrano. Così stette il taciturno re di Temora, al fine s' udirono le sue parole*. Tem. v. 139.

Un albero schiantato o rovesciato da una tempesta è spesso paragonato dai due poeti alla caduta d'un guerriero in battaglia. Fra le comparazioni d'Omero tratte da un albero la più insigne, anzi una delle più belle di tutta l' Iliade è quella sopra la morte d' Euforbo (Il. 17.) Ossian ne ha varie anch' esso d' assai felici; ma quella di Malvina allegoricamente espressa nel suo lamento sopra Oscar, è così squisitamente tenera, ch' io non posso tralasciar di riferirla. *Alla tua presenza, o Oscar, io era un' amabil pianta, con tutti i miei rami all' intorno: ma la tua morte venne come un nembo dal deserto, ed atterrò il verde mio capo. Tornò poscia la primavera con le sue pioggie, ma non spuntarono più le mie foglie*. Più breve ma ugualmente aggiustata è quella che Ossian applica a sè stesso. *Io vommi struggendo solo nel mio luogo come l' antica quercia di Morven: il nembo spezzò i miei rami, ed io tremo alle penne del Nord*. Osc. e Derm. v. 14.

Siccome Omero esalta i suoi eroi par agonandoli agli Dei, Ossian fa lo stesso uso della comparazione presa dagli spiriti e dalle ombre. In sì fatte immagini Ossian comparisce in tutta la sua grandezza: imperciocchè rare volte gli esseri soprannaturali sono stati dipinti con tanta, e con tal forza d'immaginazione, quanto dal nostro poeta. Omero così grande com' egli è, dee cedere ad Ossian su questo articolo. Prendasi per esempio la similitudine d' Omero ove Merione è paragonato a Marte (Il. c. 13.) ch'è una delle più insigni di questo genere, e poi si confronti con quella di Cucullino rassomigliato allo spirito di Loda nel poema sulla morte di quell' eroe, e osservisi qual figura Ossian metta innanzi alla sbalordita immaginazione, e con quali sublimi e terribili circostanze abbia saputo ingrandirla.

Le comparazioni d'Omero si riferiscono principalmente a soggetti marziali, ad apparenze e a movimenti d'armate, a combattimenti, e morti d'eroi, e a varie particolarità di guerra. In Ossian noi troviamo una più grande varietà d'altri oggetti illustrati con similitudini, e particolarmente i canti de' bardi, la bellezza delle donne, le diverse circostanze della vecchiezza, la tristezza e le disgrazie private, le quali danno occasione ad immagini assai belle. Cosa può esservi, per esempio, di più delicato e toccante, quanto la seguente similitudine d'Oitona nel suo lamento sopra l'ignominia da lei sofferta? *Che non son io svanita in segreto, siccome il fiore della montagna, che non veduto inalza il suo bel capo, e sparge sul nembo le appassite sue foglie?* Oit. v. 88. La musica dei cantori, ch'è un oggetto favorito di Ossian, è illustrato con una varietà de' più

belli oggetti che possano trovarsi nella natura. Ma finissima e singolare è quella sul canto lugubre di Carilo per la prossima battaglia in cui morì Cucullino. *La musica di Carilo era simile alla memoria di gioje che son passate, trista e piacevole all' anima*. Può osservarsi alle volte molta rassomiglianza tra le comparazioni di Ossian, e quelle impiegate dagli scrittori sacri. Essi abbondano molto di tali figure, e le usano colla maggior proprietà. Le loro similitudini sono, come quelle di Ossian, generalmente brevi, e toccano un punto della rassomiglianza, in luogo di diffondersi sopra minute particolarità. Nel seguente esempio può scorgersi quale inesprimibil grandezza riceva la poesia dall'intervento della Divinità. *Le nazioni scoppieranno, come lo scoppiare di molte onde: ma Dio le sgriderà, ed esse fuggiranno via, e saranno disperse come la paglia delle montagne dinanzi al vento, o come la piuma del cardo dinanzi al turbine*. Is. c. 17. v. 23.

Oltre le comparazioni formali, la poesia di Ossian è abbellita di molte maniere figurate animate e vivaci. Per esempio delle metafore basti citar quella singolarmente viva applicata all'imperiosa Deugala. *Ella era coperta della luce di beltà, ma il suo cuore era la casa dell' orgoglio*. Fing. c. 2. v. 360. Benchè nei secoli rozzi e remoti l'immaginazione indisciplinata promuova l'esagerazione e l'iperbole, pure questa figura presso Ossian non è nè così frequente nè così aspra come dovrebbe generalmente aspettarsi. Una delle più esagerate descrizioni di tutta l'opera e a prima vista la più censurabile è quella che s'incontra nel principio di Fingal quando lo scorridore fa la sua relazione a

Cucullino dello sbarco del nemico. (n) Ma la censura dee cangiarsi in lode quando si osserva che il messo si rappresenta tremante per la paura; mercecchè niuna passione dispone maggiormente gli uomini ad iperboleggiare, quanto il terrore. Esso ad un tempo annichila chi n'è compreso nel suo proprio apprendimento e magnifica cadaun oggetto che ei vede per il mezzo della sua sconvolta immaginazione. Quindi tutte quelle indistinte immagini di formidabil grandezza, indizj naturali d'uno spirito confuso e turbato, che si scorgono nella descrizione fatta da Moran dell'aspetto di Svarano, e nella sua relazione della conferenza ch'ebbero insieme. Non dissimile è la relazione, che gli spauriti esploratori degli ebrei fanno ai loro capitani intorno la terra di Canaan. *La terra, per cui passammo per ispiarla, è una terra che divora i suoi abitatori. Noi vi vedemmo dei figli di Anac, della razza dei giganti, appetto ai quali noi sembravamo locuste*. Num. c. 13. v. 34.

Riguardo al personeggiamento, ho già osservato, che Ossian n'è parco, ed ho reso ragione di ciò. Egli non ha verun personaggio allegorico, e non è da lagnarsi della loro assenza. Imperciocchè l'intervento di questi enti fantastici, che non sono sostenuti nè anche dalla credenza mitologica e tradizionale, tra le umane azioni, rare volte produce un effetto felice. La finzione diventa troppo visibile e fantastica; e distrugge quell'impression di realità, che il racconto probabile delle umane azioni è solito a fare sopra lo spirito. Specialmente nelle serie e patetiche scene di Ossian, i caratteri allegorici sarebbero tanto fuor di luogo, quan-

(n) V. Fing. c. 1. osserv. 6.

sto in una tragedia: poichè servono solo a trattener inopportunamente la fantasia, nel tempo stesso che rattengono la foga, e indeboliscono la forza della passione.

Il nostro poeta abbonda di apostrofe, o indirizzi alle persone lontane o morte, le quali sono state in ogni secolo il linguaggio della passione, e queste debbono computarsi tra le sue più sublimi bellezze. Testimonio ne sia l'apostrofe nel primo canto di Fingal, alla vergine d'Inistore, il di cui amante era caduto in battaglia v. 445., e quella inimitabilmente delicata di Cucullino a Bragela, verso il fine dello stesso canto v. 618. Egli comanda che si tocchi l'arpa in sua lode, e il solo nome della sua sposa gli suscita gradatamente un cumulo di tenere idee sinchè il portano a un pieno entusiasmo patetico che termina in un affettuoso vaneggiamento. (o)

L'apostrofe al sole Cart. v.583. alla luna Dart. v. 1. e alla stella della sera, Canti di Selma v. 1. deve attrarsi l'attenzione di cadaun lettore di gusto, come uno dei più splendidi ornamenti di questa raccolta. Le bellezze di ciascheduna di esse sono troppo grandi, e troppo varie perchè abbisognino d'un comento particolare. In un passo solamente dell'apostrofe alla luna, vi apparisce qualche oscurità. *Ove ricoveri, lasciando il tuo corso, quando cresce*

(o) Niun poeta portò l'entusiasmo a un grado più alto di Ossian: esso giunge sino al rapimento, alla visione, all'estasi, e ciò con tanta apparenza di realità che non dà luogo al dubbio della finzione poetica. Ciò che negli altri non è che un tratto convenzionale dell'arte sembra in Ossian lo stato naturale e pressochè abitual del suo spirito. Con Orazio noi vogliamo immaginarci di andar in Pindo, con Ossian ci troviamo senza saperlo in un paese incantato. Tutti i di lui poemi sono sparsi di questi tratti: quello di Colanto e Catona par composto da capo a fondo in una visione.

l'oscurità della tua faccia? Hai tu la tua sala, come Ossian; o abiti nell'ombra del dolore? Caddero dal cielo le tue sorelle? quelli che teco s'allegravano per la notte non sono più? Sì, essi caddero, bella luce, e tu spesso ti ritiri a piangerli. Si ha qualche difficoltà a comprendere a prima vista il fondamento di questa speculazione di Ossian sopra la luna: ma quando si riflette a tutte le circostanze, si scorgerà che fluiscono naturalmente dalla presente situazione del suo spirito. La mente sotto il dominio d'una forte passione tinge delle sue proprie disposizioni tutti gli oggetti ch'ella vede. Il vecchio cantore, cui scoppiava il cuore per la perdita di tutti i suoi amici, stava meditando sopra le differenti fasi della luna. Il suo pallore, e la sua oscurità presenta alla sua melanconica immaginazione l'immagine della tristezza; e quindi sorge, e vien da lui accarezzata l'idea, che, come egli stesso, ella si ritiri a pianger la perdita d'altre lune, o d'altre stelle, le quali egli chiama sue sorelle, e s'immagina che una volta si sieno rallegrate con lei per la notte, e che ora siano cadute dal cielo. L'oscurità suggerì l'idea del dolore, e il dolore niente più naturalmente suggerisce ad Ossian, quanto la morte de' suoi diletti amici. L'apertura del poema di Dartula è sparsa di apostrofi toccanti, e tra l'altre quella di rimprovero ai venti è piena del più sublime spirito della poesia.

Avendo ora trattato pienamente dei talenti di Ossian, riguardo alla descrizione e alle immagini, resta solo di far qualche osservazione sopra i suoi sentimenti. Nissun sentimento può esser bello senza esser convenevole, cioè corrispondente al carattere, e alla situazione

di quei che lo esprimono. Per questo punto Ossian è corretto al par di qualunque scrittore. I suoi caratteri, come osservai di sopra sono generalmente ben sostenuti: il che non sarebbe stato possibile, se i sentimenti fossero stati poco naturali o fuor di luogo. Vien introdotta ne' suoi poemi gran varietà di personaggi di differente età, sesso, e condizione; ed essi parlano ed agiscono con proprietà di sentimento e di condotta, sicchè sorprende il trovarla in un secolo così rozzo. Il poema di Dartula da capo a fondo può servire d'esempio. (p)

Ma egli non basta che i sentimenti sieno naturali e proprj. Per acquistare un alto grado di poetico merito è necessario altresì, che sieno sublimi e patetici.

Il sublime non è ristretto al solo sentimento. Egli appartiene parimenti alle descrizioni, e sia in quello, sia in queste è suo ufizio il presentar allo spirito tali idee che lo portino

(p) Poichè si parla dei sentimenti non deveano ometersi le parlate che sono lo specchio del carattere, e nelle quali s'inchiudono i sentimenti medesimi. Neppur in questo punto Ossian non ha di che invidiare i poeti i più celebri. Se la semplicità dei soggetti non permette all'eloquenza di far un ampio sfoggio delle sue ricchezze, ella ha però nelle parlate del nostro bardo energia, elevatezza, calore, affetto, precisione, celerità, e sopra tutto convenienza esatta alle cose, alle persone, agli oggetti. Può applicarsi ad Ossian ciò che Omero disse di Menelao, e che sempre non potea dir di se stesso, ch'egli non era *aphamartoepes*, (vale a dire che non isbagliava mai dal suo scopo, nè peccava di superfluità e di vaniloquio. Ma oltre a questi pregi troviamo talora nelle sue parlate tali squisitezze rettoriche che non farebbero torto alle scuole d'Atene e di Roma. La risposta di Cucullino all'ambasciata di Svarano (Fing. c.2.) è mirabile non solo per la dignità, ma insieme anche per la disposizione artifiziosa dei sentimenti i quali gradatamente crescendo vanno a terminare in uno scoppio d'indegnazione magnanima. Quella di Fingal a Svarano (Fing. c. 6.) per calmarne l'animo, è un modello di delicatezza insinuante che potrebbe esser invidiato dai più consumati maestri. V. le osservazioni a quei luoghi.

ad un grado non comune di elevazione, e lo riempiano d'ammirazione e di stupore. Questo è il più alto effetto dell'eloquenza e della poesia: e per produr questo effetto si ricerca un genio ardente del più forte e caldo concepimento di qualche oggetto terribile, grande, o magnifico. Che questo carattere di genio appartenga ad Ossian, può cred'io bastantemente apparire da molti luoghi ch'ebbi già occasion di citare. Superfluo sarebbe il recarne altri esempj. Se la zuffa di Fingal collo spirito di Loda in Carric-thura, se l'incontro dell'armate in Fingal, se l'apostrofe al sole in Carton, se le similitudini fondate sopra le ombre degli spiriti della notte tutte già mentovate di sopra, non sono ammessi come esempj i più luminosi del vero sublime poetico, confesso di non aver veruno intendimento di questa qualità di stile.

Tutte le circostanze delle composizioni di Ossian sono in vero favorevoli al sublime, forse più che a qualunque altra specie di bellezza. La esattezza e la correzione, la narrazione artifiziosamente connessa, l'esatto metodo e la proporzion delle parti, possiam cercarla nei secoli colti. Il festevole e 'l leggiadro, può apparir con più vantaggio in mezzo a ridenti scene, ed a soggetti piacevoli. Ma tra le rozze scene della natura, tra le rupi e i torrenti, tra i turbini e le battaglie abita il sublime. Egli è il tuono e il lampo del genio. Figlio della natura non dell'arte, egli è trascuratore delle minute bellezze, e s'accorda perfettamente con un certo nobil disordine. Egli conviensi naturalmente con quel grave e *solenne* spirito che distingue il nostro autore. Imperciocchè il su-

blime è un movimento serio e terribile; (q) e vien rialzato da tutte le immagini di turbamento, di terrore, e d'oscurità.

> Ipse pater, mediâ nimborum in nocte coruscâ
> Fulmina molitur dextra: quo maxima motu
> Terra tremit, fugere feræ et mortalia corda
> Per gentes humilis stravit pavor: ille flagranti
> Aut Atho, aut Rhodopen, aut alta Ceraunia telo
> Dejicit.
>
> *Georg. l. 1.*

La semplicità e i modi concisi sono i caratteri immancabili dello stile d'un sublime scrittore. Egli riposa sopra la maestà de' suoi sentimenti, non sopra la pompa delle sue espressioni. Il principal segreto per esser sublime si è quello di dir cose grandi in poco, e con parole semplici; imperciocchè qualunque decorazione superflua degrada una idea sublime. La mente si eleva e si gonfia quando una descrizione o un sentimento sublime le vien presentato nella sua forma naturale. Ma non sì tosto il poeta imprende a diffondere il suo sentimento, e ad acconciarlo interno intorno con brillanti ornamenti, lo spirito comincia a cadere dalla sua alta elevazione, il trasporto cessa: il bello può rimanervi, ma il sublime è ito. Quindi il conciso e semplice stile di Ossian reca gran vantaggio a' suoi sublimi concetti, e gli assiste ad afferrar con piena forza l'immaginazione. (r)

(q) Il terribile è una specie del sublime, ma non è il sublime stesso. Il sublime, sia d'immagine, o di pensiero, o di sentimento è l'apice del grande, e tutto il grande non è terribile.

(r) Il famoso detto di Giulio Cesare al piloto in una tempesta: *Quid times? Caesarem vehis:* è magnanimo e sublime. Lucano non contento di questa semplice e concisa espressione risolse di dilatarla, e di lavorarne il pensiero. Osservisi

La sublimità come appartenente al sentimento coincide in gran parte colla magnanimità e coll'eroismo. Tutto ciò che scopre l'umana natura nella sua più alta elevazione, tutto ciò che esige un alto sforzo di spirito, o mostra un animo superiore ai piaceri, ai pericoli, ed alla morte, forma quel sublime che si chiama morale o di sentimento. In questo Ossian si distingue eminentemente. Nissun poeta conserva un tuono più alto di virtuosi e nobili sentimenti per tutte le sue opere (*s*). Specialmente in tutti i sentimenti di Fingal regna una grandezza e una nobiltà propria ad impregnar l'anima delle più alte idee della perfezione umana. Dovunque egli appare, noi veggiamo l'eroe. Gli oggetti di cui egli è vago sono sempre veramente grandi: curvar il superbo, proteggere gli oppressi, difender gli amici, sopraffare i suoi nemici colla generosità più che colla forza. Una porzione dello stesso spirito anima tutti gli altri eroi. Vi regna il

che quanto più egli lo attorciglia, tanto più si diparte dal sublime, finchè per ultimo termina in una gonfia declamazione.

Sperne minas, inquit, pelagi, ventoque furenti
Trade sinum. Italiam, si coelo auctore recusas,
Me pete. Sola tibi causa haec est justa timoris,
Vectorem non nosse tuum; quem numina nunquam
Destituunt; de quo male tunc Fortuna meretur
Cum post vota venit: medias perrumpe procellas,
Tutela secure mea. Coeli iste fretique,
Non puppis nostrae labor est. Hanc Caesare pressam
A fluctu defendit onus....
....*Quid tanta strage paratur*
Ignoras? Quaerit pelagi coelique tumultu
Quid praestet Fortuna mihi.

Fars. L. 5. *v.* 578.

Blair.

(*s*) In questo genere nulla di più originale e mirabile della replica di Cucullino a Carilo sulla risposta brutale di Svarano. (V. Fing. c. I. v. 536. e l'osservazione a quel luogo.) Il suo *me sol per lui* merita d'esser annoverato fra i tratti più celebri che sogliono citarsi dai retori. Tutta la pompa e l'energia dell'eroismo non vale la sublimità di questa negligenza.

valore, ma un valor generoso, vuoto di crudeltà, animato dall'onore non dall'odio. Non si scorge alcuna vile passione tra i guerrieri di Fingal, niuno spirito d'avarizia, o d'insulto: ma una perpetua gara di fama, un desiderio d'esser distinto e celebrato per le sue valorose azioni, un amor della giustizia, e un attaccamento passionato ai loro amici, ed al lor paese. Tal è l'andatura del sentimento nell'opere di Ossian.

Ma la sublimità dei sentimenti morali, se manca di soavità e tenerezza, potrebbe per avventura dare una certa aria dura e rigida alla poesia. Non ci basta di ammirare. L'ammirazione è un freddo sentimento, in paragone di quel profondo interesse che il cuore prende nelle tenere e patetiche scene, ove, per un misterioso attaccamento agli oggetti di compassione, noi proviamo un sentimento delizioso nel rattristarci. Ossian abbonda di scene di questo genere, ed il suo alto merito in queste è incontrastabile. Si potrà biasimarlo, perchè tragga troppo spesso le lagrime dai nostri occhi, ma ch' egli posseda la facoltà di trarnele a suo grado, non vi sarà, cred' io, uomo che abbia il minimo grado di sensibilità, il qual possa rivocarlo in dubbio. Il general carattere della sua poesia è l' eroico misto coll' elegiaco; l'ammirazione temperata dalla compassione. Sempre vago di recar, com' egli si esprime, *la gioja del dolore*, in tutti i soggetti commoventi egli gode di spiegar il suo genio: e conseguentemente non vi sono situazioni poetiche più fine di quelle che ci presentano le di lui opere. La sua grand' arte nel maneggiarle consiste nel dar sfogo ai semplici e naturali movimenti del cuore. Non s' incontra alcuna declamazione esa-

gerata, alcun sottile raffinamento sopra il cordoglio, alcuna sostituzion di descrizione in luogo di passione. Ossian tocca fortemente se stesso, e il cuore che esprime il suo nativo linguaggio, per una potente simpatia, non manca mai di toccare il cuore. Potrei addurne una gran varietà d'esempj. Basta aprire il libro, per incontrarne in ogni luogo. Ma nulla di più perfetto ed inarrivabile dei due lamenti ugualmente patetici nella loro diversità, quello d'Oitona nel poema di questo nome, e quello di Cucullino nel 4. canto di Fingal. Nel primo v'è tutta la tenerezza delicata d'una donzella che si suppone disonorata presso l'amante dalla violenza d'un brutale; nell'altro si sente la nobile vergogna d'un eroe generoso ma disperato per la perdita della sua gloria:

Æstuat ingens
Uno in corde pudor, luctusque, et conscia virtus.

Oltre le estese scene patetiche, Ossian frequentemente passa il cuore con qualche particolare inaspettato colpo. Quando Oscar cadde in battaglia: *Nissun padre pianse suo figlio spento in gioventù, nissun fratello il suo fratello d'amore. Essi caddero senza lagrime, perchè il duce del popolo era basso*. Tem. c. I. v. 331. Nell'ammirabile colloquio d'Ettore con Andromaca nel sesto dell'Iliade, la circostanza del bambino nelle braccia della nutrice, è stata spesso osservata, come una particolarità che accresce di molto la tenerezza della scena. Il tratto seguente sulla morte di Cucullino dee colpir l'immaginazione ed il cuore con maggior forza. *La tua sposa, dice Carilo, è rimasta sola nella sua gioventù, e solo è il figlio del tuo amore. Egli verrà a Bragela, e le domanderà perchè pianga: alzerà i suoi occhi alla sala e*

vedrà la spada del padre. Di chi è quella spada? dirà egli, e mesta è l' anima della madre. La morte di Cuc. v. 341. Poichè Fingal mostrò tutta la doglia d' un cuor paterno per Rino uno de' suoi figli, ucciso in battaglia, chiama egli, secondo il suo costume, i suoi figli alla caccia. *Chiama*, dic' egli, *Fillano, e Rino. Ma egli non è qui: mio figlio riposa sopra il letto di morte.* Fing. c. 6 v. 314. Questo soprassalto inaspettato d' angoscia è degno del più alto poeta tragico. Simile appunto è quello di Shakespeare in bocca di Othello poichè ha strozzata la moglie. *S' ella entra* (dic' egli di Emilia) *certamente parlerà alla mia sposa! la mia sposa! la mia sposa! che sposa? io non ho sposa. Oh insopportabile; oh acerbo giorno!* L' immaginazione dell' incidente è la stessa in ambedue i poeti: ma le circostanze sono giudiziosamente diverse. Othello s' arresta sul nome di sposa, (poichè questo gli è scappato) colla confusione e coll' orrore d' uno ch' è tormentato dal suo delitto. Fingal, colla dignità d' un eroe, corregge se stesso, e sopprime la sua doglia nascente.

Il contrasto che Ossian fa spesso tra il suo presente e l' antico stato, diffonde sopra tutta la sua poesia una solenne aria patetica, che non può mancar di far impressione sopra ogni cuore. La conclusione dei canti di Selma è particolarmente atta a questo fine. Niente può esser più poetico e tenero, o più atto a lasciar nello spirito una forte e affettuosa idea del venerabile antico bardo.

In somma se il sentir fortemente, e 'l descriver naturalmente sono i due principali ingredienti del genio poetico, deesi convenire dopo un diligente esame che Ossian posseda

questo genio in grado eminente. Non si fa questione se nelle sue opere possano notarsi alcune poche improprietà; se questo o quel passo non potesse lavorarsi con più arte (t) e maestria da qualche scrittore di secoli più felici. Mille di queste fredde e frivole critiche, non decidono punto intorno il vero suo merito. Ma ha egli lo spirito, il fuoco, l'ispirazion d'un poeta? Esprime egli la voce della natura? Ci solleva co' suoi sentimenti? c' interessa colle sue descrizioni? dipinge al cuore, non meno che alla fantasia? fa egli che i suoi lettori avvampino, tremino, piangano? Queste sono le grandi caratteristiche della vera poesia. Ove queste si trovano, convien ben esser un critico assai minuto per arrestarsi a questi leggeri difetti. Poche bellezze di questo altro genere superano interi volumi d'una esatta mediocrità. (v) Può talvolta Ossian apparir rozzo e precipitato a

(t) V' è un' arte dell' ingegno e un' arte del cuore. In questa Ossian è maestro per eccellenza.

(v) La massima è verissima e applicata egregiamente; ma l'usarne sempre a dovere non è da tutti. Non parlo degli scrittori mediocri la cui sanità è una vera malattia; ma tra i genj stessi non ve n'è alcuno che in qualche parte non mostri l' uomo. In tal contrasto di cose non è facile accertar un giudizio esatto sul carattere dei grandi autori, e sul posto che a ciaschedun conviensi. V'è molta distanza tra difetto e difetto, virtù e virtù. Convien distinguerne le specie, calcolarne il numero, bilanciarne i gradi, farne un esatto ragguaglio col carattere, col soggetto, col fine del componimento, consultar più la natura cha la convenzione o la regola; prescinder dai nomi e dalle autorità, ragionare e sentire, in una parola aver in proporzione armonica il cuore e lo spirito. Molti dottori letterarj nel dar le loro sentenze non hanno mestieri di tante preparazioni. Il solo confronto che credano necessario è quello dell'epoche e delle nazioni. Il merito comparativo degli scrittori è fissato *a priori* secondo le tavolette cronologiche e i gradi della latitudine. V' è una pedanteria d' ammirazione come ve n' è una di censura. Ambedue sono ugualmente fastidiose e ridicole, ambedue gemelle, nate dalla mediocrità erudita, e nudrite col latte scolastico.

cagion del conciso suo stile. Ma egli è sublime, egli è patetico in grado eminente. S' egli non ha l' estesa cognizione, la regolar dignità della narrazione, la pienezza, e l' accuratezza della descrizione, che trovasi in Omero e in Virgilio, pure nella forza dell' immaginazione, nella grandezza del sentimento, nella nativa maestà della passione, egli è loro pienamente eguale (x). S' egli non scorre sempre come un chiaro ruscello, egli sbocca spesso come un torrente di fuoco. Quanto all' arte, egli è ben lungi dall' esserne privo, e la sua immaginazione è rimarchevole non meno per la delicatezza che per la forza. Rare volte o non mai è egli ciarliere, o tedioso: e s' egli è forse troppo melanconico, egli è però sempre morale. Quand' anche il suo merito fosse per altri riguardi assai minore di quel che è, ciò solo dee acquistargli dritto ad un' alta venerazione, che i suoi scritti sono singolarmente favorevoli alla virtù. Essi svegliano la più tenera simpatia, ed inspirano i più generosi movimenti. Niun lettore può partirsi da lui, senza esser riscaldato dai sentimenti d' onore, di grandezza d' animo, e di umanità.

(x) Questa uguaglianza non esclude la diversità. Ciascuno dei tre poeti anche ove sono più simili hanno un carattere proprio che li distingue. Omero è più naturale e negletto, Virgilio più aggiustato e composto, Ossian più preciso e sensibile.

INDICE

POETICO DI OSSIAN

OSSIA

CATALOGO CLASSIFICATO

Delle principali bellezze che si trovano nelle di lui poesie.

CONDOTTA EPICA, E ARTIFICJ RELATIVI AD ESSA.

Artificio per allontanar l'incontro di Fingal e di Cucullino. *Fing.* c. 3. v. 240.
Simile c. 5. v. 270.
Insigne per far che Fingal e Catmor non si ecclissino l'un l'altro, e per dar novità e interesse alla loro battaglia. *Tem.* c. 8. v. 243.
Per allontanar da Catmor l'odiosità della uccision di Fillano. *Tem.* c. 6. v. 293.
Per far risaltar le azioni d'un guerriero senza descriverle a fronte della descrizione ampia di quelle d'un altro. *Latmo.* v. 337.

ORDINE.

Ordine inverso. *La Guerra di Caroso.* v. 14. *Tem.* c. 1. v. 47. *Oitona* v. 133. *Dartula* v. 31. *Caltin di Cluta* v. 219.

CONCLUSIONE.

Insigne, ed egregiamente preparata. *Fing.* c. 5. v. 251. c. 6. v. 415.
Nobilissima. *Tem.* c. 8. v. 479.

INVOCAZIONE.

Sublime all'ombra di Tremmor. *Tem.* c. 2. v. 1.
Altra solenne allo stesso. *Tem.* c. 8. v. 359.
Entusiastica all'arpa. *Tem.* c. 5. v. 1.
Simile. *Col. e Cut.* v. 38.

PROTAGONISTA.

CARATTERI.

Suo amore per i suoi guerrieri. c. 8. v. 253.
Suo senso d'onore delicatissimo. c. 3. v. 261. c. 4. v. 457. c. 6. v. 400.

Ossian. Sua tenerezza conjugale. *Fing.* c. 5. v. 409.
Incapace di odio. *Tem.* c. 2. v. 474.
Sua grandezza d'animo e gentilezza verso Catmor. *Sulm.* v. 124.
Sua generosità col sacrificio della sua passione. *Oinam.* v. 135.

Oscar. Sua tenerezza filiale. *Fing.* c. 4. v. 212.
Sua passione per la gloria. *Call. di Cluta.* v. 76.

Fillano. Sua sensibilità per un nemico ucciso. *Tem.* c. 5. v. 184.
Suo senso estremo d'onore. c. 6. v. 152.

Catmor. Sua ospitalità e modestia singolare. *Tem.* c. 1. v. 173. c. 8. v. 286.
Suo senso dell'onesto. c. 1. v. 659.
Sua magnanimità e nobiltà d'animo. c. 2. v. 206. 243. c. 4. v. 233.

Gaulo. Sua elevatezza d'animo un po' baldanzosa. *Fing.* c. 3. v. 484.
Suo eroismo magnanimo. *Latmo.* v. 282.
Sua generosità verso il nemico. *ivi.* v. 489.
Sua delicatezza verso l'amata. *Oit.* v. 75.

Conal. Eroe valoroso e sedato. *Fing.* c. 1. v. 110. 151. c. 3. v. 257.
Fedele al suo capo, benchè diverso d'opinione. c. 2. v. 297.

Foldano. Guerriero orgoglioso e feroce. *Temor.* c. 2. v. 221.
Dispettoso e arrogante. c. 4. v. 245.

Caratteri varj. Uomo brutale ed egoista (Svarano). *Fing.* c. 1. v. 521.
Guerriero magnanimo che provoca un eroe per l'onore d'esserne ucciso. *Fing.* c. 5. v. 92.
Carattere singolare di due amici rivali. *Osc. e Derm.* v. 29.
Nemico d'animo nobile. *Latmo.* v. 377. v. 433.
Uomo vile e insolente. *Fing.* c. 6. v. 369.
Malvagio che si gloria della sua malvagità. *Tem.* c. 1. v. 158.

Uomo brutalmente crudele. *Calloda* c. 3. v. 41.
Padre virtuoso e tenero. *Latmo*. v. 137.
Padre magnanimo che si consola per la morte onorevole del figlio ucciso. *Croma*. v. 205.
Padre snaturato per eroismo d' onore. *La Guerra di Car*. v. 92.
Donna pietosa e dolce. *Fing*. c. 5. v. 400.
Donna superba e vendicativa. *Fing*. c. 2. v. 359. 373.
Donna delicatissima rapporto al pudore. *Oit*. v. 70.

CARATTERI INDICATI DALL' ESTERNO.

Di Svarano dall' aspetto. *Fing*. c. 1. v. 16. dal tuono della voce. v. 519.
Di Conallo. *Fing*. c. 1. v. 110.
Di Starno. *Fing*. c. 3. v. 90. v. 210.
Di Ullino nemico di Landergo. *Fing*. c. 5. v. 288.
Di Eragonte. *La Batt. di Lora*. v. 72.
Di Cairba. *Tem*. c. 1. v. 8.
Dei capitani di Cairba. *Tem*. c. 1. v. 34. c. 2. v. 187.

TRATTI CARATTERISTICI.

Madre che vede un figlio armarsi per la guerra. *Fing*. c. 3. v. 22.
Innamorata che vorrebbe farsi illusione sulla morte del suo caro. *Com*. v. 154.
Uomo coraggioso e appassionato che sgrida e sfida i venti e 'l mare. *Dart*. v. 423.
Curiosità sentimentale d' una bella sulla storia d' un' altra amante. *Carric*. v. 606.
Guerriero generoso. *Latmo*. v. 377.
Vecchio cieco che vuol convincersi della robustezza d' un guerriero. *Cr*. v. 103.
Vecchio cieco che cerca le ferite del figlio. *Cr*. v. 205.
Giovinetto che fa prova di se stesso per accertarsi ch' è atto ad entrar in guerra. *Cr*. v. 154.
Amante che si vergogna d' esser veduto dalla sua bella, essendo vinto. *Oitam*. v. 98.

Vecchio cieco, ma feroce e vendicativo. *Tem.* c. 6. v. 339.

Fingal intenerito per la memoria del figlio ucciso che cerca di stornarne l'idea. *Tem.* c. 8. v. 61.

PARLATE, PAROLE, E RISPOSTE.

PARLATA, sensata e grave di Conal a Cucullino per consigliar la pace. *Fing.* c. 1. v. 110.

Sedata e nobile dello stesso sullo stesso argomento. *ivi.* v. 147.

Fiera di Calmar consigliando la guerra. *Fing.* c. 1. v. 125.

Insigne di Fingal per confortare Svarano. *Fing.* c. 6. v. 147.

Di Svarano umanizzato a Fingal. *Fing.* c. 6. v. 173.

Interessante di Oscar a Fingal per aver il comando d'un'impresa. *La Guerra d'In.* v. 173.

Interessante del vecchio Anniro ad Oscar sopra il suo stato. *ivi.* v. 87.

Patetica dello stesso sopra la morte de' suoi figli. *ivi.* v. 131.

Nobilissima di Fingal, di rimprovero ad Aldo. *La Batt. di Lora.* v. 96.

Polita e aggiustatissima di Bosmina ad Eragonte offerendogli la pace. *ivi.* v. 195.

Eroica e sublime di Fingal sulla morte di Moina. *Cart.* v. 141.

Bellissima del vecchio Cola a' suoi soldati. *Dart.* v. 226.

Confortativa di Fingal a' suoi afflitti per la morte di Oscar. *Tem.* c. 1. v. 380.

Insinuante di Fingal al suo popolo. *Tem.* c. 5. v. 61.

Insigne di Fingal dopo la morte di Catmor. c. 8. v. 317.

Informativa e patetica del vecchio Crotar. *Cr.* v. 122.

Patetica e insigne d'Oitona a Gaulo. *Oit.* v. 120.

Parole, accorte e risolute di Morna a Ducómano. *Fing.* c. 1. v. 224.

Umane e magnanime di Ossian in risposta della domanda di Catmor. v. 474.
Di Fingal a Gaulo innanzi la battaglia. *Tem.* c. 3. v. 61.
Superbe e brutali di Foldano. *ivi*. v. 193.
Ardite e forti di Foldano che vuol andar solo contro Fingal. *Tem.* c. 1. v. 951.
Risentite di Malto emulo di Foldano. v. 108.
Conciliative d'Idalla per consigliar la concordia e l'unione nell'andar contro il nemico. v. 121.
Coraggiose di Fingal. *Tem.* c. 4. v. 49.
Ammonitive di Fingal a Fillano nell'inviarlo alla battaglia. v. 96.
Feroci e orgogliose di Foldano indispettito per la sua sconfitta. v. 191.
Forti e risentite di Malto in risposta a Foldano. v. 207.
Imperiose e brusche di Catmor ad entrambi. v. 233.
Misteriose dell'ombra di Cairba che predice oscuramente la morte al fratello. v. 274.
Generose di Catmor all'ombra di Cairba sul disprezzo della morte. v. 296.
Triste di Fillano moribondo. *Tem.* c. 5. v. 132. 152.
Superbe e feroci di Foldano. c. 5. v. 202.
Altere e feroci dello stesso moribondo. v. 332.
Eroiche di Catmor per confortarsi sulla morte. *Tem.* c. 6. v. 300.
Esultanti e fiere di Malto dopo la vittoria. v. 329.
Magnanime e modeste di Catmor dopo la vittoria. v. 357.
Generose di Fingal a Catmor ferito. *Tem.* c. 8. v. 286.
Entusiastiche di Fingal alla Pietra della Fama. v. 374.
Nobilmente altiere di Bosmina in risposta alla proposizione orgogliosa d'Erragonte. *La Batt. di Lora*. v. 202.
Altere e piccanti d'un rivale a Clessamorre. *Cart.* v. 106.

Risposta forte e magnanima di Clessamorre. v. 109.

Parole di Fingal per preparar i suoi alla battaglia. v. 218.

Interessanti ed eroiche di Cartone ad Ullino. v. 313.

Insinuanti di Cartone a Clessamorre. v. 394.

Risposta eroica di Clessamorre. v. 403.

Replica nobile di Cartone. v. 410.

Replica nobile di Clessamorre. v. 418.

Parole gentili di Fingal di conforto a Cartone moribondo. v. 471.

Esortatorie di Morni al figlio Gaulo ch' entra per la prima volta in battaglia. *Latmo* v. 80.

Cortesi di Fingal a Morni. *ivi*. v. 106.

Insigni di Morni a Fingal presentandogli il figlio. *ivi*. v. 120.

Generose e gentili di Fingal a Morni. v. 176.

Eroiche di Gaulo alla vista dei nemici. v. 219.

Reciproche nobilissime di Gaulo ed Ossian. v. 226. 232. 249. 261.

Eroiche di Gaulo ad Ossian sull' attaccar i nemici addormentati. v. 281.

Nobili di Latmo a Sulmato. v. 377. e dello stesso ad Ossian. v. 395.

Risposta eroica d' Ossian a Latmo. v. 410.

Parole nobili e gravi di Fingal a Latmo. v. 472.

Interessanti d' un giovinetto che vuol cimentarsi in guerra per il padre. *Croma*. v. 151.

Eroiche di Crotar sulla morte dei giovani e dei vecchi. *Croma*. v. 210.

Feroci d' una donna armata per vendicare il padre. *Sulm*. v. 166.

Confortative di Fingal a una bella confinata in una grotta. *Calloda*. c. 1. v. 149.

Nobili di Ossian nel piantar la Pietra della Fama. *Oolnad*. v. 46.

Umane e gentili di Ossian ad Oinamora. *Oin.* v. 135.

Feroci e superbe del messo d' un guerriero brutale. *Ber*. v. 289.

Altere e fiere di Ossian in risposta a colui. v.303.
Interessanti d'Oitona in sogno a Gaulo. *Oit.* v. 45.
Delicate e coraggiose di Gaulo a Oitona. *ivi.* v. 75. v. 108. v. 160.
Patetiche e interessantissime d'Oitona a Gaulo. v. 87.
Baldanzose, e insolenti di Duromante a Gaulo. v. 186.
Risposta grande ed amara di Gaulo. v. 199.
Parole gentili e umane di Gaulo ad un guerriero ferito. v. 227.
Patetiche d'Oitona moribonda. v. 253.
Memorabili di Malorco ad Ossian sull'abbandono degli amici nelle disgrazie. *Oin.* v. 61.
Nobili ed insinuanti di Ossian a Malorco per indurlo a rappacificarsi col suo nemico. *Oin.* v. 150.

SOLILOQUJ.

D'una bella innamorata. *Dart.* v. 82.
Simile. *I Canti di Selma.* v. 52.
Insigne di Ossian dopo la morte di Oscar. *Tem.* c. 2. v. 1.
Sublime di Fingal veggendo Catmor che move contro Fillano. *Tem.* c. 6. v. 1.
Insigne di Ossian dopo la morte di Fillano. *ivi.* v. 485.

CONVERSAZIONE, DIALOGISMO.

Conversazione gentile e interessante fra Ossian e Carilo. *Fing.* c. 5. v. 386.
Dialogismo curioso fra gli anni e Fingal. *Tem.* c. 8. v. 386.

EPISODJ.

Insigne di Ferda e Deugala. *Fing.* c. 2. v. 353.
D'Aganadeca e Fingal. c. 3. v. 15.
Degli amori di Ossian e d'Evirallina. Bello e conveniente. c. 4. v. 15.
D'Inibaca e Tremmor, egregiamente introdotto. c. 6. v. 51.

Di Lamorre e' Idallano. Sublime. *La Guerra di Car.* v. 79.

Storici dei primi stabilimenti dei Firbolg e dei Caledonj in Irlanda, e dell'origine delle gare tra le famiglie di Cairbar e di Fingal. *Tem.* c. 2. v. 280. c. 2. v. 96. c. 4. v. 1. c. 7. v. 309.

Di Sulmalla, amatorio. *Tem.* c. 4. v. 160.

Di Starno uccisor della sorella. Ben appropriato. *Calloda.* c. 3. v. 41.

Di due fratelli nemici. *Sulm.* v. 86.

Insigne ed egregiamente introdotto di Clessamorre e Moina. *Cart.* v. 86.

AVVENTURE ROMANZESCHE E AMATORIE.

OLTRE QUELLE CHE DANNO IL TITOLO AI POEMI.

Di Morna e Ducomano. *Fing.* c. 1. v. 202.

Di Bresilla e Gruda. v. 534.

Di Comal e Galvina. *Fing.* c. 2. v. 418.

Di Uta e Frótal. *Carrit.* v. 443.

Di Aldo e Lorma. *La Batt. di Lora.* v. 35.

Di Daura e Arindallo. *I canti di Selma.* v. 258.

NARRAZIONI.

Di Dartula *Dart.* v. 169.

Di Nato. *ivi.* v. 325.

Drammatica e interessante della morte di Cormano. *Tem.* c. 1. v. 359.

Drammatica della morte d'un giovine guerriero. *Tem.* c. 5. v. 150.

Di Sulmalla che aspetta Catmor: pittoresca e drammatica. *Tem.* c. 6. v. 418.

Simile di Lorma che aspetta Aldo. *La Batt. di Lora.* v. 77.

ESPOSIZIONE.

Lirica e animata dell'argomento d'un Poema: *Latmo.* v. 1.

ALTERNATIVE.

D'AFFETTI forti e patetici. *Fing.* c. 1. v. 422. v. 445. c. 2. v. 218. c. 3. v. 364. c. 4. v. 420. *Tem.* c. 3. v. 238. c. 5. v. 160. *La Guerra di Car.* v. 299. *Carrit.* v. 464.

LAMENTAZIONI.

DI OSSIAN sopra il suo stato. *Fing.* c. 3. v. 524. c. 4. v. 10.
Sopra la morte di Fingal. c. 5. v. 341.
Sopra la morte del figlio. *Tem.* c. 1. v. 355.
Sopra un bel giovine ucciso in guerra. *Ber.* v. 334.
Di Cucullino per la sua sconfitta. *Fing.* c. 3. v. 246. c. 4. v. 468.
Di Fingal per la morte di Rino. *Fing.* c. 5. v. 176.
Per la morte di Oscar. *Tem.* c. 1. v. 355.
Di Bragela per l'assenza del suo sposo. *La M. di Cuc.* v. 1.
D'Anniro sopra i figli uccisi. *La Guerra d'In.* v. 115.
Di Colma. *I Canti di Selma*. v. 135.
D'Armino sopra la morte de' suoi figli. *ivi*. v. 259.
D'Oitona. v. 88.
D'Oinamora. v. 119.
Di Malvina per la morte dello sposo. *Cro.* v. 1.
Di Ninatoma abbandonata dall'amante. *Ber.* v. 218.

CONTRASTI INTERESSANTI DI SITUAZIONE.

CONTRASTO fra le glorie passate di Ossian e il suo stato presente. *Fing.* c. 4. v. 420.
Simili. *Fing.* c. 6. v. 297. v. 420. *La guerra di Car.* v. 300.

MIRABILE.

BATTAGLIA di Fingal collo spirito di Loda. *Carr.* v. 341.
Palagio aereo e figura di Crallonda. *Call.* c. 1. v. 217.

ENTUSIASMO, ESTRO, VISIONI, VANEGGIAMENTI.

PRESAGJ, PRESENTIMENTI.

DESCRIZIONI E PITTURE.

mento tacito di Fingal. *Cart.* v. 207.
Tristezza generale e tacita. *Cart.* v. 513.
Simile. *Tem.* c. 1. v. 303.
Cordoglio disperato. *Dart.* v. 560.
Uomo addolorato. *La guerra di Car.* v. 84.
Padre intenerito. *Tem.* c. 8. v. 170.
Uomo superbo indispettito. *Tem.* c. 4. v. 163.
Simile. *Call.* c. 1. v. 190.
Cacciatore. *Canti di Selma.* v. 143. *Ber.* v. 279.
Uomo feroce e superbo. Pittura caratteristica. *Oit.* v. 179.
Principe buono e ospitale. *Calto e Col.* v. 29.
Uomo ospitale e modesto. *Tem.* c. 1. v. 173.
Vecchio. *Croma.* v. 84.
Uomo feroce e rabbioso. *Call.* c. 3. v. 67.
Cantore mortificato. *Tem.* c. 2. v. 382.
Atteggiamento caratteristico di Malto all' udir le millanterie di Foldano. Pezzo singolare. *Tem.* c. 5. v. 214.
Catmor che inaspettatamente si scontra con Ossian. *Tem.* c. 2. v. 422.
Sopraffatto dalla generosità di questo. Atteggiamento caratteristico. *ivi.* v. 479.
Bella giovine. *Col. e Cut.* v. 96.
Simile. *Cart.* v. 96. *Callodo.* c. 2. v. 164. *Colnad.* v. 6. *Oscar e Dermino.* v. 42.
Bella innamorata. *Fing.* c. 1. v. 584. *Sulm.* v. 21.
Bella che s' innamora. *Fing.* c. 3. v. 75. *Tem.* c. 2. v. 296. *La batt. di Lora.* v. 78.
Bella afflitta. *Fing.* c. 3. v. 419.
Bella che aspetta l' amante già ucciso. Pittura drammatica. *La batt. di Lora.* v. 295.
Simile. *Tem.* c. 8. v. 413.
Bella pensosa e trista. *Com.* v. 45.
Bella che spira sopra l' amante ucciso. *Ber.* v. 359.
Bella travestita che teme per l' amante ma non osa palesarsi. *Carrit.* v. 443. Simile *Tem.* c. 4. v. 365. c. 7. v. 73.
Bella imbarazzata per non saper come salvar

PARTICOLARITÀ INTERESSANTI E PITTORESCHE.

D'una notte dopo la battaglia. ivi. v. 647.
D'un eroe che dorme. *Fing.* c. 2. v. 6.
Della morte di Calto. ivi. v. 252.
Della partenza d'un guerriero. *Fing.* c. 3. v. 225.
Allegrezza d'un fanciullo innocente vedendo l'incendio d'una città. ivi. v. 316.
Cani tristi per la morte del padrone. *Tem.* c. 1. v. 336.
Pittoresca di Cormano che tenta di snudar la spada. *Tem.* c. 1. v. 455.
Vecchio che s'intenerisce di gioja per l'imprese del figlio. *Latmo.* v. 136.
Vecchio che tasta il braccio d'un giovine. *Croma.* v. 103.
Pittoresche d'uomo distratto. *Cull. di Cluta.* v. 203. *Tem.* c. 8. v. 48.
Vecchio che esce ricomparendo il sole dopo una burrasca. *Calto e Col.* v. 18.
Atteggiamento di Ossian nell'atto d'una battaglia. *Tem.* c. 3. v. 159.
Fanciullo che vede un ruscello agghiacciato improvvisamente. *Tem.* c. 3. v. 172.
Atto d'una bella che attende il suo caro andato sul mare. *Tem.* c. 4. v. 154.
Fanciullo che vede la spada del padre morto. *La morte di Cucullino.* v. 350.

INCIDENTI.

Uccisione d'una persona cara non riconosciuta. *Fing.* c. 4. v. 426.
Cervo che cade sopra una tomba. *Fing.* c. 6. v. 328.
Vista d'un cane. *Tem.* c. 8. v. 165.

CIRCOSTANZE.

Accessorie ben collocate. *Tem.* c. 1. v. 143. c. 3. v. 496.

LINGUAGGIO D'AZIONE.

Fillano che gitta ai piedi di Gaulo lo scudo del nemico. *Tem.* c. 3. v. 278.

Interessanti d'un guerriero giovane alla vista d'un nemico vecchio. *ivi*. v. 376.
Sublimi sopra il Sole. *Cart*. v. 610.
Curiosi sopra la Luna. *Dart*. v. 11.
Umani e toccanti d'un eroe sopra un guerriero da lui ucciso. *Tem*. c. 5. v. 184.

COMPARAZIONI.

Soldati, che seguono i loro capitani paragonati alle nuvole dietro una meteora. *Fing*. c. 1. v. 84.
Capelli d'una bella alla nebbia v. 216.
Armate in battaglia a due turbini e due torrenti. v. 394.
Campo di battaglia dopo una rotta a una selva rovesciata. v. 440.
Guerriero che si fa schermo a' suoi contro i nemici a un monte che arresta i nembi. *Fing*. c. 2. v. 263.
Portamento d'una bella alle note musicali. *Fing*. c. 3. v. 61.
Comparazione aggruppata di nembi, onde, venti, e torrenti al rumor di due armate ch'entrano in battaglia. v. 334.
Colpi successivi di due guerrieri a tre oggetti naturali. *Fing*. c. 4. v. 265.
Fingal che move alla battaglia a una nuvola pregna di pioggia. v. 317.
Esercito mezzo rotto a nuvole spezzate e a un bosco mezzo arso. v. 365.
Seno d'una donzella a un cigno in un lago. *Fing*. c. 5. v. 55.
Due giovani uccisi a due piante. *Fing*. c. 5. v. 323.
Uomo colpito all'improvviso dalla bellezza d'una giovine ad uno che uscendo da una grotta oscura è colpito tutto ad un tratto dal sole. *Fing*. c. 6. v. 122.
Gioventù passata al sogno d'un cacciatore. *Guerra d'Inist*. v. 1.
Uomo brutto posto in faccia a una bella con un

pezzo di rupe illuminata dal sole. *Batt. di Lora*. v. 160.

Giovine vicino a morire colla luna mezzo ecclissata. *La M. di Cuc*. v. 87.

Canto lugubre alla memoria delle gioje passate. *ivi*. v. 141.

Tre giovani uccisi a tre piante rovesciate. *Dart*. v. 553.

Malvagio che tace ruminando un misfatto a una nube procellosa che alfine scoppia. *Tem*. c. 1. v. 139.

Gioja finta all'ultimo raggio del sole innanzi la tempesta. v. 199.

Uomo vile a un vapor paludoso. v. 630.

Eroe glorioso ma mesto al sole annebbiato d'autunno. *Tem*. c. 2. v. 360.

Guerriero armato col piede in aria ed immobile a un ruscello agghiacciato dal vento mentre sta per calare. *Tem*. c. 3. v. 170.

Catmor e Fingal l'uno rimpetto all'altro su due colli opposti a due spiriti del cielo in due opposte nubi. v. 221.

Guerriero ferito in un braccio a una quercia con un ramo spezzato. v. 239.

Vecchio, che si ravviva sentendo cantare, a una pianta sfrondata che sente il vento di primavera. v. 490.

Eroe che divide due uomini feroci pronti ad azzuffarsi, al sole che si caccia in mezzo a due colonne di nebbia. *Tem*. c. 4. v. 345.

Eroe che tranquillo guarda il suo esercito poco innanzi la battaglia ad uno spirito del cielo che guarda con gioja pacata quei mari che tosto deve sconvolgere. v. 325.

Giovine guerriero ucciso ad un cavriolo. *Tem*. c. 5. v. 169.

Battaglia disordinata a un incendio intermittente. v. 250.

Guerriero feroce sparso di sangue a un masso segnato dai torrenti. v. 271.

Guerriero luminoso che comparisce vagamente

Amore nascosto che si palesa sentendo la lode dell'amante, a un foco occulto che si accende al soffio del vento. *Sulm*. v. 188.

Due guerrieri chini ed immobili, a due querce curvate dal vento. *Call*. c. 3. v. 37.

Diletto che dà il sangue a un uomo feroce, al ruscello che rallegra una valle. v. 44.

Occhi piangenti, a due stelle in pioggia. *Ber*. v. 41.

Giovine trista che va serenandosi, alle nuvole di primavera che si vanno diradando. *ivi*. v. 257.

APOSTROFE.

Patetica. *Fing*. c. 1. v. 445.

Entusiastica e affettuosa di Cucullino alla sposa lontana. v. 618.

Patetica dello stesso avvilito alla stessa. *Fing*. c. 3. v. 268.

Affettuosa di Ossian alla sposa di Cucullino lontana. *Fing*. c. 5. v. 378.

Morale e sublime di Fingal all'uomo. *Cart*. v. 165.

Sublime entusiastica al Sole. *ivi* v. 177.

Sublimissima allo stesso. *ivi*. 583.

Discorsiva e leggiadra alla Luna. *Dart*. v. 1.

Varie, interrotte, affettuose a Dartula, a Nato, al vento. *ivi*. v. 46. 47. 55. 100.

Di Nato al mare. *ivi*. v. 423.

Inaspettata e toccantissima di Ossian a Malvina per la prossima morte di Oscar. *Tem*. c. 1. v. 256.

Simile. *Fing*. c. 4. v. 415. *Guer. di Car*. v. 263.

Patetica per un guerriero ucciso. *Tem*.. c. 4. v. 238.

Simile per un guerriero vecchio e ospitale. c. 3. v. 253.

Improvvisa a un guerriero che assaliva Fillano *Tem*. c. 5. v. 154.

A Fillano per arrestarlo. *Tem*. c. 5. v. 311.

Toccante a una sposa a cui si uccide lo sposo. *Tem*. c. 8. v. 232.

Toccante al giovine Cormano prossimo a morire. *La M. di Cuc.* v. 87.
Vaga alla stella di Venere. *I canti di Selma.* v. 1.
All' arpa. *Tem.* c. 5. v. 1. *Calloda* c. 3. v. 11. *Ber.* v. 444.
Entusiastica ai colli e ai fiumi. *La guerra d' Inist.* v. 13. a Selma. *Latmo.* v. 1.

ESPRESSIONI, METAFORE.

Vedi il dizionario che segue.

VARIETÀ DI MANIERE.

Intorno la cosa stessa. *Fingal* c. 4. v. 372.

ESPETTAZIONE.

Ben collocata. Fingal veggendo Catmor che s' alza. *Tem.* c. 6. v. 1.
Incertezza della battaglia tra Fillano e Catmor. *ivi.* v. 85.
Eccellentemente promossa e graduata *Tem.* c. 8. v. 22.

SOSPENSIONE.

Accorta. *Fing.* c. 1. v. 486.
Del racconto della battaglia fra Catmor e Fillano. *Tem.* c. 6. v. 89.

INTERRUZIONE; E TRONCAMENTO.

Interruzione patetica. *Fing.* c. 5. v. 55. c. 6. v. 315.
Insigne per l' incontro prossimo di Fillano e Catmor. *Tem.* c. 5. v. 374. Simile. *Tem.* c. 8. v. 67.
Troncamento patetico. *Tem.* c. 8. v. 448.
Improvviso. *La Guerra di Car.* v. 299.

FINEZZE.

Per far presentire una battaglia importante. *Tem.* c. 8. v. 366.
Lode in forma di rimprovero. *Fing.* c. 3. v. 490.

BREVITÀ, CONCISIONE, RAPIDITÀ.

Brevità sublime. Replica di Cucullino a Carilò sulla risposta di Svarano. *Fing.* c. 1. v. 541.
Energica e rapida. Galvina uccisa da Comal. *Fing.* c. 2. v. 459.
Concisione di stile. *Carrit.* v. 420.
Unita alla rapidità. *Croma* v. 72. v. 173.
Risolutezza e celerità. *La Guer. d'Inist.* v. 20.
Rapidità di racconto. *Tem.* c. 4. v. 90. *La G. d'Inist.* v. 27. *Oitona.* v. 1. 134.

SORPRESE.

Morte di Landergo. *Fing.* c. 5. v. 305.
Morte di Oscar. *Osc. e Derm.* v. 90.
Scoperta d'Inibaca. *Fing.* c. 6. v. 109.
Di Colnadona. *Colnad.* v. 140.
Di Lanilla. *Call. di Cl.* v. 220.
Della ferita di Orla. *Fing.* c. 5. v. 180.
Accidente improvviso ben collocato. *Tem.* c. 8. v. 243.

ALLEGORIE.

Guerrieri bravi solo di notte, somigliati a ombre. *Latmo.* v. 307.
Due amanti, figurati in due alberi che fioriscono e appassiscono insieme. *Oit.* v. 128.
Giovine bello ucciso, figurato in un arboscello. *Ber.* v. 335. *Tem.* c. 7. v. 181. E in una pianta rovesciata. *Tem.* c. 3. v. 388.
Vecchio figurato in una pianta sfrondata. *Osc. e Derm.* v. 16.
Insigne di Malvina, morto Oscar, figurata in una pianta in due stati. *Cr.* v. 34.
Espressione allegorica: guerriero forte ma non temerario. *Tem.* c. 3. v. 73.

ENERGIA, ENFASI.

Energia comprensiva. *Tem.* c. 2. v. 330.
Espressione enfatica. *Tem.* c. 6. v. 325.

CIRCONLOCUZIONE.

Delicata per indicar l'amante senza nominarlo,

INTERROGAZIONI.

IPERBOLE.

DUBITAZIONE.

INDEGNAZIONE.

SCAPPATA.

SARCASMO.

INNI.

EPICEDIO.

PEZZI RIMATI.

DIZIONARIO
DI
OSSIAN
OSSIA

Raccolta delle parole, ed espressioni più singolari e notabili, che s' incontrano in queste poesie, colla dichiarazione dei modi più oscuri.

A

ACCIARO.

Petti d' acciaro, *di guerrieri armati, o intrepidi.*
Schiatta dell' acciaro, *nazione bellicosa.*
Le tempeste dell' acciaro, *le battaglie.*
Acciaro sgorga i suoi raggi sopra l' acciaro.
Scintillanti onde d' acciaro sgorgano su i lor passi.
Sorgi nello splendor del tuo acciaro.
Vedi Spada.

AMICIZIA, O AMICO.

Mescemmo insieme parole d' amistà.
La loro amistà era forte come i loro brandi.
L' amico de' miei pensieri segreti.
Dermid, e Oscar erano uno * (*a*), *due corpi, e un' anima.*

AMORE, AMANTE.

Vergini d' amore, *amorose.*
La donzella del amor suo.
Stelle d' amore, *lagrime amorose.*
Vivida soave luce d' amore, *una bella.*
Figlio dell' amor mio, *figlio diletto, o anche semplicemente mio diletto.*
Spirto dell' amor mio, *mio ben amato.*
La donzella della voce d' amore.

(*a*) L' asterisco indica quelle parole o espressioni che si trovano nell' originale ma non si sono conservate nella traduzione.

Amoroso scompiglio gl' invase il core.

ANIMA.

Alma d'acciaro.
Abitatrice dell' anime.
Abitator dell'anime gentili *, *giovine amato dalle belle*.
Il giovinetto della sua anima segreta *, *ama segretamente*.
Ho l' anima piena di te.
L'anima della vergine era piena della soavità di quello.
L'anima si abbuja, *per doglia*.
La sua anima era una vampa ferale solcata di fumose orride strisce, *d' un uomo di carattere atroce*.
L' alma sua propria gli verrebbe incontro, e gli direbbe.
Le imprese gli si gonfiano nell' anima *, *si sente commosso udendo rammentar le imprese d' un eroe*.
Tu mi splendi nell' anima, *tu mi desti nell' animo ammirazione o compiacenza*.
Involto nell' altera sua anima *.
L' anime tornarono indietro, *si rincorarono*.
L' anima gli scappa di furto in un sospiro.
L' anima gli scoppia in un sospiro.
Riversami in seno l' anima fuggitiva, *riconfortami*.
L' anima trabocca di gioja.
Spingersi nell' altrui anima colle parole *, *ricercar gli altrui fatti*.
Ciaschedun' anima rotolava in sè stessa *.
La mia anima è un rivo che al piacevol suono gorgoglia e spiccia, *io mi sento intenerito e commosso all' udire un canto patetico*.
L' anima si raviva di gioja, } *Ces.*
Si rinnova di gioja. }
La mia anima si mescolò alla sua, * } *due nemici.*
S' apprese alla sua, }
L' anima del forte s' addoppia nel periglio.
La mia anima scorrerà a seconda entro un rivo limpidissimo di luce.

L'impeto affollato dell'anima balza fuori.
L'alma rideami tra i perigli.
L'anime de' mortali s'atterrano, *per timore*.
Sento l'anima gonfiarmisi di nobile alterezza. *Ces.*

ANNI.

Anni di tenebre, *anni passati nella doglia*.
La fosca nuvola degli anni.
La densa tenebría degli anni.
La muta oscurità degli anni.
La voce degli anni che passaro.
Il musco alto degli anni crescerà in Selmá.
Il musco roditor degli anni.
Io seggo nella nube degli anni.
Pochi sono i spiragli di essa (*nube*) ove il mio spirito possa affacciarsi degli anni.
Curvassi ne' pensieri degli anni, *d'un vecchio che rianda le cose passate*.
Gli anni m'afferrano la punta della lancia, *ad un vecchio guerriero*.
Tu stanzi cogli anni che passaro, *la storia d'un fatto scorso*.
La corrente degli anni onde spiccia?
Gli anni mi schierano dinanzi le gesta dei duci, onde son gravi il grembo.
La sua possa vacillò sotto il carco annoso.
Ho dappresso la chiamata degli anni.

ANTENNE.

Il bosco dell'eccelse antenne.

AQUILA.

Rattien la foga de' venti colle poderose sue ale.
Due aquile con intrecciate penne si fanno incontro alla corsía del vento.

ARCO.

Le vergini dell'arco,) *le cacciatrici*.
Le figlie dell'arco,)
L'arco delle annose terga.

ARIA.

Peregrina invisibile dell'aria, *l'auretta*.

ARME.

Sir delle acute arme di morte.
L'arme pria di ferir pugnan coi lampi. *Ces.*

ARPA.

Re dell'arpe, *maestro di sonar l'arpa*.
Arpa ospite di lance e di scudi, *appesa tra le lance e gli scudi*. *Ces.*
La voce dell'arpa.
Le tre voci dell'arpa.
La voce dell'arpe che raccende il passato.
L'arpa invita l'esperta mano risvegliatrice. *Ces.*
Solleticar le tremanti corde dell'arpa.

AUGELLO.

Gli augelli smarriti rintanano fra i nembi.

AURETTA VENTICELLO.

Aura sollevatrice d'abbassati rami.
Ala crespa d'auretta.
Auretta vezzeggia l'onde del lago. *Ces.*
Vezzeggia l'arpa. *Ces.*
Aura gentile di primavera sospira nell'orecchio del cacciatore.
Lusinga l'erbetta col dolce sospiro. *Ces.*
Il venticello lambisce il crine d'una bella. *Ces.*

B

BALENA.

Si trae dietro gran parte di mare. *Ces.*
Frange il mare col pondo. *Ces.*
Scoppiano mostruose moli di balene. *Ces.*
Stampano d'immensa orma l'ondoso disugual sentiero. *Ces.*
L'onde fan prova d'espugnar una sconcia balena. *Ces.*
Boschi spezzati fansi inciampo ai passi ondosi delle balene. *Ces.*

BASSO.

Esser basso, *esser sepolto*.
Abbassarsi nella tomba.

BATTAGLIA, PUGNA, ZUFFA, MISCHIA.

Uom di battaglia.
La schiatta delle battaglie.
Il torrente oscuro della battaglia.
È caduto il braccio della battaglia, *un guerriero*.

I solchi della battaglia si stemprano, *le file dei combattenti*.
La battaglia cade al suo corso, *i nemici vanno in rotta*.
La battaglia volvesi fosca di pensiero in pensiero lungo la poderosa anima audace.
Battaglia avvampa nel suo petto.
Battaglie si alzano nei sogli del popolo.
Mieteano la battaglia *, *recidevano le teste nemiche*.
La pugna è pinta sul suo volto.
La pugna sfuma al suo cospetto. *Ces.*
Strugge la pugna nel suo furore, *il campo di battaglia*.
La pugna spazza dal suolo le affastellate squadre. *Ces.*
Io misi l'ale al pugnar. *Ces.*
Volvesi il bujo della zuffa.
La zuffa sfavilla sui loro spirti.
La marea della zuffa inonda. *Ces.*
L'orrida rovina della zuffa di morte.
Le file scintillanti della zuffa.
La mischia s' offusca intorno i raggi del mio brando.

BELLEZZA, BELLA.

Ti circonda la tua bellezza.
La guancia della beltà, *la guancia d' una bella.*
Lagrime di beltà.
Vestita di beltade.
Raggia intorno la vergine veste d' amabilissima beltade.
Amabilità copre la bella con veste di raggi. *

BOSCO.

Re dei boschi, *signor di terre boscose*.
Le falde degli aurei tuoi boschi.
Il bosco della morte, *bosco ove erano tesi agguati ad un guerriero*.
Risvegliar i boschi col corno, *andar a caccia*.
Rotolò sulla sua lancia lo spavento dei boschi, *fu da lui trafitto un cignale*.

BRACCIO.

Figlio del fiacco braccio, *uomo vile e codardo.*
Braccio di folgore.
Il tuo braccio giunga alla fama de' tuoi padri.
Starà nel campo il segno del mio braccio.

BRECCIA.

Scorgo una breccia tra' miei fidi, *come se i suoi fidi fossero un parapetto, o una muraglia.*

BRINA.

Grigi aspri sedili di brina, *strati di ghiaccio.*

C

CACCIA.

I figli della caccia. I giovani della caccia.	*I cacciatori:*
La fortuna della caccia * *Oss.* I felici doni della caccia, *Ces.*	*La cacciagione.*

Esci dall' irte pelli della caccia, *esci dalle pelli delle fiere uccise alla caccia, sopra le quali ti stai sdrajato.*

CAMPO.

Il campo della fama.
I dolci campi della promessa, *i campi ove un amante promise di tornar alla sua bella.*
Il campo delle tombe.
Il campo del pianto.
Segnare il campo coi fatti.
Far scempio del campo.
Il campo sta raso dietro loro, *essendosi stesi a terra i guerrieri che lo ingombravano.*
Tutto il campo era tombe d'eroi.
Furibondo struggitor del campo.
Sparger il campo di morte.
Il campo struggesi nel suo corso.

CANE, VELTRO.

Cane raggiungitor del vento.
Mille scogli rispondevano al latrar de' suoi veltri, *era signor di gran tratto di paese.*
Il cervo vede spuntar tra cespo e cespo l'inquiete nari del veltro indagator. *Cesar.*

CAATO, CANTORE, CANZONE.

Figlio del canto.
Figlio canuto del pacifico canto.
Bocca del canto.
Re de' canti. } *cantore.*

Nobile amico dei spiriti degli eroi, *un cantore. Ces.*

Cantore sgorga la sua anima nello spirito degli eroi; *ravviva col canto lo spirito dei combattenti.*

Canto della doglia.

Il canto della pace.

Il canto del sonno.

La luce del canto, *l'estro poetico.*

Vena di canto.

Sitibondo di canto.

Uomo sconosciuto al canto, *inonorato.*

Duci che non son nel canto.

Canto raddolcitor di bellicosi affanni.

Il canto richiama, e arresta i trascorsi dì.

I canti strisciano per le sinuose penne del vento.

Il canto sia custode del tuo nome.

Pria che sorgesse lo splendor del canto, *epoca anteriore alla tradizione.*

Il canto mi spunta sull'anima a par del Sole, *m'accende d'entusiasmo poetico.*

Il vivido canto mi raggia l'anima.

Aura di canto inalza l'ombre a più puro soggiorno.

I canti al dipartir dell'anima le alleggeranno coi canti la nebulosa aria. *Ces.*

Aura di canto non fia che sviluppi le loro ombre dalla nebbia e le sollevi alle ventose sale. *Ces.*

Il canto scoppierebbe spontaneo dalle pietre, e lo seguirebbe su i nembi, *quando alcuno non cantasse alla morte d'un eroe. Ces.*

Una sola canzone chiude i suoi vanti, *perchè morto nella sua prima battaglia.*

CARRO.

Nato al carro.
Figlio del carro. } *un Regolo.*

Carro di luce.

CASA, MAGIONE.

Case frondeggianti, *gli alberi*.
Casa tenebrosa.
La piccola casa.
La magione angusta. } *Il sepolcro*.
La magion del verne.
L'angusto abituro.
Avea nel core la magion dell'orgoglio.

CELLA.

Abitator della romita cella, *un Culdeo*.

CERVO.

L'arborea fronte del cervo.
I suoi cervi beveano da mille rivi, *era ricco di molti fondi*.

CHIOMA, CAPELLI, CRINE.

Chioma corvina, *nerissima*.
Chioma cespugliosa.
I bei flagelli della chioma.
Chioma di gioventù, *chioma giovenile*.
La folta ispida chioma del mento, *la barba*. *Ces*.
Crine tinto di giovinezza. *Cesar*.
Crine gradito scherzo alla notturna auretta.
Crine sospira al vento.
Lasciar il crin fischiante in preda ai venti.
Grigio-crinito.
Rosso-crinito.
La bionda ricciaja cadegli per le rubiconde guancie in lunghe liste d'ondeggiante luce.

CIELO.

Spirito del cielo, *lo spirito che presiede al Cielo*.
Ori-crinito figlio del cielo, *il Sole*.
Sfavillante peregrin del cielo. } *il Sole*. *Ces*.
Possente allumator del cielo.
L'azzurra fascia di che il cielo si cinge. *Ces*.
La figlia del cielo. } *la Luna*.
La figlia dei stellati cieli.
La vasta solitudine del cielo.
La vasta azzurra stellata conca del notturno cielo.
Le stille del cielo, *la rugiada*.
S'offusca la fronte al cielo.
Il cielo rovesciasi stemprato in pioggia procellosa.

CIGLIO.

Garzone dal funesto ciglio.
Ciglio di notte, *tetro*. *Ces.*
Ciglio pieno di pace, *sereno*.
Ondeggiante setoloso ciglio.
Ciglia irtovellute. *Ces.*
Ciglia di morte.
Nube alcuna non errava sulle serene ciglia.
Malto traguarda dal velluto ciglio. *Ces.*
Atro-velluto il ciglio ondeggia sopra l'addensata rabbia che gli scoppia dal guardo.

CIRCOLO.

Circoli di luce, *striscie luminose che si veggono nell' aria in tempo d' una tempesta*.
Circolo di Loda, *luogo ove si adorava Odin*.

COLORE.

Varie vicende di colore gli tingeano la guancia.

COLLE.

Figlio del colle, *abitatore*.
Re dei solitarj colli, *Fingal Re di Morven*.
La schiatta de' tempestosi colli, *i Caledonj*.
Lo spirito de' colli, *lo spirito ohe presiede ai colli.*

CONCA.

Re delle conche.) *Signor generoso, e*
Sire delle conche ospitali.) *ospitale*.
La festa delle conche, *il convito*.
La conca portatrice di gioja.
La conca di letizia ospital diffonditrice.
La gioja delle conche andò in giro.
Il vigor delle conche, *il liquore che servía di bevanda*.
Rallegrarsi nelle conche.
Vieni a parte della giojosa conca, *siedi al mio convito*.
Conche stellate di raggianti gemme.

CORDA.

La voce della corda.

CORE.

Cor d'acciajo.
Cor di scoglio.
Figlio di picciol cor.

Aver chiovato il cor in una, *esserne innamorato*.
Il suo core infiammato volava innanzi a lui, *d'un amante che va incontro alla sua cara*.
Il core mi ridea di gioja.
Il core mi festeggia ne' perigli.
Il core gli si annegrò di rancore.
Il cor d'onta le scoppia.
Il cor de' vecchi ti palpita sopra, *parlandosi d'un giovine morto*.
I tuoi misfatti rendono oscura la luce del mio core; *disonorano la mia gloria*.
Il core mi si addoppia in petto.
Il core ruggía di sdegno.
Il mio core calca il sentiero della tua fama, *ti segue nel corso delle tue imprese*. *Ces.*
Il core gli si fonde alla vista del mesto.
Abitatrice de' leggiadri cori, *donzella amata da tutti*.
Rapitor dei tenerelli cori, *uomo di beltà e di maniere seducenti*. *Ces.*

CORSO.

Figlio del corso, *uomo veloce*.

D

DESERTO.

Re del deserto, *Fingal*.
I figli del deserto. } *i Caledonj*,
La schiatta del deserto. }
Deserto d'abitanti muto.

DESIDERIO.

L'anima gli si gonfia in petto di desío.
L'avvampante atrocitade de' suoi desiri, *la sua brutale concupiscenza*. *Ces.*
Desío misto a dubbiezza scorgesi palpitare ne' loro atti. *Ces.*

DESTRIERE.

Destriero alto-sbuffante, *un cavallo*.
I destrieri dello straniero, *tolti a' stranieri, e nati in paese straniero*.
Sir dei destrieri, *ricco di destrieri conquistati, oppure guidator di cocchi*.

Destrieri figli del freno.
Destrieri libano velocissimi la piaggia. *Ces.*

DIMENTICANZA.

Dimenticanza copra estinti e vivi.

DOLORE, TRISTEZZA, LUTTO, CORDOGLIO.

La storia del dolore, *storia dolorosa.*
Oscurità di dolore.
La grotta del suo dolore, *ove ricovra un addolorato.*
L'amabil faccia del suo dolore, *il viso di una bella addolorata.*
Fa' che s'alzi il dolore, *che si canti una Canzone lugubre.*
Scioglier la voce del dolore.
Alzar il canto del duolo.
Il duolo gli calca il cuore. *Ces.*
Tenebría di doglia gli adombrò l'anima.
Tenebre di dolore ricoprono una città.
Nebbia di duolo che in lagrime distilla. *Ces.*
Abitar nell'ombra del dolore.
I suoi passi vanno pel sentier dei dolenti, *va solo a passo lento in atto di doglia.*
La dolce possa della doglia.
La dolcezza del duolo.
È dilettosa e dolce la gioja del dolore.
Sia grande la gioja del suo cordoglio. *
Ho grave e negra l'anima di dolore.
Dolore v'alberga, e tace, *in una casa.*
Doglia intorno s'ammuta.
Vestito di dolore.
Ogni cosa è vestita di lutto.
Alberga nelle stanze del suo lutto, *d'una vedova.*
L'ora del suo cordoglio.
Mestizia fascia il suo spirito.
Ha il guardo pieno d'alta e nova tristezza.
La notte della tristezza.
Nella languida tristezza v'è un non so che che vezzeggia l'anima.

DUBBIO.

Disdegnosa dubbianza gli sorge in volto, *mostra nel viso e sdegno, e poca fede alle parole d'un vantatore.*

E

ELMO.

Largo-crestato di tremanti penne.

ERBA.

Folta e lunga erba per le muscose mura striscia il volto alla volpe.

V. Volpe.

EROE.

Parlar le parole dell' eroe, *parole nobili e generose.*

ETA'.

L' orecchio dell' età.	*d' un vecchio.*
I crini dell' età.	
La faccia dell' età.	

Il suono della passata età, *le voci de' morti.*
La voce della futura età, *dei posteri.*
Le tempeste dell' età, *le vicende del tempo.*
L' anima dell' età, * *il cuor d' un vecchio.*
Lumi carchi d' etade. *Ces.*
L' età trema nelle nostre mani.
L' età siede sulla mia lingua.
Imprimer di nobil orma la fronte dell' età, *lasciar gloriosa memoria di sè. Ces.*
Rosseggiava sulle sue guancie il fiore morbido e fresco dell' età.

F

FALCONI.

Falconi di veleggianti penne.

FAMA, GLORIA.

Figlio della fama, *uomo famoso.*
Figlio della mia fama, *ben degno della fama paterna.*
Re della fama, *arbitro e dispensator della gloria, un cantore.*
Campo della fama.
Soggiorno della fama.
I lor pensieri son nella fama della tomba, *non pensano che a morir con gloria.*

Veggo la mia fama sfolgorarmi a fronte.
Vidi l'ombra della mia fama futura, *parla un giovine intorno le sue prime battaglie*. *Ces.*
Fama posa su i grigi lor crini. *Ces.*
La sua fama non per anco spuntò. *Ces.*
La mia fama s'alzerà nel sangue, *mi farà gloria l'aver ucciso il nemico*.
Lasciarsi addietro la sua fama, *dopo la morte*.
Venir nel suono della sua fama, *vittorioso*.
Anzi che la tua fama metta i vanni.
Seguitemi per lo sentiero della mia fama.
Tu raggiungi per tempo l'avíta fama.
La mia fama mi fascierà d'intorno, come striscia di luce.
Spiccar un volo d'aquila verso la fama, ed afferrarla.
L'avíta fama scoppia dalla sua nube, e si riversa sopra mio figlio, *la gloria degli avi si trasfonde in lui*.
Afferrar il suo raggio di gloria, *rendersi famoso*.
La sua gloria lo coprì come una vesta.
Risveglia le prime scintille della sua gloria, *rammemora le sue prime imprese*.
Passarono i lampi della lor gloria.
Gloria t'ignora. *Ces.*
Giovinetto raggio di gloria.
Gloriosi fatti traspariscono confusamente fra le raggianti scintille dell'acciaro.

FATICA.

Figlio della fatica, *uomo affaticato*.

FERITA.

La ferita de' miei padri è mia * è mio retaggio, *io deggio morire come morirono i miei padri*.
Una ferita aperta ed oscura gli sospira in mezzo al petto.
Oscura al fianco soffia la sua ferita.

FIORE.

Il fior dell'età.
Il fior della vita.
Il fior de' forti.
Fiorimmo insieme, insieme appassiremo, *due gio-*

vani amanti che non vogliono sopravvivere l'uno all' altro.

FIUME.

Rapido rotator d'argini e sponde.
Sul mio corpo scorrerà il Luba, *andrò ad annegarmi nel fiume Luba.*

FOCO, FIAMMA, ARDORE.

Foco incenditor del cielo, *una folgore*. *Ces.*
Foco che si sveglia alla voce del nembo *, *si accende in una tempesta.*
Foco ascosto destasi e brilla al fischiar del nembo.
Lista di foco.
Ardente riga di foco.
Vigor di mezzo spento foco.
Il foco rigurgita la rossa corrente.
Falde d'abbagliante foco vestono i colli, *lampi.*
Il tuo sentier di foco nel campo.
Spaziosa ala di fiamma.
Rapida fiamma lambì un bosco.
Notturna fiamma fassi guida e sentiero dell' ombre. *Ces.*
Fumante di bellicoso ardore. *Ces.*

FORMA.

Sformata forma, *d'uno spettro.*
La forma spaventevole di Moma, *guerriero d'aspetto atroce.*
Piegò l'altezza formidabile della sconcia forma, *un fantasma.*

FORNACE.

Il rosso figlio della fornace, *il ferro rovente.*

FORZA, POSSA.

I figli della mia forza, *valorosi al par di me.*
La rosso-crinita forza di Duromante.
La canuta forza di Usnor.
La forza intenebrata di Crotar.
L' arcigna ringhiante forza di Luà, *un cane.*
La setolosa forza d'Itorno *, *un cignale.*
Spandea raggi d'insuperabil forza. *Ces.*
La rugghiante possa delle sue squadre.
Stetti nella mia possa, *fermo e raccolto.*
Stettesi gonfio, e pien della sua possa, *un guerriero, quasi torrente.*

La possa de' nemici rimbalzò infranta dal suo fianco, *da un guerriero quasi da uno scoglio.*

Sgorgar la sua possa, *uscir in campo con le sue schiere.*

FRATELLO.

Fratel d'amore, *diletto.*

Raggio d'amistà fratellevole usciva dal tempestoso suo spirito.

FRECCIA.

Una freccia recise il suo gioire, *trafiggendo suo figlio. Ces.*

FRENO.

Figli del freno, *cavalli.*

FRETTA.

Garzone dalla mesta fretta, *che ti mostri frettoloso e mesto.*

FRODE.

Pugnar nell'ombre della frode, *assalir proditoriamente.*

FUMO.

Lurido solco fumoso.

FURORE.

Intenebrato di furore.

Il furore gli arde negli occhi.

Si ravvolse nelle smanie del furore. *Ces.*

I nemici sgombrano qual nebbia al soffio del suo furore.

Furono consunti nelle fiamme voraci del suo furore.

G

GIOJA, LETIZIA.

Tremolío di gioja scorse per l'alma.

Soggiunse la gioja rinnovellata di Cormano.

Gioja tristeggiante e fosca.

Gioja riscontri l'anima di Catmor.

Rivo di gioja ti scontri.

Mandar gioja all'anima, * *mandarla al suo riposo cogli elogi funebri.*

Raggio di gioja m'avviverà il core.

Un sorriso di gioja illuminò l'aspetto tenebroso.
Gioja le sorride in volto.
Gioja ci sorrise al core. *Ces.*
Gioja scoppia su tutti i miei pensieri. *
Ardea sul mio spirito vampa di gioja.
Una turbata gioja le balenò sopra l'anima.
Gioja divampa su tutti i miei pensieri. *Ces.*
Tenebrosa era la gioja sul di lui volto, *d'un guerriero ferito a morte in mezzo alla vittoria.*
Si struggeva di furibonda gioja.
Serpe qualche ombra in quella gioja.
Satollarsi di rabbiosa gioja. *Ces.*
Letizia spianò la rugosa fronte del vecchio. *Ces.*
Un raggio di letizia erra sulla sua fronte annuvolata.
Il mio cuore sente un vuoto nella nostra letizia.
Letizia oscura gli spunta in volto.
Una letizia tacita e pensosa le serena a poco a poco il volto.

GIORNO, DÌ.

Il giovinetto giorno.
Il giorno del Sole, *giorno luminoso, o giorno di qualche solennità consacrata al Sole.*
I giorni della doglia.
Figlio dei giorni alati, *uomo figlio del tempo, mortale.*
I miei giorni recisi, sono cogli anni che passaro, *sono vicino a morte.*
I giorni miei dovranno incominciar dalle tenebre? *tornerò io scornato dalla mia prima impresa?*
L'uomo di molti dì, *assai vecchio.*
Il suono dei dì che più non sono, *voce d'uomini morti da lungo tempo.*

GIOVINEZZA, GIOVINE.

Figli di gioventù.
Figlio della mia gioventù, *frutto dei miei giovenili amori.*
Figlio di speme, *giovine di belle speranze. Ces.*
Forza di gioventù reggeva il mio braccio.
La lungo-crinita giovinezza di Conallo.
I dì di giovinezza.

Giovine dai futuri conflitti.
Astro giovenile.
Dolce-ridente raggio di gioventù.
Il suo volto era soavità di giovinezza.
Raggio solar di giovinezza a tramontar vicino, *giovane vicino a morte*.
Lucido negli amabili sorrisi di giovinezza.
Affrontar il braccio di gioventù, *combatter coi giovani*.

GIUSTIZIA.

Il suo petto è trono di giustizia.

GROTTA.

Tremulo figlio della grotta, *un Druido oppure un vecchio cantore*.

GUERRA, GUERRIERO.

Figlio di guerra.
L'occhio di guerra, * *d'un guerriero*.
Falda di guerra.
Le ale di guerra *.
L'ampio-alata guerra *.
Anima di guerra.
Rocca di guerra.
Astri focosi di guerra.
Abitator dei vortici di guerra.
La voce di guerra.
La voce poderosa di guerra appella la mia spada.
Guerra s'abbuja intorno la sua lancia.
La buja guerra discende sopra le spade.
Rotolare, sospingere onda di guerra.
Calcammo insieme molti sentieri di guerra.
I segni di guerra mi sono arpe.
Poche sono le sue orme in guerra.
Non era il mar di guerra abbonacciato dalla tempesta.
Guerrieri della notte, *le scolte*.
Un guerriero cresce, e soverchia, *quasi torrente*.
Ei ben lungi tramonta, *quasi meteora*.
Egli è forte come la corrente del Luba, ma non ispuma o mugge, *è valoroso ma non temerario e millantatore*.

GUFO.

Gufo lungo-urlante.

I

IMPRESE, FATTI.

Sento ribollir nel mio spirito le imprese passate: *Cesar*.

Gloriosi fatti traspariscono confusamente per le raggianti scintille dell'acciaro.

IRA, SDEGNO.

Ira e disspregio gli rincrespano la faccia.

Lo sdegno di Foldano scoppiò in tai detti.

Nube di sdegno non sorse mai sul sereno suo volto.

ISOLA.

Isola ondi-cerchiata.

Figli dell'isola solinga, *i Caledonj*.

L

LABBRO.

Le tremanti labbra interrompono una voce a mezzo.

LAGRIMA, PIANTO.

Lagrima di dispetto.

La lagrima muta, *d'uomo che piange in silenzio*.

Le lagrime mezzo ascose gli tralucono sugli orli degli occhi.

Represse a forza le si gonfian due lagrime negli occhi.

Perchè mi ferisci l'anima con una lagrima pietosa? *perchè m'avvilisci con una pietà umiliante?*

LAMENTO.

Il soave lamento di Minona, *Minona soavemente lamentevole*.

LAMPO.

Ale di lampi volan focose.

Rosseggiante sentiero di lampo.

LANCIA, ASTA.

Re delle lancie, dell'aste, *guerriero celebre*.

La lancia del tuo vigore.

Lancie della punta di morte.

Selva alta di lancie.

Palleggiar la lancia.

Erger la prima delle sue lancie, *andar la prima volta alla battaglia*.

Lancia, face di guerra, e stella allumatrice d'onorata fiamma.

L'aste che stendonsi a morte. *Ces.*

LETTO.

Tenebroso letto, *il sepolcro*.

Sanguinoso letto, *il campo di battaglia*.

LUCE.

Le luci dello straniero *, *candele di cera tolte ai Romani*.

La luce del mio core.

Corrente d'orata luce.

Scherzosa striscia di notturna luce.

Verun solco di luce non tremola per le tenebre.

La mia vita fia torrente di luce.

Luminoso rivo irraggi l'oscura sua anima.

Spaziar dentro la luce dell'acciaro.

Adombrarsi di luce, *rendersi invisibile per troppo chiarore*. *Ces.*

Gli balenò dinanzi tutta la luce delle sue imprese passate. *Ces.*

La luce sull'anima mi sorge.

Viaggiar per la luce *, *rendersi famoso per azioni illustri*.

Veleggiare in mar di luce. *Ces.*

LUNA.

Fosco-crestata.

È ammantata di tutta la pompa del suo splendore.

Raggio di Luna segna la valle di fuggente striscia.

M

MANO, DESTRA.

La mano delle battaglie, *mano possente in guerra*.

Fiacca mano di guerra.
Man senza cor.
Figlio d'imbelle man.
} *codardo, ed anche uomo d'animo basso*.

La mano non dorme sul fianco.

Il vezzoso biancicar della mano tra corda, e corda, dell'arpa. *Ces.*

La sua mano è morte d'eroi.
I venti stanno nel vuoto della mia mano.
Poche sono le tue mani alla battaglia, *son pochi i tuoi seguaci*.
Son molte le nostre destre in guerra.
La tua destra falcia il campo. *Ces.*

MARE, OCEANO.

Figli del mar, *abitatori d'Isole o coste marittime, e nocchieri*.
Donna del mar.
Barcollar sul mar.
Mar che s'ingemma all'agitarsi de' remi. *Ces.*
Mare flagella e assorbe l'arenoso lito con onde bollenti. *Ces.*
Re dell'Oceano, *Signor potente in mare, che ha dominio su molte terre marittime*.
Gli offro le strade dell'Oceano, ovver la tomba, *per avvertirlo che pensi o a tornarsene colle sue navi, o a morire*.
L'Oceano sente l'orma profonda d'uno spirito: *V.* Onda.

MATTINO.

Bella come il mattino.
Il mattino co' socchiusi lumi.
Il mattino dal crin di fiamme. *Ces.*
La luce del mattino era frammista col loro sangue.
La voce del mattino chiama il Sole.
La voce del mattino non giunge allo squallido letto del morto.
Il mattino tremóla sul mezzo-illuminato Oceano.
Là ove il mattino non giunge coi socchiusi suoi lumi, *la tomba*.

MEMORIA, RIMEMBRANZA.

La luce della memoria.
La memoria irraggia d'un fioco lume i giorni trascorsi.
La memoria riflette i suoi raggi sopra il mio cuore. *Ces.*
La tua memoria inaridisce, e sfuma sopra il mio spirito, *vado scordandomi a poco a poco d'un fatto*.

Aver la memoria fitta sulla punta della lancia.
Ond' io non vegga la rimembranza dell' estinto amico, *gli oggetti che mel rimembrano*.

METEORE.

Verdi-alate meteore.
Le meteore di morte, *nunzie di morte*.
Meteora allumatrice di turbate nubi.
Vestito di meteore ardenti, *uno spirito*:
Accendete, o ombre, tutte le vostre meteore.
Aggiorna il bujo con mille meteore, *uno spirito*.
Le meteore svolazzano listate i vanni di vermiglie striscie.
Accende il lungo crine, che divampa, e striscia nel foco delle meteore, *uno spirito*.

MILLE.

Forti miei mille, *numero determinato per l'infinito*.
Vien co' tuoi mille. }
La morte di mille. } *esercito*.
Il sangue di mille. }
Versatemivi intorno forti miei mille. *Si parla d'un esercito come d' un torrente*.

MONDO.

Re del mondo, *l'Imperator romano*.
La muta oscurità del mondo.

MONTAGNA, MONTE.

Lo spirito della montagna urla.
Monte campo de' venti.
Monte arrestator di nubi.
Monte colla fronte di pini.
I monti traballando si rovesciano sul dorso i boschi. *Ces.*
Monti d' ancisi fanno inciampo al tuo piede. *Ces.*

MORTE, MORIRE.

Figlio della morte, *uomo già morto, o anche sicario*.
Il letto squallido di morte.
Le pianure di morte.
Mano di morte, *mano micidiale*.
Braccio di morte, *un guerriero valoroso e terribile*.
Voci di morte.
Le cento voci di morte, *gemiti e grida de' moribondi, o delle loro ombre*.

Gli affannosi gemiti della morte.
Lo strepito di morte.
L' urlo di morte.
Luce di morte, *guerriero spaventevole*.
Verdeggiante vapor di morte, *una meteora*.
La morte marcia nel campo in mezzo a due guerrieri amici.
La morte trema nella sua mano, *desiosa di slanciarsi sopra il nemico*.
La mano piove morte.
La spada di morte.
Dardo di morte.
Nube di morte.
Le forme della morte.
Color di morte.
Veste di morte.
Le porte della morte.
Tutto è pien di morte. *Ces.*
Schiatta della morte, *schiatta bellicosa e terribile.*
Rotolar nella morte.
Se gli oscurò nell'anima la morte del giovine. *
Nel suo spirito piantossi oscura la morte del garzone. *Ces.*
} *deliberò di metterlo a morte.*
La morte cova negra nel suo spirito.
La morte recide le battaglie future dalla fama d'un giovine. *Ces.*
Ov'ei volga il passo, pullula morte. *Ces.*
I dardi di morte rimbalzano dal mio scudo.
Prestar la mano a morte.
Un guerriero sorrise alla morte.
Il capo piegantesi nella morte.
Il sonno interminabile di morte mi si stende sull'anima. *Ces.*
Balzar a fatti di morte.
La morte appassì la mia gioventù. *
La morte inaridì il fiore della mia vita.
La morte del nemico pende oscura sulla sua spada.
La morte del nemico spunta sulla mia spada.
La morte sta per calar su le spade.
La morte siede in su la punta dei nostri brandi.

Sulla sua lancia sta la morte delle armate.
Il popolo precipita nella morte.
Mostrami la mia morte rinchiusa nella tua mane.
Morti errano sull'atroce sua anima, come nugoloni d'autunno, *le immagini di morte*.
Le avvampanti nari sbuffano morte.
L' orme di morte corrono dietro al forte acciaro.
Passeggiar fra le schiere colla morte accanto.
Cela sotto un sorriso l'apprestata morte.
Orror di morte venga sulle tue tracce. *Ces.*
Morti d' Eroi spaziano tenebrose per la fronte del Sole.
Gli ricoprono la faccia di lugubre velo. *Ces.*
La morte rotola nell'onda che tuona.
La morte schiude tutte le sue fauci. *Ces.*
Innalza tutte l' orrende sue voci.
A me di morte i dardi son grandine.

N

NAVE, SCHIFO.

Re delle navi, *Re potente in mare*.
Navi bianco-velate.
Navi figlie di molti boschi.
Mostro alato cavalcator dell' onda, *Nave veduta la prima volta*. *Ces.*
Il suo schifo viaggiava sopra l'ale del nembo. *
Gia guizzando sulle penne de' venti. *Ces.*

NEBBIA.

Bosco-veleggiante.
Torpido-veleggiante.
Colonna di nebbia.
Cupo seggio di stagnante nebbia.
Veste squallida di nebbia; *si parla del Sole annebbiato*.
Dardo di nebbia, *che appartiene ad un' ombra*.
Nebbia, asilo, e veste dell'ombre ignude.
Alma di prode non si lasci giacere pasto di nebbia, *ove dovea soggiornare innanzi il canto funebre*.
Sgorgheggiar di nebulose strisce.
L' ombre torpide dei codardi affaldate nella nebbia marceranno nell' oblio. *Ces.*

NEMBO.

Nembi-cavalcator.
Tempestosa riga di nembi.
Le falde dei nembi.
Nembo affocato dal tuono.
L'onde spruzzano le penne ai nembi di spume.
Ospite dei nembi, *un' ombra*.
La voce del nembo, * *il rumore d'una tempesta*.
Nembo sfianca i monti. *Ces.*
Nembo d' uomini.
I nembi invadono il tacito raggio del Sole.
Nembo sbatte le penne sui fianchi d' una rupe.
Afferra, e stringe i correnti rivi con nodi aspri di gelo. *Ces.*
Nubi fanno viluppi del cielo.
Ai nembi cadono vinte le rugghianti penne. *Ces.*
I nembi crollano le goccianti piume.

NEMICO.

Figlio del nemico, *nemico*.

NEVE.

Nevoso regno. } *la Scandinavia.*
Il regno della neve. }
Re della neve, *Il Re della Scandinavia*.
La vergine della neve, *la figlia del Re della Scandinavia*.

NOME.

Signoreggia col nome la muta oscurità degli anni. *Ces.*
Il nostro nome sovrasta all' altre età.
Il suo nome irraggierà le tarde età di nobili faville, *sarà famoso presso la posterità*. *Ces.*
Gli Eroi escono coi nomi a sfolgorar nel canto. *Ces.*
La luce del suo nome abbaglia. *Ces.*

NORD.

Le gelate penne del Nord, *il vento settentrionale*.

NOTTE.

Notte atro-velata. *Ces.*
Figlio della notte, *uomo che cammina per la notte*.
La bianca figlia della notte, *la Luna*.
Figlie della notte, *le tempeste*.

Spirito della notte.
La voce della notte, *le voci dell' ombre ch' errano per la notte.*
Il fischio di mezza notte.
Le tenebrose falde della notte.
Il tenebroso campo della notte, *il cielo in una notte tempestosa. Ces.*
Il Lena si perde tra le nubi della notte.

NUBE.

Nubi-disperditor.
Nube, veste di spettri.
Nube fosco-lucente.
Nube tinta del raggio d'Occidente.
Nube lento-tônante per lo ciel passeggia.
Vesti ordite di nubi.
Nube ha il lembo acceso di lampi. *Ces.*
Nubi, negri carri dell' ombre.
Nube orlata di rosseggianti folgori.
Nubi incoronate, e tinte gli orli d' orridi lampi.
Nubi scorrevoli afferrate pei lembi della veste.
Le falde di turbate nubi sono segnate dal tuono di fosco-vermiglie striscie.
Le nubi si ammassano in tempesta.
Accamparsi fra le nubi, *si parla a uno spirito.*
Spaziar come una nube sopra l'amabile sua luce, *bruttar una bella con sozze carezze.*
Tutte le nubi pendono pregne d'ombre di duci ancisi.
Il lembo negletto d' una nube s'avvolge vagamente intorno uno spirito del cielo.
Non sorgerà per me sulla tua luminosa alma di foco alcuna nube che la raggeli o abbui; *io non raffredderò il tuo ardor militare mostrando di temere per la tua vita.*
Questa è una nube dei dì che più non sono, *si parla d'un rancore tra due principi, prodotto dalla memoria d' ingiurie antiche.*

O

OCCHIO, SGUARDO, PUPILLA.

Occhio di gioventù. *
Occhio di lampo.
Occhio di gioja.
Occhi in gioja natanti. *Ces.*
Gli occhi azzurri d'Erina, *le belle d'Erina dagli occhi azzurri.*
Occhi ombrati dall'ondeggiante setoloso ciglio.
L'occhio notturno d'Ulloclina.
Occhio natante in segreta lagrima.
Occhi soavemente lenti.
Occhio orribilmente lento. *Ces.*
Occhio rosso-rotante.
L'occhio del suo disdegno.
Occhi-focoso.
Occhi-vermiglio.
Occhi rotano in foco.
Volgea i truci occhi in rote atre di foco. *Ces.*
La mezzo-spenta fiamma de' suoi occhi.
Gli occhi nell'oscura sua faccia sembrano fumose vampe.
L'occhio del forte sta sopra noi.
L'occhio suo non rispetta i capi imbelli.
L'occhio lampeggia morte.
Il guardo lancia baleno di morte.
Vampe di morte.
Slancia dagli occhi battaglia.
Gli occhi gravi di morte spirano ebbrezza di vendetta.
Le vampe dei loro occhi si scontrarono minacciose.
La rossa oscurità de' gonfi occhi protesi. *Ces.*
Il suo occhio è tutt'altro che terror d'eroi, *è atto ad innamorarli, non ad atterrirli.*
Occhio trabocca d'amore, e di lagrime.
Gli antichi suoi occhi guardano fioco per mezzo le lagrime di gioja.
Dardeggiar gli sguardi in traccia de' nemici. *Ces.*
Gli aquilini sguardi di Morven, *acuti e vigilanti.*

Il lento furtivo soggnardar delle pupille era di Gruda, *ella guardava di soppiatto il suo amante.*

OCCIDENTE.

Le grotte d'Occidente.
L'Occidente aperse le sue porte.
Rossicce peregrine d'Occidente, *le stelle.*

ODIO.

L'odio mi si offusca nell'anima.

OMBRA, SPETTRO.

Campo d'ombre, *che dee ben tosto esser pieno d'ombre di guerrieri uccisi.*
Orrido campo di notturni spettri.
Abituro inamabile dell'ombre.
I passi luridi dell'ombre.
Ombra galleggia per l'aria. *Ces.*
I nembi traboccan d'ombre. *Ces.*
L'ombre pullulano dai raggi del suo brando.
Molte sono l'ombre de' nostri nemici.
Ombra afferra le cime de' boschi coll'orribil destra.
L'ombre imperversando fanno più monti di spezzate piante. *Ces.*
Ombre fan massa, e velo al cielo.
Dissetar col sangue l'ombra dolente.
Le membra fumose d'un'ombra digradano:
Orridi spettri cavalcano su focosi raggi.

ONDE, FLUTTI.

Figlio dell'onda, *uomo venuto per mare, o nocchiero.*
Onde col dorso di spuma.
Onde assonnate, *in bonaccia. Ces.*
Onde fosco-cerchiate.
Candido-gorgogliante onda colmeggia.
Onde imbizzarrite fanno archi spumosi dell'inquiete terga. *Ces.*
Onda con alterno moto insulta agli scogli. *Ces.*
Le onde si rotano nella luce.
Onde si rapprendono in ghiaccio.
L'onde impauriscono all'appressarsi degli splendidi passi del Sole.
Irritar l'onde intatte, *andar per la prima volta in mare. Ces.*

Calpestator dei flutti, *navigatore*:

ORECCHIO.

L'orecchio del riposo, * *d'uomo addormentato*.

ORGOGLIO, ALTEREZZA.

Cor d'orgoglio, *uomo superbo, o anche sfrenato, sprezzator del dovere*.
Garzon dal cor d'orgoglio.
Disse il nascente orgoglio di Lamor.
Il grazioso orgoglio della donzella.
Rispose il ribollente orgoglio di Cairba.
Stille di generoso orgoglio, *lagrime prodotte da nobile emulazione*.
Riconcentrato nel profondo orgoglio della caliginosa sua anima. *Ces.*
Odiosa nube d'orgoglio.
La possa del suo orgoglio.
La ferita del mio orgoglio offeso.
Il sangue del domato orgoglio, *sangue d'orgogliosi domati*.
Essa è l'orgoglio di cento Re, *cento Re n'andarono superbi di possederla, (un'asta)*.
Avea nel core la magion dell'orgoglio.
Mi ama dentro il bujo d'un atroce orgoglio, *brutalmente, cerca d'avermi con violenza*.
Fugge pei campi del domato orgoglio, *pei campi ove gli furono fiaccate le corna*.
Spiega le penne dell'orgoglio, *un General romano: si allude all'aquila de' suoi stendardi*.
Le divampa la nobil alma di leggiadro orgoglio.
Ebbro di rabbioso orgoglio. *Ces.*
Involto dentro il bujo dell'alterezza.
Figlio dell'alterezza.
Figlio della burbanza.

ORO.

L'oro dello straniero, *prodotto in terre straniere*.

OSCURITA'.

Torre d'oscurità, *un guerriero terribile*.
Colonne d'oscurità *.
Torrente d'oscuritade.
Crosta d'oscurità *, *lo scudo d'un'ombra*.
Vestito d'oscurità.

La disdegnosa oscurità del duce.
Oscuritade l'anima, quasi nuvola, gli adombra.
Oscurità abita nelle mie sale.
Oscurità si aggira in Ata.
Oscurità s'accoglie sopra il suo ciglio,
Passa muto nella sua oscurità.
L'oscurità della tua faccia non è per me tempesta.
Aveano un velo sottile d'oscurità.
Sottile oscurità copriva la loro bellezza *.
Stetti alteramente oscuro.

OSTE, SQUADRE, SCHIERE.

Oste rotolava sopra oste.
L'oste appassisce nel suo corso, * *sviene di timore.*
Versar la gorgogliante piena delle sue squadre.
Le schiere sfumano, *svaniscono a guisa di fumo.*
Sboccarono col rugghio di loro cento tribù.

P

PACE.

La pace degli eroi, *pace nobile e generosa.*
Abita pace appresso di te? *sei tu sano e tranquillo?*

PALLORE.

Vestito di pallidezza. *Ces.*

PARTENZA.

Partenza, *morte.*
Io parto, *io sto per uscir di vita.*

PASSO.

Passi di tema.
I passi della sua bellezza.
Passi ripieni di maestà.
I passi della mia partenza, *il mio avvicinarmi alla morte.*
I passi della sua possanza, *portamento maestoso, e d'uomo d'alto affare.*
I passi del suo splendore, *del Sole.*
Il calpestio romito de' tuoi passi, *d'uomo solitario.*
Innanzi a tutti campeggia il passo di Foldano.
Pochi sieno i tuoi passi verso la tomba, *possa tu ben tosto esser morto.*
Ogni tuo passo è morte.

PENSIERO.

Lieve-alato pensiero.
Pensiero volvesi sopra pensiero.
Il nero pensier della tua morte non mi stagna in petto. *Ces.*
Dolce risorgente pensiero de' tuoi verd' anni, *delizia della tua gioventù*.
I miei pensieri sono coi valorosi, *io penso all' imprese dei valorosi*.
Sollevo l'asta col pensiero.
Avere i pensieri avviluppati, e intrisi di zuffe, e di sangue.
Io non mi spinsi fra' suoi pensieri con importune voci, *non lo ricercai de' suoi fatti*.
Ei spunta in mezzo a' suoi pensieri per la notte, *ella pensa di notte al suo caro*.
Ei sorge fra' loro occulti, e timidi pensieri, *delle donzelle*.
Il giovinetto de' suoi segreti pensieri, *il suo vago*.
Luce de' nubilosi pensieri che attraversano l'anima dolente, *mio conforto*.

PERIGLIO.

La corrente oscura de' perigli.
Il periglio è la stagione della mia anima.
I tempi del periglio erano di loro, * *esssi amavano di farsi incontro ai perigli*.

PETTO, SENO.

La più gentil donzella ch'alzi petto di neve.
Seno ondoleggiante. *Ces.*
V. Sospiro.

PIANTA.

È bassa la cima d'una pianta altera, *è morto uno de' miei principali guerrieri*.
Pianta dischiomata dal verno.

PIEDE.

Impennar il piede. *Ces.*
Piè di vento.
Del piè di vento di saltellar vistoso, *si parla d'un cavriolo*.

PIETA'.

Parole di pietà, *umane e generose*.

PIETRA, MASSO.

Pietra ricordatrice di passate imprese.

La pietra del poter, *pietra che si adorava nella Scandinavia come immagine del Dio Odin.*

Pietra di memoria, *pietra che si rizzava da' Caledonj in memoria di qualche impresa.*

Alzar la pietra ad alcuno. } *seppellirlo in un*
Alzar la pietra della fama. } *monumento.*

La pietra parla ai futuri tempi col grigio capo di musco. *

Alle mie quattro pietre ognun si prostra, *al mio sepolcro.*

La pietra si perderà nel musco degli anni, *sarà corrosa, e ridotta in polve.*

Chiostra d'ammontati massi, *una muraglia.*

PIOGGIA.

Ristoratrice d'appassite valli.

POLVE.

Basso giace il loro guancial di polve, *si parla dei morti o sepolti.*

POTERE.

La voce del suo potere, *gli ordini del Comandante.*

Le voci del poter uscirono da Selma, *i Signori di Selma divennero Re de' Caledonj.*

PRIMAVERA.

Il sibilo gentil di Primavera.

Q

QUERCIA.

Quercia accerchiata di tempesta.

Quercia offre alla tempesta la testa forte di mille rami. *Ces.*

Cento quercie lasciarono più monti ignudi di se stesse. *Ces.*

R

RABBIA

Vampa inestinguibile di rabbia.

Rabbia parla su i loro volti.

L' addensata rabbia che gli scoppia dal guardo.

RAGGIO.

Raggio, *una bella*.
Il solitario raggio dell' oscura Dunscaglia, *la bella di Dunscaglia (Bragela moglie di Cucullino.)*
Il solitario raggio dell' amor mio.
Solingo raggio della notte, *bella ch' erra solitaria per la notte*.
Raggio solitario dagli antichi giorni, *bellezza de' tempi antichi*.
Il gentil raggio dell' ondeggiante crine, *donzella di lunga chioma*.
Il raggio orientale gli sgorga intorno.
Un raggio mi balena al core.
Raggio del cielo lucea nel suo petto.
Non coprirò col mio chiarore quel giovinetto raggio, *non soverchierò la gloria di quel giovine colla mia*.

RANCORE.

Il mio rancore fugge via sopra aquiline penne da nemico giacente.

RE.

Re degli uomini; } *Signor potente*.
Re de' mortali; }

RIVO.

Rivo irrora i giovinetti rai al Sole nascente di minuti sprizzi.
Rivi spruzzano i nembi colla spuma.
Va mancando insensibilmente nell'orecchio il mormorio del rivo, *uno si addormenta*.
L' orme di rodenti rivi avean logori i negri fianchi degli scogli.

ROSSORE.

Donzella dal dolce rossore.
Dal rossor gentile.
Rossore le infoca, ed atterra la faccia.

RUPE, BALZA.

Figlio della rupe, *abitator della rupe, un Druido, o un Culdeo*.
Figlio della rupe, *l' Eco*.
Irto-cigliute rupi.

Rupi irte la fronte di pini.
Rupi scabre il dorso di pini.
Le rupi s' atterrano dinanzi ad esso.
Rupe afferra le nubi scorrevoli pei lembi della lucida veste.
Rupe sotto il ghiaccio incanutisce.
Rupe frange il vento coi boschi. *Ces.*
Le rupi stendono al vento irate i tenebrosi lor boschi.
Masso di rupe mostra i rugginosi fianchi segnati a strisce di correnti rivi.
Le voci delle balze, *lo strepito delle onde che cadono dalle balze, o il suono delle voci ripercosse dalle balze.*

S

SALA.

Figlio della muta sala, *tu che abiti in una sala deserta.*

SANGUE.

Campo del sangue.
La sua lancia rosseggiò nel sangue di Gormal, *nel sangue delle fiere del monte di Gormal.*
Gire alla tomba per sentiero di sangue.
Passeggia alto nel sangue.
Il sangue dei nemici sta rappreso sulla tua lancia.
Il sangue de' valorosi ricopre la mia lancia.
Atterrar intere armate entro tomba di sangue. *Ces.*

SCIAGURA.

Figlio della sciagura, *sciagurato.*

SCUDO.

Re dei bruni scudi.
Signor dei tenebrosi scudi.
Impugnator dei scudi.
} *Guerriero famoso.*

Spezzator dei scudi.
La schiatta degli scudi, *bellicosa.*
Lo scudo di guerra.
Scudo cupo-sonante.
Scudo rupe di guerra.

Il guancial dello scudo, *lo scudo su cui riposava un guerriero*. *Ces.*
L'alzar dello scudo, *l' accingersi alla battaglia.*
Lo scudo travolve la piena di guerra.
Rattiene la foga alla corrente de' perigli.
Stringersi all' ombra dello scudo.
Il mio scudo sarà penna d' aquila a ricoprirti.
Giace infranto lo scudo di mie guerre, *il principale tra' miei guerrieri è spento*.

SDEGNO.

Il mio sdegno non alberga sotterra, *io non ho più sdegno con un morto.*

SILENZIO.

Silenzio abita intorno al mio letto.
È dolce il silenzio della tua faccia; *alla Luna.*
Silenzio siede su le squallide mura.
Mesto silenzio copre l' onde cerulee di Selama.
Atro silenzio e cupo cadde sul volto degli Eroi.
Silenzio e lutto possedea la lor terra.
Terribile silenzio gli siede sul volto.

SOGNO.

Egli era il sogno delle sue notti, *n'era innamorata.*
Gradito sogno d'affannose notti, *un amante.*
I miei fatti fieno un sogno di gloria ai dì futuri; *non saranno creduti*.

SOLE.

Il Sole giubbato d' orati rai. *Ces.*
L' aquilino occhio del Sole, *vivacissimo*.
Il campo del Sole, *soleggiato*.
Gli splendidi passi del Sole.
Bello come i primi raggi del Sole.
Dolce come l' ora del Sol cadente.
Il Sole nella sua veste squallida di nebbia.
Il letto del riposo del Sole.
Punge la nebbia co' raggi. *Ces.*
Sole forte-raggiante s' allegra.
Esulta nella forza de' suoi raggi.
Il Sole s'allegra nello splendor d'interminabil corso.
Esulta pomposo nel rotante suo foco.
Lascia il cielo orbo, e desolato.
Il Sole sgorga lucidissimo torrente.

Il Sole volge dietro un nembo i passi del suo splendore.
Risguarda di soppiatto sopra Dalruto.
Il Sole ride alla tempesta.
Il Sole colla sua chioma gialleggiante inonda le nubi orientali.
Il Sole tremola sulle porte d' Occidente.
Il Sole dormirà nelle sue nubi, senza udir la voce del mattino che lo chiama.
Il Sole risguarderà dall'Oriente nell' orgogliosa pompa della sua luce.
La morte sta raggruppata e attorta ne' suoi crini; *in tempo d' una infezione.*
Va rotando per lo cielo sanguigno scudo, *quasi anch' esso infetto di sangue per le perpetue guerre.*
Il Sole non verrà presso il tuo letto a dire: svegliati o bella.

SOLITUDINE.

Le mie sale sono soggiorno di muta solitudine.
Tu stai solo, *non hai paragone.*

SONNO, DORMIRE.

Ferreo sonno.
Il sonno interminabile di morte.
Il sonno serpeggi nell'anima tra la gioja.
Addormentato, *esser morto e sepolto.*
Dormono insieme, *sono sepolti assieme.*

SOSPIRO, SOSPIRARE.

Il soave sospiro della bell' Uta.
La sala del suo segreto sospiro. *
Il sospiro non alberga in anima di guerra.
Era di Gruda il suo segreto sospiretto, *ella sospirava segretamente per Gruda. Ces.*
Egli era il sospiro nascente del suo cuore.
Più d' un dolce sospiro le gemea dappresso. *Ces.*
Un sospiro che covava in ciascun petto.
Spezza sul labbro il sospir nascente.
Accrescer co' sospiri il vento.
Il petto sollevasi lento lento all' aura d' un insensibile sospiro.
Il bianco petto le si gonfiava all' aura de' sospiri.

Salia, scendeva il bianco petto a scosse di sospiri. *Cesar.*

Le colline spesso si udirono echeggiare ai sospiri d'amore, *per una bella.*

SPADA, BRANDO, ACCIARO.

Re della spada.
Tempestoso figlio della spada. } *Guerriero formidabile;*

La tenebrosa spada.

I baleni delle nostre spade scapparo insieme, *si mescolaro insieme.*

La sua spada non assaggiò ancora il sangue del nemico. *Ces.*

Il lampo della sua spada circonda gli oppressi.

La spada non gli dorme al fianco.

Spada che non raddoppia i colpi, *perchè uccide al primo.*

La mia spada ama di diguazzarsi nel sangue degli Eroi.

Gl' infelici posano sicuri dietro il lampo della mia spada.

Le micidiali spade si fean cenno in alto da lungi. *Cesarotti.*

Il lampeggiar del brando scintilla morte.

Il mio brando gode balenar sul ciglio ai superbi.

Vidi la luce del tuo brando, *vidi le tue prodezze giovanili.*

Il sanguigno atro sentier del suo brando.

Apprender il brando,* l'arte del brando, *l' arte dell' armeggiare.*

I brandi si pasceano di sangue.

Distruzione correva dietro il suo brando.

Il brando erra pel campo in luminose strisce.

Immerger il brando nella zuffa.

Il corrente sentier dell'acciaro, *il filo della spada.*

L' acciaro mi trema al fianco, e agogna di scintillarmi nella mano.

L' acciaro piove morte.

Chiamò fuora quanta possa avea nell' acciaro.

L' acciar di Luno, *la spada di Fingal fabbricata da Luno.*

Volger a cerchio il balen dell' acciaro.

SPINA.

La spina verdeggia nelle sale, *rovesciate e deserte*.

SPIRITO.

Il segreto suo spirito, * *i segreti suoi pensieri*.
Il suo spirito era dolce come l'ora del Sol cadente.
Il loro spirito era ravvolto in sè stesso..
Un Cantore sgorga il suo spirito nel cuor degli Eroi, *gli ravviva e rinfranca co' suoi canti*.
L' armata degli spiriti.
Gli spiriti dei morti gli balenavano sull' anima.
Due spiriti curvi da due opposte nubi s' avventano nel seno nembi e procelle. *Ces.*
Uno spirito ravviluppato si dibatte invano per la pigra nebbia.
Calpesta il dorso dell' Oceano.
Lo spirito di Crulloda veste il cielo di sue ferali insegne. *Ces.*
Sporge il capo fuor dagli orli di offuscata Luna.

SPUMA.

I freni d' un cavallo, *nuotano luminosi in biancheggiante corona di spume*.
L' occhiuta spuma. *Ces.*
Torreggia la spuma dei flutti.

STANZA.

Figlia di segreta stanza, *abitatrice*.

STELLA.

Stella focosetta il crine.
La rossa fenditrice delle nubi.
Stelle in pioggia sogguardano fra stilla, e stilla.
Una stella lagrimosa s'affaccia agli orli d'una nube.
La stella mattutina scuote i giovinetti suoi raggi.
Le stelle trapungono il vaporoso velo della notte. *Ces.*
Una rossiccia stella ammiccava tra piuma e piuma dell' elmo. *Ces.*
Le rozze stelle tremolano per le spezzate nubi.

STORIE.

Io afferro le fuggitive storie, *m' arresto sopra una storia, che mi si presenta allo spirito*.
Io sgorgo le storie entro vena di canto, *le metto in versi*.

STRANIERO.

Figlio d'estrania terra.
Figlio della lontana terra.

SUONO.

Il suono si gonfia, e cresce.

T

TEMPESTA.

Lo spirito della tempesta,
I tenebrosi spiriti della tempesta urlano di gioja.
L'atro giorno della tempesta, *della battaglia*.
Figli della tempesta, *abitatori di monti soggetti a tempeste*.
Compagno delle tempeste, *navigatore ardito*.
Ha tempeste nel core, *è feroce e crudele*.
Sgorga tempesta dal focoso seno, *lo Spirito di Loda*.
La tempesta urla in Selma, *accade una gran sciagura a Selma*.
La tempesta s'oscura nella tua mano.
Allacciar l'ale della tempesta, * *calmarla*.

TEMPO.

Figlio de' tempi antichi, *un cantore*.

TENEBRE, BUJO, CALIGINE.

Orrida crosta di rapprese tenebre, *lo scudo d'un' ombra*.
Intenebrarsi in volto.
Il torvo-risguardante bujo di Maronnan.
Bujo fascia Dunlatmo.
Abisso di caligine accerchia i miei passi.

TESTA.

Fean messe di nemiche teste. *Ces.*

TIMORE, TEMA.

Viene con passi di tema.
Figlio del timor, *uomo pauroso*.
Timor non mi germoglia in petto.
Viene con passi di tema, *frettoloso e tremante*.
L'anima non mi si abbujería di tema.
Non riversarmi in petto bujo di tema.

Io non soffio sopra di te nube di tema, *io non intendò di spaurirti*.

Il trepido rumore della lor tema, *si parla di nemici scompigliati*.

TOMBA.

Figlio della tomba, *uomo sepolto, o uomo che apparecchia il sepolcro*.

Abitator della tomba.

Affrettata tomba.

S' abbassò nella tomba.

S' ergerà la mia tomba, trofeo di gloria all' età future.

La mia tomba sorgerà in mezzo la fama dei tempi futuri. *

Atterrar le armate entro tomba di sangue.

Ullina non resterà che deserto e tomba. *Ces.*

TORRENTE.

L' urlante possa de' torrenti alpini.

Torrente seco avviluppa boschi e campi in vorticosi gorghi.

Figlia pantanosa del torrente, *una pietra*.

I torrenti mostreranno al mattino la spuma tinta del sangue.

TRONCO.

Il tronco festivo, *il tronco che si abbruciava nelle feste*.

TUONO.

Le stanze del tuono.

Le sale del turbine e del tuono.

Il forte rotolar del tuono.

Ultimo tuono assordator del cielo. *Ces.*

Il carro assordator del tuono. *Ces.*

Il tuono si rimbalza di rupe in rupe in rotti spaventosi rimbombi.

TURBINE.

La sala del turbine.

Cavalcator di turbini.

Il mio sentiero fù turbine, e procella.

Iscatenati turbini focosi s' accavallano.

Quel turbine che deve atterrar te, abbatterà anche i miei rami, *io morrò teco*.

Turbine carco le penne dei tetri spiriti della notte.

V

VALLE.

Figlio della valle, *abitatore*.
Peregrino di remote valli, *un torrente.*
La valle dell' ombre, *frequentata dall' ombre*.

VALORE, GAGLIARDIA.

Spirante baldanza di valore.
Valor gli serpe di vena in vena, quasi fiamma vitale.
Avvampò l' orgoglio del mio valore.
Sgorga valor a rivi.
Stette chiuso nella muta oscurità del suo valore, *fermo, e accigliato*.
Sento palpitar nel petto la gagliardía dell' anima. *Cesar.*

VAPORE.

Bellicoso vapore, *una spada*.
Il vaporoso velo, *le nubi*.
Veste caliginosa di rappreso vapore può allacciar il Sole.

VENTO.

Figlio del vento, *uno spirito*.
Ospite dei venti, *un' ombra*.
Vento si spezza ad una rupe.
Imperiosa ala di vento scuote e desta le onde col suo fischiare. *Ces.*
La via scorrevole del vento.
La voce del vento. *
Le voci ululabili dei venti. *Ces.*
L'ultimo gemito del vento che abbandona il bosco.
Il vento sospira nel crine, *d' una bella*.
Le piagge dei venti.
Vento crollator di boschi.
Vento schiantator di ramose alte foreste.
I venti soggiornano in altre terre, *è bonaccia*.
Vento afferra l' onde del lago.
Vento inceppa l' onde di ghiaccio.
I venti avviluppati, e attorti nelle falde de' nembi.
Un ventolino sottile lambisce il crine. *Ces.*

Il vento s' intralcia tra gli alberi.
I venti gelati acuti pungono la marina spuma.
I venti risvegliano l'onde assonnate.
Insultator del vento; *Ces.* } *Navigatore*.
Scompigliator de' venti; }
Vede i venti senza penna, *cheti*.
Impennare ale di vento, *correr velocemente. Ces.*
Consegnar un nome al vento dei colli, *cantarlo*.
Veleggiar su i venti. } *Navigare.*
Peregrinar su i venti. }
Errar sopra tutti i venti, * *errar in balia dei venti.*
Carreggiare i venti; } *D'uno spirito.*
Montare il carro de' venti; * }

VERNO.

La magion del verno, *il sepolcro*.

VESTIGIO.

Vampa ferale arde i vestigi d'uno spirito.

VILTA'.

Figlio della viltà, *uomo vile*.
Figlio di codardía.

VINTO.

Correre pel sentiero dei vinti, *darsi alla fuga*.

VOCE.

La soave voce di Cona, *Ossian*.
Dolce voce del Lego, *un cantor di Lego*.
La voce di Luta, *Malvina*.
È alta la voce della gioventù, *i giovani danno colle grida segni di guerra*.
La voce morì sul labbro.
Voce tremante esce a metà, l' altra s' affoga, e perde.

VOLPE.

S' affaccia alle finestre d' un palagio direccato.
V. Erba.

VOLTO.

La terribile serenità del volto. *Ces.*
Il suo volto era soavità di giovinezza.

U

URLO.

Il cuore manda urlo festoso.

INDICE